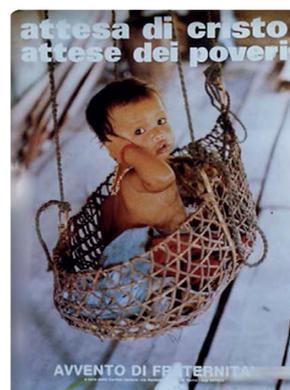


DENTRO IL WELFARE CHE CAMBIA. 50 ANNI DI CARITAS, AL SERVIZIO DEI POVERI E DELLA CHIESA

a cura di:
Massimo Campedelli
Giorgio Marcello
Renato Marinaro
Francesco Marsico
Sergio Tanzarella



VOLUME 4



Prospettive teologico-pastorali del ministero della Carità

50
1971-2021
CARITAS
ITALIANA

In copertina:

Mons. Giuseppe Pasini e **Mons. Giovanni Nervo**, rispettivamente primo direttore e primo presidente di Caritas Italiana, deceduti lo stesso giorno (21 marzo) a due anni di distanza l'uno dall'altro.

VOLUME 4

PROSPETTIVE TEOLOGICO-PASTORALI DEL MINISTERO DELLA CARITÀ

PREFAZIONE

“La Caritas Italiana come l’ha concepita Paolo VI e come l’ha recepita la C.E.I entra nel cuore della Chiesa come mistero, anche se opera nella istituzione e ne costituisce struttura. Perciò non farò la storia della Caritas come si farebbe la storia dell’Italia negli ultimi trent’anni, ma cercherò di cogliere i segni che hanno guidato la vita della Caritas nell’impegno di attuazione del Concilio” (Mons. Giovanni Nervo¹)

Fare memoria dei 50 anni di cammino ecclesiale e civile di Caritas italiana non può essere un atto celebrativo. Un organismo che è stato istituito dalla Conferenza Episcopale Italiana come invero della stagione conciliare, non può che lasciarsi interrogare dalla Scrittura e dalle parole dei suoi iniziatori, per fare memoria del tempo che ha attraversato lungo il suo cammino di servizio nella e per la Chiesa italiana.

E la Parola di Dio ci educa a considerare la memoria innanzitutto come ringraziamento per quanto il Signore ha consentito di operare, del bene innanzitutto ricevuto, della possibilità di annunciare il Vangelo della Carità e dell’amore di Dio lungo ormai una non più breve teoria di anni, ad una moltitudine di donne e uomini concreti, in migliaia di luoghi del nostro paese e del mondo, ove l’esercizio del suo mandato ecclesiale ha condotto Caritas italiana.

Memoria anche del male incontrato, nei volti e nelle storie delle persone segnate da violenze, ingiustizie ed esclusioni e memoria anche dei limiti che hanno rischiato di rendere opaca la testimonianza al Dio della storia, che asciugherà ogni lacrima, che accoglierà ogni sofferenza.

Anni e decenni che hanno cambiato il volto delle nostre comunità, le cui culture tradizionali si sono via via affievolite nelle transizioni economiche e sociali, che l’hanno trasformato da paese agricolo, a industriale a post-industriale, modificandone l’aspetto, le dinamiche, perfino i suoi valori. E Caritas italiana ha osservato tutto questo dalla prospettiva dei volti di quanti rimanevano indietro o fuori da questi processi, da frammenti di comunità territoriali intrappolate in meccanismi di mancato sviluppo, da storie di povertà, di disagio e di marginalità, nonostante l’alto riconoscimento dei diritti sociali presente nella nostra Carta costituzionale.

La memoria cristiana non dovrebbe indulgere nell’autocompiacimento, né ha l’obbligo del successo umano, ma quello di testimoniare “una umile risolutezza”, in ogni tempo e in ogni luogo, senza lasciarsi condizionare dalla convenienza e dal consenso.

Caritas italiana ha ricevuto il mandato di perseverare nel proprio compito pedagogico verso le comunità cristiane e sollecitando tutti, comprese le istituzioni - anche se inascoltati o, peggio, contrastati - a non dare *“per carità ciò che è dovuto per giustizia”*².

Una umile risolutezza innanzitutto generatrice di accoglienza di quanti vivono condizioni di difficoltà siano essi vittime di un evento naturale, di una violenza, di una ingiustizia, di una condizione di esclusione senza cedere mai alle tentazioni della indifferenza e del senso comune. Ma anche di denuncia delle condizioni di iniquità o di mancata tutela, nella prospettiva di indicare soluzioni possibili - in termini di norme, politiche e azioni - senza mai sottrarsi a segni concreti ispirati ad una idea di sussidiarietà fattiva e responsabile.

In questa cornice si colloca questo lavoro dedicato a **“Dentro il welfare che cambia. 50 anni di Caritas, al servizio dei poveri e della chiesa”**, che nella sua impostazione multidisciplinare e corale, cerca di ricostruire il percorso e il senso di quanto fatto, per illuminare il cammino futuro.

Appare evidente che Caritas italiana non può raccontarsi se non narrandosi come parte di un tutto che è la comunità cristiana e le sue opere. Caritas, in quanto organismo pastorale della Conferenza episcopale italiana, ha svolto una funzione eminentemente pedagogica, facendosi compagna e non maestra, di quanti volevano porsi la domanda di come rispondere in maniera consona *“ai tempi e ai bisogni”*³ dei propri territori.

Caritas ha quindi camminato con le Diocesi e con le realtà socio-assistenziali italiane attraverso le grandi transizioni che, dal dopoguerra ad oggi, hanno mutato il volto del nostro paese. Cercando le strade perché, contestualmente, la Chiesa si facesse prossima ai bisogni vecchi e nuovi che i processi socio-economici in atto producevano o non sanavano, e ricordando ai decisori pubblici - quale che fosse il loro orientamento politico - che *“È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana”*⁴.

Negli anni del secondo dopoguerra la rilevanza delle opere assistenziali cattoliche era straordinaria e tale è rimasta fino ad oggi, a fronte di significative evoluzioni operative e transizioni di modelli organizzativi. Oggi la discussione - in ambito scientifico, tra i policy maker e tra gli addetti ai lavori - sulla situazione attuale e sui possibili scenari evolutivi del modello di welfare italiano, tende a non dare sufficiente evidenza a quanto dello stesso è promosso e gestito dalla Chiesa italiana nelle sue diverse articolazioni.

Sembra altresì poco considerato il contributo di elaborazione di policy e, più in generale, culturale che tale complesso mondo esprime e propone al decisore politico e ai diversi stakeholders in merito alle problematiche, generali o specifiche, del sociale.

Per le ragioni sopra esposte ci sembra utile approfondire contestualmente la dimensione del contributo del welfare di ispirazione ecclesiale e le ragioni di una sua sottorappresentazione pubblica, non per una ricerca di riconoscimento, ma per fare il punto riguardo a questa presenza, in un mutato quadro istituzionale e sociale. Non solo in termini di memoria, ma anche in vista di una ripresa significativa di intervento pubblico, così come illustrato dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza elaborato dal Governo italiano.

Al contempo, all'interno della comunità cristiana, l'impegno teologico e pastorale, risulta occupare una parte non secondaria della vita ecclesiale italiana. A livello diocesano o di Conferenza episcopale, tra gli Istituti religiosi di vita attiva, nelle forme aggregative diversamente organizzate di area cattolica, ecc. rilevante è l'impegno profuso per iniziative connesse, direttamente o indirettamente, con l'organizzazione delle risposte di welfare, la tutela e promozione dei diritti sociali, l'affermazione di una cittadinanza piena, dove diritti e doveri trovano un bilanciamento, a partire dal riconoscimento della dignità della persona.

Tenendo presente la crisi del Paese, che ha preceduto la drammatica emergenza Covid-19 in atto - certamente economica ma anche sociopolitica, dove la progressiva messa in discussione dei principi espressi nella Costituzione repubblicana - di cui il mondo cattolico è stato protagonista nella formazione della norma, nella dottrina e nella giurisprudenza - si accompagna a diverse degenerazioni sul piano comunicativo, istituzionale e della rappresentanza politica.

Tutto ciò sollecita una lettura approfondita - sincronica e diacronica - del contributo della Chiesa italiana alla costruzione, implementazione, promozione del welfare nazionale e, al contempo, alla ricerca teologico-pastorale che è andata di pari passo con esse.

È di tutta evidenza che il contributo dei cattolici nell'ambito socio-assistenziale, rappresenta un valore non solo per l'ambito specifico, ma in termini di modello di cittadinanza e di inveramento del principio sussidiario, patrimonio non solo del Magistero ecclesiale, ma anche della Carta Costituzionale. E in questo senso questo contributo ha rappresentato una scuola di partecipazione, di impegno e di democrazia per migliaia di giovani impegnati prima nel servizio civile alternativo a quello militare, oggi con il Servizio civile universale. Non solo: soprattutto la rete Caritas ha offerto e offre - attraverso i Rapporti sulla povertà nazionali, regionali e diocesani - un presidio informativo

che integra la statistica ufficiale, fornendo dati tempestivi rispetto alla evoluzione dei fenomeni e focalizzati sul tema del disagio territoriale.

Il rapporto, risultato di quasi un anno e mezzo di lavoro, mette a disposizione una notevole quantità di materiale analitico, documentale, narrativo, statistico.

Il rapporto raccoglie tutto ciò in quattro sezioni/ambiti di ricerca:

- 1) socioculturale - sui fondamentali del welfare religioso e sulle categorie analitiche per comprendere i fenomeni più rilevanti implicati;
- 2) ricostruttiva e analitica - su ruolo, funzioni e attività svolte dalla Caritas italiana;
- 3) narrativa - in cui si dà voce alle testimonianze di alcuni attori a diverso titolo protagonisti;
- 4) teologico pastorale - secondo la lettura di un pool di studiosi e le conclusioni della Caritas stessa.

I quattro ambiti vengono editi in quattro diversi volumi, per una maggiore fruibilità da parte di lettori, potenzialmente con diversi interessi o competenze.

Alcuni volumi - che saranno messi a disposizione on-line - rappresenteranno la base di partenza per consentire ulteriori approfondimenti e ricerche.

Senza entrare nel merito dei singoli lavori, è possibile fare alcune considerazioni generali sullo stile prevalente di questa area di servizi alla persona di ispirazione ecclesiale.

Innanzitutto la ricerca nel corso di questi anni di annunciare - attraverso l'accoglienza e la prossimità ai bisogni - il Vangelo della Carità, nella fedeltà ai principi della Carta costituzionale. Don Giovanni Nervo è esemplare nella sua capacità di fare continuo riferimento alla Parola di Dio, al Magistero e ai principi costituzionali, come in uno scritto del 1995, *Carità politica vuol dire...* ove - dopo aver citato il Vangelo di Matteo⁵ e il Prologo della *Gaudium et spes*, afferma: *“Ma lo Stato sociale non significa assistenzialismo: è piuttosto costruzione di una convivenza civile basata sull’adempimento “degli inderogabili doveri di solidarietà politica, economica e sociale” sanciti dalla Costituzione”*⁶.

La duplice cittadinanza cristiana, spoglia di qualsiasi rivendicazione di primazia o di privilegio, è la cifra che deve accompagnare il servizio delle migliaia di opere ecclesiali nel nostro paese.

D'altro canto la volontà di essere presenti sui bisogni emergenti nel paese, con una capacità di intervento tempestiva e diffusa, capace di intercettare aree nuove di fragilità e di povertà. Dal dramma delle dipendenze a quello della diffusione dell'Aids, dal tema della immigrazione all'emergere delle ludopatie, dalle marginalità gravi ai neet, i servizi di ispirazione ecclesiale hanno cercato in questi anni di dare una risposta a quanti non trovavano nella rete dei servizi territoriali una tempestiva possibilità di aiuto.

E in questo la capacità di innovare, sperimentare forme nuove di intervento, interrogandosi su quali modalità fossero le più efficaci, le più adeguate ai bisogni, le più rispettose della dignità della persona. Inventando, imparando e inverando un lessico che potesse esprimere correttamente il valore e i valori delle nuove forme di accoglienza. Riduzione del danno, servizi a bassa soglia, empori solidali, housing first, accoglienza diffusa, mediazione culturale, educare e non punire non sono solo slogan e definizioni efficaci e nuove di approcci dei professionisti del sociale. Sono stati il terreno di un lavoro culturale non solo a beneficio della evoluzione dei servizi sociali, ma delle nostre comunità territoriali e del nostro paese.

In questi anni è cresciuta insieme alla technicalità degli operatori e la capacità di presa in carico del disagio - pur in un percorso non lineare e non privo di arretramenti - la cultura sociale del paese. E in questo anche Caritas italiana ha contribuito ad una pedagogia civile dell'accoglienza.

È chiaro che tutto questo ha progressivamente concorso a rafforzare i dispositivi normativi sulle materie sociali. Dopo le grandi riforme degli anni 70, relative al decentramento, alla riforma sanitaria e al superamento del modello manicomiale, negli anni successivi questa area culturale ha continuato a sviluppare un lavoro di advocacy - insieme ad altri soggetti della società civile - tale da migliorare e promuovere normative in tema di migrazioni, tratta, caporalato, povertà, disagio.

Non sempre questo servizio di promozione della giustizia ha avuto un esito positivo, non sempre le normative di settore hanno avuto una evoluzione lineare e condivisa. Ne sono purtroppo testimonianza la mancata riforma della cittadinanza, le involuzioni normative in tema di migrazioni e di dipendenze, rispetto alle quali numerosi sono stati gli interventi anche pubblici di Caritas italiana.

Ma una maggiore capacità di presidio dei soggetti sociali rispetto alla legislazione è ormai un patrimonio acquisito, che non può essere valutato solo in termini di efficacia, ma di capacità e qualità della partecipazione.

Tutto questo è stato possibile grazie anche ad un presidio conoscitivo, che a nome della Chiesa italiana e con la collaborazione della Consulta nazionale degli Organismi socio-assistenziali - Caritas italiana ha condotto ogni decennio attraverso il Censimento delle opere socio-assistenziali di ispirazione ecclesiale.

Questa volontà di verificare l'evoluzione di questo sistema attraverso lo strumento del Censimento nazionale, finalizzato a conoscere e approfondire meglio la propria presenza socio-assistenziale, sta ad indicare una evidente volontà di autovalutazione e di propensione al cambiamento.

Dall'esame dei rapporti di ricerca dei censimenti, emergono almeno otto dimensioni di analisi, trasversali ai diversi settori di intervento, che evidenziano bene la trasformazione nel tempo del sistema delle opere, la progressiva modernizzazione e soprattutto il tipo di rapporto intessuto tra i servizi e la società civile, il quadro normativo di riferimento, il sistema dei poteri pubblici.

Deistituzionalizzazione: è la dimensione nella quale si sono osservate le trasformazioni più rilevanti nel corso degli anni, anche a seguito di una spinta legislativa orientata ad un ridimensionamento delle strutture residenziali, a favore di servizi più simili al modello familiare di accoglienza. L'area dei minori e degli anziani è quella dove maggiormente spicca tale attenzione.

Assetto organizzativo, struttura e risorse umane: è indubbia l'evoluzione del modello organizzativo delle strutture, all'interno del quale si indebolisce man mano il peso della componente religiosa a favore di personale professionalizzato, del volontariato organizzato, degli obiettori di coscienza e dei giovani del servizio civile, tutte presenze molto rilevanti nei servizi più avanzati e innovativi. Si tratta di un volontariato connotato da «*multifunzionalità*» (capacità di adeguarsi a diversi tipi di attività), e «*pendolarismo*» (veloce passaggio del volontario da un servizio all'altro). Un volontariato ampio e popolare, connotato al tempo stesso da un potenziale limite: il rischio di fornire un'assistenza non continuativa e la presenza di una componente di personale fortemente motivato ma non professionale.

Attenzione alle povertà dimenticate, emergenti e di grave entità: è uno degli aspetti trasversali più consistenti, presente in modo evidente sin dalla prima rilevazione, e all'interno del quale si osservano le sperimentazioni più evidenti, si pensi allo sviluppo delle cosiddette «*strutture leggere*», dei segretariati sociali, dei servizi che “vanno incontro all'utenza”, superando il tradizionale approccio di help-desk. Spicca tuttavia un doppio standard: le opere ecclesiali si adattano per fornire nuovi tipi di prestazioni alle povertà emergenti, ma non appaiono sempre in grado di trasformare in senso più innovativo i servizi tradizionali, rivolti ai «*vecchi problemi*».

Inserimento nella pastorale della Chiesa locale e nazionale: sin dal primo censimento spicca la presenza di una quota di servizi che, pur riconoscendosi nel modello valoriale cristiano, mantiene di fatto una tendenziale autonomia rispetto alle strutture ecclesiali. E da tale distanza provengono spesso le punte più avanzate di sperimentazione, soprattutto laddove il livello di contaminazione con il sistema delle responsabilità pubbliche appare debole e incerto e laddove i bisogni di riferimento spazzano l'operatore e spiccano per la loro componente di innovazione sociale.

Apertura e sinergia con la società civile: i dati dimostrano il progressivo avvicinamento dei due mondi, soprattutto in riferimento alla capacità dei servizi di mettersi in rete tra di loro e di coordinare le istanze di partecipazione provenienti dal territorio. In alcuni casi, è stata proprio la necessità di contrapporsi ad approcci valoriali laicizzanti a spingere verso nuovi modelli di intervento (si pensi alla dicotomia consultori familiari cattolici vs. consultori laici).

Nuova cultura della prevenzione e della promozione umana: l'approccio preventivo dei servizi appare sempre ridotto e sofferto, non sempre in grado di contrapporsi alle spinte più marcatamente interventiste delle opere tradizionali. Ne risulta una situazione di transizione, in cui si trovano giustapposti spezzoni di cultura sociale tradizionale, ancora prevalente, a elementi innovativi ancora non del tutto sviluppati, e che riguardano la dimensione *politica* e *preventiva*.

Propensione alla territorialità: rispetto all'isolamento autarchico del passato, emerge negli anni un crescente radicamento delle opere all'interno della dimensione locale, aspetto che si caratterizza anche per l'elevato numero di utenti e anche di volontari inviati dalle parrocchie. Ma il fattore catalizzante di tale processo sono state le varie riforme legislative che hanno progressivamente introdotto la programmazione dei servizi su base locale, imponendo ai servizi la necessità di raccordarsi con la dimensione territoriale.

La collaborazione con le istituzioni pubbliche: nel corso degli anni è innegabile la presenza di legami sempre più forti, anche di carattere finanziario. Esaminando i dati sulla collaborazione con gli enti pubblici in funzione del tipo di attività erogata, si scopre che i servizi dove l'attività è erogata quasi esclusivamente dal volontariato sono anche quelli che vantano un minor livello di collaborazione con i comuni, evidenziando quindi un certo livello di isolamento. Si conferma il forte grado di isolamento dei servizi più tipici del volontariato cattolico, mentre più si va nella direzione dell'innovazione e maggiore è il livello di relazione esterna. Un aspetto critico risiede nel fatto che tali forme di collaborazione non si traducono quasi mai nella capacità di influenzare in maniera sempre significativa l'amministrazione pubblica. L'esistenza di una pluralità di forme di collaborazione stabili e codificate rappresenta senza dubbio un segnale di maturazione del sistema, ma che lascia in ombra

la quota non trascurabile di servizi ecclesiali che lavorano per il bene comune, al di fuori di una cornice di reciproco riconoscimento con l'ente pubblico.

Appare evidente, come detto in premessa, che rinunciando ad una dimensione autocelebrativa, questo lavoro è soprattutto un ricco materiale per un esercizio di autoriflessività non soltanto a livello nazionale e non solo per Caritas italiana.

Se questo lavoro certamente offre la possibilità di evidenziare la traiettoria sin qui percorsa nel tentativo di offrire un contributo alla costruzione di un welfare avanzato e sussidiario, certamente consente di osservare i percorsi ancora non realizzati e alcune mete per i prossimi anni.

I soggetti del welfare di ispirazione ecclesiale hanno sicuramente di fronte due grandi sfide: contribuire allo sforzo di ripartenza del paese nonostante il dramma pandemico, nella prospettiva della riduzione delle disuguaglianze territoriali, di generazioni e di genere, attraverso il completamento delle riforme in ambito sociale e costruendo forme di governance partecipata. Offrire al percorso del Sinodo della Chiesa italiana, richiesto più volte da papa Francesco ai Vescovi italiani, lo "sguardo dal basso" maturato nella compagnia alla fatica e al disagio di tanti, e una ortoprassia fatta di gesti, pratiche, strumenti di carità che rappresentano un patrimonio che sempre più consapevolmente deve essere di tutta la comunità ecclesiale.

¹ Sac. Giovanni Nervo, Introduzione storica, 30° Caritas italiana, 23 novembre 2001, ciclostilato

² Decreto Conciliare, *Apostolicam actuositatem*, n. 8

³ Statuto di Caritas Italiana, art. 1

⁴ Costituzione della Repubblica Italiana, art. 3, c2

⁵ Mt 23, 37-38 "Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi quelli che ti sono inviati, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una gallina raccoglie i pulcini sotto le ali, e voi non avete voluto! Ecco: *la vostra casa vi sarà lasciata deserta!* Vi dico infatti che non mi vedrete più finché non direte: *Benedetto colui che viene nel nome del Signore!*"

⁶ Don Giovanni Nervo Carità "politica" vuol dire... in, *L'Alfabeto della Carità*, a cura di Salvatore Ferdinandi, EDB, 2013, p. 359

INDICE GENERALE

VOLUME 1

“NON SOLO SERVIZI”

IL WELFARE RELIGIOSO CATTOLICO COME PROSPETTIVA DI RICERCA

a) Prefazione.....	1
b) Indice generale	9
c) Introduzione al volume.....	13
1) “I poveri li avete sempre con voi” (Mt. 26,11) - Un inquadramento concettuale e metodologico del welfare religioso cattolico (WRC)	
(Massimo Campedelli).....	17
1.1 Sul welfare	19
1.2 La cittadinanza sussidiaria e il rischio della sua implosione	44
1.3 Il welfare nel pensiero sociale della Chiesa: un’istruttoria.....	61
1.4 Un altro mondo “sembrava” impossibile: note su welfare e pandemia da Covid-19	105
1.5 La scelta preferenziale dei poveri	153
1.6 Per una sociologia del “Buon Samaritano”: carità, giustizia ed economia	184
1.7 Misericordioso, radicale, dirompente: il magistero di papa Francesco	227
1.8 Il welfare religioso cattolico: non proprio una conclusione	281
2) Il divario civile, i vuoti di cittadinanza, le implicazioni per la comunità	
(Giorgio Marcello).....	323
2.1 Introduzione.....	323
2.2 Come leggere le disuguaglianze.....	324
2.3 Le disuguaglianze su base territoriale: il divario civile.....	330
2.4 Le nuove mappe del divario civile.....	337
2.5 Per concludere: ripartire dai margini.....	339
2. Prossimità e territorialità: identità e rilevanza delle opere socio-caritative collegate alla chiesa italiana	
(Walter Nanni).....	345
3.1 Introduzione.....	345
3.2 La situazione di partenza: il primo censimento delle opere ecclesiali del 1978.....	346
3.3 Dal primo al secondo censimento.....	352
3.4 Il terzo censimento	359
3.5 Il quarto censimento	363

VOLUME 2

**LA CARITAS ITALIANA
STORIA, PRESENZA, RICERCA E ADVOCACY**

a) Prefazione.....	1
b) Indice generale	9
c) Introduzione al volume.....	13
1) La Caritas, tra sfide educative, promozione del volontariato e interventi di welfare (Federica De Lauso)	19
1.1 La Caritas: compiti, mandato e metodo.....	19
1.2 La concretezza della carità. I servizi della Caritas dal 1999 al 2020.....	23
2) Attività di ricerca e azione di advocacy, funzioni dell'essere Caritas (a cura di Nunzia De Capite, Federica De Lauso, Francesco Marsico)	41
2.1 Introduzione (Nunzia De Capite, Federica De Lauso, Walter Nanni).....	41
2.2 Scheda CONTRASTO ALLA POVERTÀ (Nunzia De Capite, Federica De Lauso, Walter Nanni) ...	46
2.3 Scheda IMMIGRAZIONE (Manuela De Marco).....	58
2.4 Focus tematico SALUTE MENTALE (Cinzia Neglia)	68
2.5 Focus tematico AIDS (Laura Rancilio)	72
2.6 Focus tematico ADVOCACY INTERNAZIONALE: IL PROGETTO CONFLITTI DIMENTICATI (Paolo Beccegato).....	74
3) Temi, tappe e processi nella storia della Caritas Italiana: una cronologia (a cura di Renato Marinaro e Sergio Tanzarella)	79

VOLUME 3 + APPENDICE

**CARITAS: PARLANO I TESTIMONI
MEMORIE E PROPOSTE PER GUARDARE AL FUTURO**

a) Prefazione.....	1
b) Indice generale	9
c) Introduzione al volume.....	13
1) Fonti orali per una storia della Caritas Italiana	
(Sergio Tanzarella)	19
1.1 Ricchezza delle fonti orali	19
1.2 Il forte legame con le origini	22
1.3 I nodi della questione sociale e il ruolo della Caritas.....	29
1.4 La questione dell'obiezione di coscienza	34
1.5 Il possibile/necessario contributo della Caritas alla formazione teologica	36
1.6 Il tema delle risorse.....	39
1.7 Verso il futuro	40
2) Le interviste ai direttori diocesani. Guida alla lettura	
(Giorgio Marcello).....	53
2.1 Premessa.....	53
2.2 Il ruolo delle Caritas diocesane nel disegno pastorale delle chiese particolari	55
2.3 Il modello organizzativo	60
2.4 Le iniziative Caritas nella rete dei servizi territoriali.....	63
2.5 Per continuare la ricerca	68
3) Note biografiche degli intervistati	
(a cura di Renato Marinaro)	73
3.1 Interviste "nazionali"	73
3.2 Interviste "diocesane".....	76
4) Appendice con interviste	79

VOLUME 4

PROSPETTIVE TEOLOGICO-PASTORALI DEL MINISTERO DELLA CARITÀ

a) Prefazione.....	1
b) Indice generale	9
c) Introduzione al volume.....	13
1) Il nesso tra la via di Gesù di Nazareth, la via della Chiesa e il “mistero” dei poveri: note per una possibile rilettura (Fabrizio Mandreoli)	17
2) Il processo di un disegno provvidenziale. Fondamento e sviluppo del pensiero e dell’impegno pastorale nell’ambito della carità di mons. Giovanni Nervo e mons. Giuseppe Pasini (Salvatore Ferdinandi)	27
2.1. Una premessa	27
2.2. A partire da alcune peculiarità del Concilio Vaticano	28
2.3. L’intuizione di Paolo VI: l’istituzione di un organismo pastorale per la promozione della testimonianza della carità.....	30
2.4. Il cammino storico della Caritas.....	32
2.5. Identità e finalità della Caritas	40
2.6. La pastorale della carità	44
2.7. In conclusione	44
3) Dentro i contesti sociali ed ecclesiali delle Caritas diocesane. Spunti pastorali nel “cambiamento d’epoca” che stiamo vivendo (intervista a Giacomo Costa sj).....	51
4) Generare la società civile, il contributo della Caritas (Carlo Borgomeo).....	57
5) Conclusioni: una riflessione sul percorso compiuto e sulle sfide che attendono la Caritas (Renato Marinaro e Marco Pagniello).....	61
5.1. Il “sogno” iniziale	61
5.2. Dal sogno alla realtà.....	63
5.3. Le scelte fondamentali.....	63
5.4. Gli altri impegni statutari	72
5.5. La costante attenzione di fondo	74
5.6. La riflessione verso il 50°	75
5.7. Le tre vie di papa Francesco.....	77
5.8. Caritas, cammino sinodale e spunti formativi	80

VOLUME 4

PROSPETTIVE TEOLOGICO-PASTORALI DEL MINISTERO DELLA CARITÀ

INTRODUZIONE AL VOLUME

Il rapporto tra welfare e religioni ha radici profonde, costitutive, almeno per quanto riguarda quelle abramitiche (ebraica, cristiana e mussulmana). Aspetti di natura teologica e morale, in particolare quelli inerenti alle diverse condizioni di povertà e alle relative modalità di risposta adottate, nel corso della storia si incrociano con le forme societarie (di regolazione sociale) complessive, con il ruolo che le organizzazioni religiose assumono nell'arena pubblica - politica, culturale, operativa -, con i rapporti che intercorrono con le istituzioni civili e le altre componenti sociali (vedi contributi di Massimo Campedelli, Giorgio Marcello, Sergio Tanzarella - volumi 1 e 3).

In un tempo in cui le religioni stanno assumendo un nuovo, e per certi aspetti inedito, ruolo pubblico su temi di particolare rilevanza politica, nazionale e internazionale, quali quelli riconducibili alla questione sociale, sempre più strettamente connessa con quella ambientale e delle tante guerre più o meno prossime, con questo lavoro si vuole contribuire alla discussione sui possibili scenari evolutivi del modello di welfare italiano, dando evidenza a quanto, nello stesso, è stato promosso dalla Chiesa italiana e, in particolare, dalle Caritas nazionale e diocesane (vedi contributi di Walter Nanni, Federica De Lauso, Nunzia De Capite, Francesco Marsico - volumi 1 e 2).

A livello diocesano, tra gli istituti religiosi di vita attiva, nelle forme aggregative diversamente organizzate di area cattolica, ecc., i dati qui appositamente rielaborati e aggiornati dimostrano il rilevante impegno profuso per iniziative aventi a che fare, direttamente o indirettamente, con l'organizzazione delle risposte a bisogni e domande sociali, la tutela e promozione dei diritti sociali, l'affermazione di una cittadinanza piena, dove diritti e doveri trovano, per l'appunto, "piena cittadinanza".

Una presenza, per quanto riguarda nello specifico la Caritas, che nel corso dei suoi 50 anni di vita si è sviluppata in contemporanea su molteplici piani. Nel quadro della ricostruzione svolta in questo terzo volume, l'attenzione prestata alla Caritas Italiana e alle Caritas diocesane ne evidenzia l'originalità ecclesiale ed ecclesiologica. In essa viene descritta l'evoluzione interna/organizzativa, con riferimento in particolare alla figura del direttore diocesano e alla variabilità della articolazione organizzativa adottata; il rapporto con gli orientamenti della Chiesa italiana, ponendo attenzione al Dentro il

welfare che cambia. 50 anni di Caritas, al servizio dei poveri e della chiesa contributo teologico pastorale profuso (vedi i contributi Fabrizio Mandreoli, Salvatore Ferdinandi, Giacomo Costa - volume 4); il rapporto con le Istituzioni pubbliche nel quadro della lunga transizione, tutt'ora in corso, del sistema di welfare iniziata negli anni '70 (vedi i contributi di Walter Nanni, Federica De Lauso, Nunzia De Capite, Francesco Marsico - volumi 1 e 2); il rapporto con società italiana nel suo insieme, con particolare riferimento alle espressioni di impegno per la promozione della partecipazione sociale e della piena cittadinanza costituzionalmente fondate. Il tutto in un quadro caratterizzato da una progressiva crisi del Paese, certamente economica ma anche sociopolitica e morale, accentuatasi dalla pandemia da Covid 19, dove in non pochi casi non è mancata la messa in discussione dei principi espressi nella Costituzione repubblicana - di cui il mondo cattolico è stato protagonista nella formazione della norma come nella sua traduzione "materiale" - accompagnata da una discussione pubblica spesso caratterizzata per lo stravolgimento dei fatti, ovvero dalla dis-informazione (vedi contributo di Federica De Lauso , Nunzia De Capite, Francesco Marsico - volume 2).

In particolare questo volume - il 4 e ultimo della serie - vede innanzitutto il contributo di Fabrizio Mandreoli su "Il nesso tra la via di Gesù di Nazareth, la via della chiesa e il "mistero" dei poveri: note per una possibile rilettura". Mandreoli rilegge alcune prospettive d'insieme sul legame tra l'esperienza cristiana, il Vangelo, il mistero della povertà, l'identità profonda della Chiesa e le sue molteplici relazioni - di sostegno e liberazione, di condivisione e conversione - con i poveri. L'autore - per rilevare alcune dimensioni complessive della vita cristiana nel suo essere in relazione al "mistero" dei poveri - ha scelto come punto di partenza un noto discorso di Giacomo Lercaro - redatto quasi per intero da Giuseppe Dossetti - sulla Chiesa e la povertà. Si tratta di un intervento al Concilio Vaticano II del 6 dicembre 1962, in cui si propone una chiave di lettura della riflessione conciliare sulla Chiesa. Tale intervento permette di evidenziare alcuni nessi fondamentali dell'esperienza cristiana di sempre e aiuta a proporre alcune sottolineature eloquenti per il nostro tempo.

Un altro contributo, dal titolo "Il processo di un disegno provvidenziale. Fondamento e sviluppo del pensiero e dell'impegno pastorale nell'ambito della carità di mons. Giovanni Nervo e mons. Giuseppe Pasini" di don Salvatore Ferdinandi, ripercorre le tappe essenziali che, dietro la spinta dei due primi direttori, sostanziali fondatori di questo organismo, hanno contribuito a proporre una visione della carità di alto profilo e a realizzare la Caritas come organismo pastorale con una prevalente funzione pedagogica.

Tutto questo non senza difficoltà e resistenze da superare, come lo stesso mons. Pasini affermava nel 1996 in ItaliaCaritas Documentazione, proponendo una serie di riflessioni e valutazioni a venticinque anni dalla fondazione di Caritas Italiana.

Carlo Borgomeo offre una sua lettura, nel testo “Generare la società civile, il contributo della Caritas”, del ruolo delle Caritas svolto in questi anni nella promozione di comunità territoriali. La sfida della costruzione di un welfare di comunità passa - soprattutto al sud - attraverso una capacità dei territori di leggere i propri bisogni e di formulare proposte, in una logica di sussidiarietà. E la costruzione di un welfare efficace è presupposto per lo sviluppo territoriale, a partire dai bisogni educativi dei più giovani.

L’ulteriore contributo di P. Giacomo Costa “Dentro i contesti sociali ed ecclesiali delle Caritas diocesane.

Spunti pastorali nel “cambiamento d’epoca” che stiamo vivendo” riflette su alcune parole chiave della missione di questo organismo: in particolare ascolto, presa in carico, accompagnamento delle comunità, advocacy. P. Costa attualizza tutto questo alla luce del Magistero di Papa Francesco, in particolare della sua Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*.

Chiude il volume - e idealmente tutta la serie - il testo a firma di Renato Marinaro e del Direttore Don Marco Pagniello, dedicato sia alla ricostruzione del percorso che ha portato alla celebrazione del 50° di Caritas italiana, sia alle tre vie indicate - come sfida a questo organismo per il futuro - da Papa Francesco. La via degli ultimi, la via del Vangelo e la via della Creatività sono il luogo del cammino delle Caritas, nel contesto del lavoro sinodale della Chiesa universale e italiana, per i prossimi. Il Convegno celebrato a Milano nello scorso giugno ha riflettuto sulle tre vie, tracciando primi percorsi per rispondere alle drammatiche domande di questo tempo.

Questo composito insieme di iniziative è parte, come qui viene elaborato, del più complessivo welfare religioso cattolico (WRC) (vedi contributo di Massimo Campedelli - volume 1). Tale concetto permette di qualificare l’insieme delle attività (riflessione, ricerca e progettazione, istituzione, regolazione, gestione, finanziamento, valutazione, formazione, *policy making*, *advocacy*, *institutional building*) di enti e/o organismi riconducibili alla responsabilità giuridica in capo alla Chiesa Cattolica nelle sue diverse articolazioni, dal punto di vista del Diritto Canonico (diocesi, parrocchie, congregazioni religiose) come da quello Civile/Codice Terzo settore, ovvero di ispirazione ecclesiale cristiana, quindi formalmente indipendenti ma legate al suo Magistero, inerenti i principali settori della protezione sociale. Corollario indispensabile dell’insieme delle attività di WRC, quelle riguardanti la promozione della cittadinanza attiva, attraverso il Servizio civile, il volontariato organizzato e il supporto alla realizzazione di altri Enti di Terzo settore così come recentemente riformati, ecc.

Sul piano strettamente teorico, l'idea di WRC deve necessariamente misurarsi con il fatto che la discussione scientifica e pubblica, limitandosi alla consistenza quanti-qualitativa dei fenomeni considerati, tenda a non darne sufficiente evidenza. Così come sembra poco considerato il contributo "pluralistico", ovvero "democratico", di elaborazione delle singole policy, che tale complesso mondo esprime/propone, spesso insieme ad altri attori della società civile nazionale e internazionale (vedi contributo curato da Federica De Lauso, Nunzia De Capite, Francesco Marsico - volume 2). Nonché, nonostante da esso sia scaturita una elaborazione teologica e pastorale non secondaria per la vita della Chiesa italiana, questa non sia ancora parte integrante del sistema della formazione Ecclesiale (seminari, facoltà teologiche, scuole per laici, ecc.) (vedi contributi di Giorgio Marcello, Sergio Tanza-rella, Fabrizio Mandreoli, Salvatore Ferdinandi - volumi 3 e 4).

I materiali prodotti dalla ricerca permettono, in ogni caso, di affermare che il WRC abbia una sua consistenza e rilevanza, empiricamente e teoricamente fondate. Dalla ricostruzione della sua morfologia emergono una pluralità di forme, dimensioni, settori e modalità di intervento, a cui si correlano la pluralità delle rappresentazioni che assume rispetto al ruolo/funzione svolta. In particolare, per quanto riguarda il rapporto con le istituzioni pubbliche (secondo le diverse declinazioni del principio di sussidiarietà) e con la società nel suo insieme (secondo le diverse declinazioni dell'idea di ecclesialità e, di conseguenza, di laicità). In tale pluralismo delle rappresentazioni è poi possibile riscontrare l'influenza di processi storico-culturali, sia socio-politici (relativi al rapporto Chiesa Stato Società) che teologico-ecclesiologici (idea di Chiesa), che trovano nell'evoluzione delle forme della carità la loro concretizzazione. Entro tale quadro, infine, emerge l'originalità del progetto e del contributo della Caritas Italiana, la particolarità della sua storia cinquantennale, i tratti di attualità e i punti di aggiornamento (vedi il contributo di Renato Marinaro e don Marco Pagniello - volume 4).

Una storia comune e personale che fa intravedere quanto importante sia continuare a dare voce a chi ha contribuito e continua oggi a contribuire, in un tempo sinodale per la Chiesa italiana, a rispondere al mandato ricevuto da papa Paolo VI cinquant'anni fa. Tutto questo lavoro è stato possibile grazie al fondamentale contributo "dietro le quinte" di Carolina Morelli per la sbobinatura e la prima revisione di tutte le interviste realizzate, di Danilo Angelelli per la grafica delle copertine e di Ferruccio Ferrante per la pubblicazione nel sito istituzionale di Caritas Italiana, ai quali vanno i più sentiti ringraziamenti.

PROSPETTIVE TEOLOGICO-PASTORALI DEL MINISTERO DELLA CARITÀ

1. IL NESSO TRA LA VIA DI GESÙ DI NAZARETH, LA VIA DELLA CHIESA E IL "MISTERO" DEI POVERI: NOTE PER UNA POSSIBILE RILETTURA

Fabrizio Mandreoli



[...] imparate a fare il bene, ricercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova¹

Un giorno qualcuno ha detto: i poveri li avete sempre con voi; non certo per rassegnarsi al peggio, ma per inventare, con umana attenzione e dedizione, qualcosa che aiuti a vivere, a respirare, a sperare; perché ci si possa guardare in faccia senza paura, senza vergogna, senza sottintesi amari, ma con quella volontà di bene che è in definitiva, espressione dell'unica resistente e convincente e coraggiosa speranza².

Il presente contributo rilegge alcune prospettive d'insieme sul legame tra l'esperienza cristiana, il Vangelo, il mistero della povertà, l'identità profonda della Chiesa e le sue molteplici relazioni - di sostegno e liberazione, di condivisione e conversione - con i poveri³.

Per rilevare alcune dimensioni complessive della vita cristiana nel suo essere in relazione al "mistero" dei poveri si sceglie come punto di partenza un noto discorso di Giacomo Lercaro - redatto quasi per intero da Giuseppe Dossetti - sulla Chiesa e la povertà⁴. Si tratta di un intervento al Concilio Vaticano II del 6 dicembre 1962 in cui si propone una chiave di lettura della riflessione conciliare sulla Chiesa⁵: una visione che intende la Chiesa soprattutto come "madre dei poveri". Tale intervento ci permette di evidenziare alcuni nessi fondamentali dell'esperienza cristiana di sempre e ci aiuta a proporre alcune sottolineature che crediamo eloquenti per il nostro tempo storico.

Pur non proponendo un commento puntuale al testo su *Chiesa e povertà*⁶, lo si utilizza come quadro d'insieme che permette di inquadrare e aprire una costellazione di significati - ne abbiamo individuati undici - riguardanti la povertà, intesa come domanda umana, evangelica, ecclesiale e storica nel suo drammatico dialogo con l'esistenza di Gesù e con l'esperienza cristiana⁷.

I. Un primo elemento importante nel discorso conciliare riguarda la connessione tra annuncio del Vangelo, mistero della Chiesa e povertà umana. Una prospettiva unificante con cui guardare la Chiesa - e la correlativa riflessione teologica e pastorale - è quella di valorizzare l'intuizione di Giovanni XXIII sulla «Chiesa dei poveri» riconoscendo che si è giunti «all'ora del mistero della Chiesa madre dei poveri», «l'ora del mistero di Cristo soprattutto nel povero». In tale prospettiva per comprendere il senso e il significato della vita della Chiesa bisogna guardare da

un lato al mistero dell'identità povera e marginale scelta dal figlio di Dio per la sua missione storica - ed escatologica - dall'altro lato bisogna registrare che è «l'ora dei poveri, dei milioni di poveri che sono su tutta la terra». L'esperienza cristiana trova un punto di appoggio autenticante nel cogliere l'unico filo che lega insieme il mistero - inteso in senso neotestamentario e storico-salvifico⁸ - della Chiesa, del Cristo e dei poveri.

II. Un secondo tema che si connette a quanto appena affermato riguarda una comprensione attenta di un tratto dell'esperienza di Gesù inteso come «il punto nodale della storia»⁹. Si tratta di un aspetto essenziale e primario del mistero di Cristo: aspetto preannunciato già dai profeti come segno inconfondibile della consacrazione e missione messianica di Cristo (cf. *Is* 61, 1-2 e *Le* 4, 18); aspetto magnificato dalla stessa madre del Salvatore al momento della incarnazione del Verbo (*Le* 1, 52-53); aspetto promulgato dalla nascita, dall'infanzia, dalla vita nascosta e dall'insegnamento pubblico di Gesù (cf. *Le* 4, 16-21); aspetto che costituisce la legge costituzionale del regno di Dio; aspetto che condiziona tutto il flusso della grazia e della vita della chiesa, dalla comunità apostolica sino a tutte le grandi ore di maggior e miglior rinnovamento interno e di conquista esterna della stessa chiesa (*At* 2, 44-45; 4, 32-35; *2Cor* 8,9-14); aspetto finalmente che sarà sanzionato per l'eternità, con il premio o il castigo, nel secondo e glorioso avvento del Figlio di Dio alla fine del tempo e della storia (*Mt* 25, 31 ss)¹⁰.

Non è possibile una comprensione del Vangelo e della persona del messia Gesù senza una adeguata presa in carico del suo essere storicamente un ebreo marginale e, quindi, dello spessore teologico della sua radicale povertà. Tale prospettiva si connette direttamente ad un dato evangelico - che viene confermato dalla ricerca più attenta sul Gesù storico¹¹ - ossia la presenza nel Gesù conosciuto dai discepoli e dagli apostoli di una dedizione - sino alla fine¹² - al regno di Dio. Il messia unto dallo Spirito e radicato in una relazione aperta con il mistero di Dio Padre interpreta la sua via - in opere, parole e silenzi - come un annuncio della presenza prossima e urgente del regno. Tale via è percorsa accanto e insieme ai poveri, agli umiliati, alle persone a vario titolo dis-integrate ed escluse in vista di una liberazione ossia di un

riscatto nella dignità, nella libertà e nell'integrità¹³. La via percorsa da Gesù non risponde, dunque, alla crisi della società ebraica del suo tempo con una rivoluzione di potere nell'ottica di una lotta per la spartizione dei beni e delle zone di influenza, ma con una rivoluzione della scala dei valori, vale a dire con «un cambiamento di ideali e di mentalità. Esso contrappose la sua visione del regno di Dio ai rapporti reali e le sue strategie prive di violenza alla lotta per il potere»¹⁴.

III. Quest'ultima osservazione rimanda ad una determinata comprensione della «verità che è in Gesù» (*Ef* 4,21). Si tratta di una «cristologia non essenzialistica ma esistenziale, che vede nella kenosi e nella croce di Cristo non soltanto una modalità accidentale (che avrebbe potuto anche non essere) del piano dell'incarnazione, ma l'unico modo reale e concreto dell'attuarsi dell'incarnazione stessa»¹⁵. Per rileggere questo dato teologico e spirituale proponiamo di assumere - certo, è solo uno dei possibili percorsi - la prospettiva teologica abbozzata in Erich Przywara che rilegge il tema, amplissimo, dell'analogia in rapporto ad una comprensione della croce e dell'intera via di Gesù interpretate tramite la chiave teologica dell'*admirabile commercium*¹⁶. La via di Gesù - in senso storico¹⁷ e teologico - viene così riletta come la manifestazione del *senso* della rivelazione cristiana dentro la multiforme storia umana. In questa interpretazione lo scambio salvifico avviene nell'intera vicenda di Gesù e massimamente nell'evento pasquale in cui si ha la manifestazione piena dell'analogia della croce. Przywara afferma, riferendosi alla Pasqua di Gesù (e alla tradizione agostiniana del *Cristo deforme*), «Christi Sinn als die *Krümmnis* dieser äußersten Widersprüche des Kreuzes» espressione che può essere tradotta come «il senso di Cristo compreso come la torsione estrema di queste immense contraddizioni della e nella croce»¹⁸. *Ciò che in Dio sembra dritto e perfetto, è storto, deforme krumm in Gesù. Dio diventa, per così dire, storto e deforme. Cristo si fa maledizione, assumendo il peso di quel legno storto che è l'umanità. Si curva, si piega sotto il peso della croce, contorcendosi dal dolore: la lacerazione e la tensione di tutto ciò che proviene dalla storia umana si riflettono sul corpo crocifisso e contratto del Signore Gesù. L'*admirabile commercium* diviene la chiave di lettura di*

una visione della storia il cui senso ultimo è la riconciliazione umana grazie all'opera di Gesù Messia. Egli ha introdotto nella vicenda umana il dinamismo della misericordia/scambio «che porta a far spazio e a caricarsi dell'altro perché niente vada perduto»¹⁹. Tale dinamica implica un modo di intendere *la verità di Dio che si manifesta in Gesù in quanto egli si fa solidale con il destino di coloro che sono lontani da Dio*²⁰. Questo è in definitiva il “mistero” e la “verità” nel senso cristiano: *non la “lontananza” ma la vicinanza eccessiva del Deus semper maior nell'excessus/Überschwang*, nella sovrabbondanza e estasi. Eccesso in grado, ogni volta di nuovo, di recuperare tutto quello che, di per sé, non sarebbe recuperabile perché troppo storto e remoto rispetto alla santità di Dio (Rm 8,28-39). L'analogia della sempre più grande dissomiglianza dell'amore del *Deus semper maior* è così omogenea con una forma vissuta di cristianesimo che vuole confrontarsi con la pluralità e povertà della vita in tutte le sue pieghe, sbavature e contraddizioni umane²¹.

IV. Tale prospettiva è molto rilevante rispetto allo «stretto nesso, carico di tensioni, che lega Gesù alla Chiesa» e ad un tema centrale del discorso lercariano ossia «il dovere più chiaro, più concreto, più attuale, più imperativo di un'età in cui, più che in qualunque altra, i poveri sembrano non essere evangelizzati e in cui i loro cuori sembrano alienati ed estranei al mistero di Cristo e della sua Chiesa»²². Si tratta del compito storico fondamentale della Chiesa ossia l'annuncio e la testimonianza del Vangelo a tutte le genti e in tutti i contesti. Nel discorso emerge più volte la coscienza che il fenomeno della povertà mondiale sia un segno dei tempi che richiede una consapevolezza storicamente adeguata ad un'età in cui [...] la coscienza dell'umanità interroga e scruta con ansiose e quasi drammatiche domande il perché della povertà e il destino dei poveri: dei singoli poveri e degli interi popoli poveri, che prendono ora una consapevolezza nuova dei loro diritti; di un'età in cui la povertà dei moltissimi (due terzi dell'umanità) è offesa dal confronto con la smisurata ricchezza dei pochi, e in cui la povertà più che mai è temuta e sfuggita dall'istinto delle moltitudini, dalla carne e dal sangue dell'uomo²³.

Il tema della povertà intesa come chiave per leggere il mistero del Cristo e quello della Chiesa è dunque un criterio decisivo anche per comprendere la presenza della Chiesa nel tempo e la sua intelligenza del momento storico. Senza una coscienza sensibile e all'altezza dei tempi l'annuncio del Vangelo non può essere compiuto in maniera “autentica”. Tale coscienza storica richiede, nel tempo del Concilio e nel nostro, un'attenzione, personale e sociale, storica e spirituale, alle condizioni di vita di milioni di poveri che vivono in ogni parte della terra. L'intelligenza della povertà²⁴ è, così, un caso serio di quell'attenzione al tempo e ai contesti umani che ha segnato il rinnovamento della coscienza ecclesiale a partire dal Vaticano II²⁵. Il rapporto con i poveri diviene così un contesto in cui osservare il modo - più o meno capace di discernimento evangelico²⁶ - con cui la Chiesa abita il mondo e si inserisce nella trama complessa delle relazioni umane²⁷.

V. L'intelligenza dell'esistenza dei poveri - accompagnata da una comprensione acuta del Vangelo delle beatitudini²⁸ - porta, nel discorso di Lercaro, alla proposta di alcune norme di riforma dello stile e del messaggio ecclesiale. Il testo - che nasce nel ricco contesto di scambio conciliare - oltre ad invitare ad un cambiamento ecclesiale concreto fa tesoro dell'esperienza cristiana primitiva²⁹, dell'evangelismo francescano e sullo sfondo risuonano l'esperienza del Prado del beato Chevrier - testimoniata in Concilio dal vescovo Ancel³⁰ - e dell'esistenza profetica di Charles de Foucauld³¹. In tale quadro il percorso apparentemente solitario di de Foucauld intorno alla vita nascosta di Gesù può essere riletto come una singolare esplorazione teologica³² e spirituale in cui si intende Nazareth come la vita di Gesù, non semplicemente la sua prefazione. È la missione redentrice in atto, non la sua mera condizione storica. Nazareth è il lavoro, la contiguità, la prossimità domestica del Figlio che si nutre per lunghissimi anni di ciò che sta a cuore all'abbà-Dio («Non sapevate che devo occuparmi delle cose del Padre mio?» Lc 2, 49). Identificazione di Dio che passa per lo più inosservata, e proprio perciò rivelazione clamorosa; presenza assolutamente discreta, e proprio perciò miracolo dell'*affectus Dei*. Nazareth è già per il Figlio la *kenosi* lunghissima - una vita! - di un'identificazione

immemore di privilegi con l'umanità perduta e sperduta, irricognoscibile e dimenticata (Fil 2)³³.

In tale quadro non si tratta più solo di essere una Chiesa per i poveri, ma una Chiesa di poveri dove la condivisione di vita, la prossimità effettiva, la rinuncia ad ogni spirito di conquista, l'assunzione delle condizioni ordinarie dell'esistenza divengono chiavi di reinterpretazione complessiva dell'intera esistenza cristiana e della missione ecclesiale. Questo porta ad una comprensione rinnovata del Vangelo che spinge chi lo legge con passione e cuore un minimo aperto ad essere come loro³⁴ cercando una comunione effettiva di vita e una condivisione nel modo di guardare/sentire la realtà con i "minimi" della storia.

VI. Tutto questo ha radici personali e intersoggettive. Una determinata comprensione del vangelo e dell'esistenza di Gesù come appello personale alla prossimità di vita con i poveri *si radica in una precisa antropologia dell'interiorità che Carlo Maria Martini* - alcuni anni dopo il discorso conciliare - descriverà precisamente: per tornare alla parabola del buon samaritano, ciò che mi voglio chiedere è che cosa è scattato in lui, che meccanismo si è messo in moto nel suo animo, quale concreto cammino egli ha percorso per farsi prossimo di quel disgraziato, soccorrerlo, prevederne i bisogni futuri. E mi voglio chiedere conseguentemente che cosa deve scattare in me, in ogni mio fratello e sorella, in ogni comunità cristiana, quali forze vanno risvegliate, quali responsabilità vanno assunte, quali itinerari vanno percorsi, perché noi possiamo ripetere il gesto dei buon samaritano qui e ora, nel mondo d'oggi³⁵.

Si tratta di una visione che colloca il desiderio di condivisione coi minimi in «un evento misterioso che è accaduto nel cuore del samaritano e lo ha per così dire attratto nello stesso movimento di misericordia con cui Dio ama gli uomini»³⁶. Questo movimento interiore di attrazione tende a divenire esperienza spirituale complessiva e, quindi, prassi ecclesiale, liturgica³⁷ e umana. L'intera esistenza dei credenti nel Signore Gesù può esserne toccata e plasmata in profondità.

VII. Questa prossimità di vita - che il testo di Ler-carò-Dossetti incoraggia sulla scorta delle esperienze storiche remote e recenti - produce nella ricezione post-conciliare una serie di esperienze emblematiche che hanno uno spazio di sviluppo molto intenso nella teologia della liberazione sviluppatasi inizialmente in Sud America. La storia di questa modalità teologica nata da una determinata opzione spirituale ed ecclesiale è molto ricca e articolata³⁸, qui basta sottolinearne un aspetto centrale. *Si tratta della connessione incandescente tra comprensione di Dio come di colui che siede accanto al povero*³⁹, *annuncio del Vangelo ai poveri e percezione delle ingiustizie strutturali - di natura economica, politica, sociale e ambientale - in cui sono costrette a vivere le persone a cui il Vangelo è destinato come messaggio di salvezza e riscatto.* La condivisione di vita diviene, in tale contesto, percezione rinnovata di ingiustizie che non sono fatali, ma hanno precise cause storiche e rintracciabili responsabilità umane. In tale prospettiva si è chiamati a parlare di Dio a partire dalla sofferenza dell'innocente⁴⁰ e l'annuncio del Vangelo si concretizza in una condivisione di vita impegnata in una lotta comune coi poveri nell'orizzonte del regno di Dio. Emerge così un altro aspetto centrale dell'esperienza spirituale cristiana ossia *la lotta per una vita più giusta e più equa per gli oppressi e i deprivati della storia.* Come è stato giustamente detto: il senso della giustizia nasce da un'esperienza - che può essere personale, empatica, collettiva - profonda di ingiustizia⁴¹; in tale solco si pone l'esperienza della spiritualità della liberazione che si preoccupa di far dialogare il Vangelo e la sua istanza di libertà e dignità con le condizioni concrete di assenza di libertà e di impossibilità di fioritura umana. Tra i molti testimoni di tale sentire spirituale e storico, con un forte radicamento profetico⁴², si possono qui ricordare mons. Oscar Romero, Marianella García Villas, i martiri della UCA del Salvador, e i molti e le molte testimoni di una compromissione profonda per la causa del regno di Dio.

VIII. L'impegno per la cura dei poveri può talora incorrere in un pericolo, in una sorta di smarrimento istituzionale della "follia" propria dell'amore eccessivo che si trova al cuore del cristianesimo⁴³. Ivan Illich ha riflettuto su questo snodo con acute osservazioni sulla tentazione continua nel corso della storia

di organizzare e uniformare la cura e la gestione dei poveri. Tentativo che ha dalla sua la logica dell'efficienza e del desiderio di rispondere all'ampiezza delle fatiche umane⁴⁴, ma che rischia di rendere la cura dei poveri un "dovere", un servizio impersonale e massificato rischiando di smarrire lo stile e la novità evangelica. Illich descrive tale stile commentando la parabola del samaritano in cui il focus non è l'organizzazione della carità ma «un modo di essere che ci avvicina a Dio»⁴⁵. Si tratta infatti di una parabola che indica come l'incontro con l'uomo mezzo morto - che a ben vedere è il punto di osservazione della parabola⁴⁶ - accade nel corso della vita e richiede un posizionamento personale che può attingere alle logiche della legge, della religione e dell'istituzione o può basarsi sullo scarto evangelico, su un certo «modo di essere e di sentire del nostro cuore». Si tratta di quel provare compassione, farsi vicino e prendersi cura che crea una novità - uno spazio inedito - nelle storie personali e collettive: «prossimo è colui che lascia che le sue viscere amorose si commuovano, prossimo è chi riconosce in un altro volto - sia esso o no bisognoso - la possibilità di far crescere il suo amore [...] la grazia non è offerta soltanto al ferito, ma Dio offre un momento di grazia anche al samaritano»⁴⁷. *Scarto evangelico della compassione che implica un passaggio importante: «noi esseri umani possiamo trovare la perfezione solo nell'instaurare un rapporto, e che quel rapporto può apparire arbitrario dal punto di vista di chiunque altro, perché io lo instauro in risposta a un appello e non a una categoria, in questo caso l'appello del giudeo picchiato e buttato nel fosso»*⁴⁸. Illich continua affermando che ci sono due implicazioni: la prima è che questo "dovere" non può essere ridotto a norma; ha un *telos*, mira a qualcuno [*somebody*], ad un corpo [*some body*]; ma non secondo una regola. [...] La seconda implicazione è che, con la creazione di questo modo di esistere, compare anche la possibilità della sua rottura: è la negazione, l'infedeltà, l'indifferenza, la freddezza che il nuovo testamento chiama "peccato", qualcosa che si può riconoscere solo alla luce di questo nuovo bagliore [...] il peccato non è una ingiustizia morale, ma un voltarsi dall'altra parte.

Questa nuova possibilità relazionale verso i poveri ha rischiato però di essere istituzionalizzata: nei primi anni del cristianesimo era d'abitudine, in una casa cristiana, avere un materasso in più, un pezzetto

di candela e un po' di pane secco in caso il Signore Gesù avesse bussato alla porta nelle vesti di uno straniero senza un tetto sopra la testa, un comportamento del tutto estraneo alle varie culture dell'impero romano, per le quali si poteva accogliere un simile, ma non un vagabondo.

Con la creazione di un'assistenza istituzionalizzata molti cristiani hanno perso «l'abitudine di riservare un letto e di avere un pezzo di pane pronto in ogni caso e le loro case [hanno] cessato di essere delle case cristiane»⁴⁹. Quando la carità verso i poveri diviene servizio e istituzione si può correre il rischio di renderla impersonale e di «togliere all'idea di prossimo quella libertà che la storia del samaritano implica»⁵⁰. Il Vangelo custodisce così uno scarto⁵¹ che apre per ciascuno una domanda permanentemente inquietante sulla prossimità e sulla (in)sensibilità del proprio cuore rispetto all'umano ferito.

IX. In tale quadro si evidenzia un ulteriore nesso contenuto - implicitamente - nel discorso conciliare sulla Chiesa povera. L'esperienza di condivisione con gli ultimi e gli schiacciati diviene non solo appello a riconoscere l'uomo mezzo morto, ad essere operatori di pace e di giustizia, ma abilita progressivamente a vedere la realtà in un modo differente. La spiritualità cristiana è dunque situata nel tempo e nello spazio ed incoraggia un'esperienza spirituale - una mistica - dagli occhi aperti⁵². Attenzione dello sguardo che diviene appello: «l'obiettivo non è di raccogliere informazioni o saziare la nostra curiosità, ma di prendere dolorosa coscienza, osare trasformare in sofferenza personale quello che accade al mondo, e così riconoscere qual è il contributo che ciascuno può portare»⁵³. Tale vigilanza è un criterio ermeneutico e spirituale: la posizione in cui si è seduti influenza potentemente il modo di vedere la realtà umana, le sofferenze dei poveri, il mistero dell'amore di Dio che non si dimentica del povero⁵⁴. L'operazione di condivisione e di immersione in determinati contesti diviene pertanto un modo di sentire la vita in cui si è toccati nelle profondità dell'anima dall'esperienza di contatto con chi vive in situazioni liminali. Tale processo comporta una crescita della capacità interpretativa dell'esistenza umana - e un profondo affinamento del discernimento⁵⁵ - che rinnova la stessa comprensione dell'Evan-

gelo e della tradizione cristiana⁵⁶. Si tratta di un'ermeneutica che partendo dalla vita dei marginali può leggere la realtà in maniera rinnovata. Recentemente l'attuale vescovo di Roma ha ripetutamente valorizzato tale prospettiva nel ricordare la fecondità - umana e cristiana, spirituale ed intellettuale - dei confini e delle periferie⁵⁷.

Quando parlo di periferia parlo di confini. Normalmente noi ci muoviamo in spazi che in un modo o nell'altro controlliamo. Questo è il centro. Nella misura in cui usciamo dal centro e ci allontaniamo da esso scopriamo più cose, e quando guardiamo al centro da queste nuove cose che abbiamo scoperto, da nuovi posti, da queste periferie, vediamo che la realtà è diversa. Una cosa è osservare la realtà dal centro e un'altra è guardarla dall'ultimo posto dove tu sei arrivato⁵⁸.

Alla riflessione appena citata si aggiunge un esempio storico che - introducendoci in un'ulteriore dimensione - ha fatto parlare dello sguardo di Magellano⁵⁹: l'Europa vista da Madrid nel XVI secolo era una cosa, però quando Magellano arriva alla fine del continente americano, guarda all'Europa dal nuovo punto raggiunto e capisce un'altra cosa. La realtà si vede meglio dalla periferia che dal centro. Compresa la realtà di una persona, la periferia esistenziale, o la realtà del suo pensiero; tu puoi avere un pensiero molto strutturato ma quando ti confronti con qualcuno che non la pensa come te, in qualche modo devi cercare ragioni per sostenere questo tuo pensiero; incomincia il dibattito, e la periferia del pensiero dell'altro ti arricchisce⁶⁰.

X. La presa in carico dei margini umani e geografici implica nel discorso di Lercaro - e del suo redattore Dossetti - anche un'altra dimensione. Quella della povertà culturale. Qui povertà non significa, certo, ignoranza, svilimento umano e assenza di intelligenza, ma capacità da parte della Chiesa di leggerezza evangelica nel passare da un universalismo quantitativo a un universalismo qualitativo. Il tema è decisivo per varie ragioni, qui basti ricordare un discorso del novembre del 1964 in cui Lercaro - su minuta di Dossetti - interviene affermando che il rischio d'aggrapparsi alle sintesi culturali del passato - in prevalenza occidentali ed europee - non pone «la luce del messaggio evangelico sul candelabro, ma

piuttosto molto spesso sotto il moggio». Tali antiche ricchezze impediscono alla Chiesa di predisporre all'acquisto di una nuova cultura e ai tesori delle culture fiorite fuori dalle frontiere del cristianesimo. «Queste ricchezze possono ridurre l'universalità della Chiesa, dividere più che unire, allontanare il più degli uomini anziché convincerli e attrarli [...]; non voglio ignoranza o strettezza di spirito, ma sobrietà e coscienza dei propri limiti, magnanimità, duttilità e apertura di spirito (apertura per seguire delle vie nuove, il che certamente non può avvenire senza pericolo), castità ed umiltà [...] e nello stesso tempo coscienza acuta dell'attualità e realismo storico. [...] La Chiesa deve, con spirito di povertà evangelica, snellire e concentrare sempre più la sua cultura nella ricchezza del libro sacro, del pensiero e del linguaggio biblico»⁶¹.

Tale approccio non rinnega affatto la tradizione ma la valorizza. La povertà culturale è un atteggiamento spirituale che riguarda l'attitudine a leggere la realtà alla luce della grande tradizione cristiana, a scavare in essa cercando risposte a domande inedite, a cogliere le interrogazioni poste dai tempi e dalle sofferenze umane, a non scambiare la propria visione ristretta e limitata con la verità - a non confondere la microdossia con l'ortodossia - che si può dire in molti modi e in molte culture, ad una attenzione a non spegnere lo Spirito⁶² riconoscendone l'azione sottile nelle vite umane spesso impoverite, disarticolate, spezzate.

XI. In un ultimo passaggio si può sottolineare come tali prospettive delineino una esperienza spirituale che permette una determinata comprensione della Chiesa e della sua missione: «perché la Chiesa ha specialmente il dono mirabile e il compito smisurato di vivere la concretezza della storia, anche e soprattutto nelle zone più malate e negli spazi più contraddittori, con la memoria vigile, assorta, stupita, umilissima dell'amore di Dio in Cristo ricevuto e comunicato nella dolcezza dello Spirito»⁶³. Il Concilio mostra bene - in *Lumen Gentium* 8⁶⁴ - come tale vicinanza alle zone più malate della storia abbia radici cristologiche e precise conseguenze ecclesiologicalhe. La vicinanza al *messia sconfitto* e ai molti che nella storia *non vincono* può implicare anche per la Chiesa un conseguente cammino di spoliamento spirituale e

materiale. Diversi anni dopo il discorso conciliare, nel 1991, Dossetti afferma:

Ripensando ai secoli passati si può pensare alla storia della Chiesa come a una storia, nonostante tutto, di ascensione, e ci viene ancora troppo spontaneo di pensarla così. Ma è mai possibile che la Chiesa non abbia a subire la stessa crisi e la stessa peripezia che ha subito il Signore della gloria? È mai possibile che anch'essa non sia soggetta allo stesso svuotamento, alla stessa kènosi, allo stesso annullamento, alla stessa necessità di passare per l'irrisoluzione, l'obbrobrio, il disprezzo, la svalutazione progressiva, la perdita di tutti i valori apparenti?

Dopo questo collegamento tra l'esperienza gesuana e quella ecclesiale del nostro tempo, si aggiunge:

Io credo che ci sia una grande verità nelle ultime righe del piccolo libro di von Balthasar, Cattolico, che in questo periodo mi viene spesso di citare: «Quanto più possenti si fanno sulla terra le concentrazioni di potere rese possibili dalla tecnologia, tanto più su questa terra la catholica se ne starà spoglia di potere.

Avverrà quindi che gli spiriti si separeranno apocalitticamente: drago e agnello. L'ultimo libro della Scrittura presenta in ogni pagina un'incomprensibile simultaneità fra persecuzione, traviamiento distruzione sulla terra e giubilo di vittoria in cielo e grida d'esultanza intorno all'agnello che, come immolato, è ritto in mezzo al trono». La kènosi della Chiesa [...] e noi nella Chiesa non dovremmo dubitare della nostra gloria e della gloria della Chiesa che sarà proprio così! E quanto più sarà così, tanto più sarà gloriosa. Come per Gesù, lo sposo, quanto più gli obbrobri si sono fatti evidenti e clamorosi nella sua passione e crocifissione, tanto più la sua regalità ha trionfato già dal legno: «Regnavit a ligno Deus»: il Dio crocifisso «regna già dal legno della croce»⁶⁵.

Si tratta di un testo sintetico che mostra come la sequela personale e comunitaria della via povera di Gesù, insieme alla prossimità con i poveri, i “senza storia” del proprio tempo, possa comportare anche per la comunità cristiana - oltre che un impegno di soccorso e sostegno - una profonda esperienza umana e spirituale di scelta di campo⁶⁶, di povertà e spoliazione⁶⁷.

- ¹ Is 1, 17.
- ² P. Serra Zanetti, *La speranza resistente. Scritti di don Paolo Serra Zanetti*, a cura di D. Delcorno Branca - G. Matteuzzi, Lo Scarabeo, Bologna 2005, 42.
- ³ Il presente contributo rielabora la seconda parte di un testo preparato con Marco Giovannoni per il Nuovo manuale di Teologia spirituale ora in preparazione.
- ⁴ Cf. D. Dainese - U. Mazzone (a cura di), *Giacomo Lercaro. Vescovo dei poveri, uomo di pace*, Il Mulino, Bologna 2020.
- ⁵ Cf. G. Lercaro, «Chiesa e povertà», in Id., *Per la forza dello Spirito. Discorsi conciliari*, a cura della Fondazione Giovanni XXIII di Bologna, EDB, Bologna 2014, 113-122.
- ⁶ Cf. C. Lorefice, *Dossetti e Lercaro. La Chiesa povera e dei poveri nella prospettiva del Concilio Vaticano II*, Paoline, Milano 2011.
- ⁷ Cf. G. Ruggieri, *Esistenza messianica*, Rosenberg & Sellier, Torino 2020.
- ⁸ K. Ranher, «Sul concetto di mistero nella teologia cattolica», in Id., *Saggi teologici*, Paoline, Roma 1965, 391-465.
- ⁹ G. Lercaro, «Appunti sulla povertà», in Id., *Per la forza dello Spirito*, 163.
- ¹⁰ Lercaro, «Chiesa e povertà», 117.
- ¹¹ Cf. G. Jossa, *Gesù. Storia di un uomo*, Carocci, Roma 2012.
- ¹² Cf. Gv 13, 1.
- ¹³ Sul tema della rivoluzione dei valori in Gesù e nella sua comunità si veda M. Nicolaci, «La riforma come istanza di trasformazione strutturale», in C. Militello - S. Noceti (a cura di), *Le donne e la riforma della Chiesa*, EDB, Bologna 2017, 227-252.
- ¹⁴ G. Theissen, *Gesù e il suo movimento. Storia sociale di una rivoluzione di valori*, Claudiana, Torino 2007, 217.
- ¹⁵ Lercaro, «Appunti sulla povertà», 163.
- ¹⁶ Cf. F. Mandreoli, «Appunti per “scuole” di teologia nel contesto Mediterraneo oggi», in S. Bongiovanni - S. Tanzarella (ed.), *Con tutti i naufraghi della storia*, Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2019, 91-105.
- ¹⁷ Cf. D. Marguerat, *Gesù di Nazareth. Vita e destino*, Claudiana, Torino 2020.
- ¹⁸ E. Przywara, *Che “cosa” è Dio? Eccesso e paradosso dell’amore di Dio: una teologia*, a cura di F. Mandreoli - M. Zanardi, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2017, 98.
- ¹⁹ E. Przywara, *Umiltà, pazienza e amore*, Queriniana, Brescia 2018, 53-80.
- ²⁰ Cf. G. Ruggieri, «Per uno statuto della verità cristiana», in Id., *La verità crocefissa*, Carocci, Roma 2007, 25-42.
- ²¹ Cf. C. Theobald, *Spirito di santità*, EDB, Bologna 2017, 443.
- ²² Lercaro, «Chiesa e povertà», 117.
- ²³ Lercaro, «Chiesa e povertà», 117-118.
- ²⁴ Cf. *Sal* 40/41.
- ²⁵ Cf. J. O’Malley, *Che cosa è successo nel Vaticano II*, Vita e Pensiero, Milano 2010.
- ²⁶ Si veda la nota di Marco Giovannoni sul sito di *Settimana news* del 3 febbraio 2021: “I luoghi sociali e teologici della mediazione culturale (della Chiesa italiana e in generale di quelle occidentali) per incarnare il Vangelo, non possono che essere i poveri e [il riconoscimento del]le strutture che generano miseria, marginalità ed esclusione. I “posizionamenti” su specifiche questioni dottrinali, morali e disciplinari a prescindere dalle “attese della povera gente” rischiano fatalmente di chiuderci in noi stessi: in dibattiti ecclesiali che, nonostante ancora una certa attenzione mediatica, non hanno alcuna speranza di incidere culturalmente in una società che non è più cristiana e non ha intenzione di tornare ad esserlo (se non in pericolose strategie ideologico-identitarie senza Vangelo). L’inizio del cammino sinodale della Chiesa italiana - non più (sperabilmente) “irreggimentata” da e su logiche di potere - non potrà che coincidere con un serio e profondo apprendistato all’ascolto nonviolento (umile, disinteressato, evangelicamente beato) in tutti i luoghi di marginalità e di non potere. C’è, in tutte le chiese locali italiane, chi questo apprendistato lo ha già fatto, in genere senza rumore e riflettori. Si tratta quindi di ricominciare da lì.”
- ²⁷ Su questo recentemente M. Prodi, *Regno di Dio e mondo nel De Civitate Dei. Una parola attuale per il cambiamento d’epoca*, Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2021.
- ²⁸ G. Lercaro, «Povertà nella Chiesa», in Id., *Per la forza dello Spirito*, 123 - 155.
- ²⁹ *Ivi*, 123: «Della povertà di Cristo e, secondo Cristo, dei suoi fratelli e della sua Chiesa, si parla da sempre, da quando è nato il cristianesimo, come di una delle cose più proprie del vangelo e più essenziali sia alla libertà interiore e alla perfezione dell’anima cristiana, sia alla libertà anche esteriore della chiesa e alla sua *dunamis* salvifica nel mondo e nella storia umana».
- ³⁰ Cf. O. de Berranger, *Alfred Ancel. Un homme pour l’evangile*, Centurion, Paris 1988.

- ³¹ Cf. P.A. Sequeri, *Charles de Foucauld. Il vangelo viene da Nazareth*, Vita e Pensiero, Milano 2010.
- ³² Cf. D. Gianotti, *Cristologia*, EDB, Bologna 2020, 210 - 218.
- ³³ *Ibid.*, 20.
- ³⁴ Charles de Foucauld e i Piccoli fratelli di Gesù da lui fondati in realtà, Ch. de Foucauld non ha fondato i Piccoli fratelli, li ha immaginati e ispirati, ma la fondazione in senso tecnico dell'Istituto è avvenuta ad opera di R. Voillaume hanno riproposto la povertà come condizione normale di vita della Chiesa e del cristiano, cf. R. Voillaume, *Come loro. La vita religiosa dei piccoli fratelli del p. de Foucauld*, Paoline, Roma 1955 e il film documentario di Liliana Cavani, *Gesù mio fratello - Vita e Spiritualità di Charles de Foucauld e dei piccoli fratelli di Gesù* del 1964 (disponibile online).
- ³⁵ C.M. Martini, *Farsi prossimo. La carità, oggi, nella nostra società e nella Chiesa. Lettera pastorale 1985-86*, Centro Ambrosiano, Milano 1985, 5 (disponibile online).
- ³⁶ *ibid.*, 4.
- ³⁷ Cf. P. Serra Zanetti, «La liturgia cristiana di fronte a condizioni umane di estrema debolezza. Una riflessione previa (1994)», in *La speranza resistente. Scritti di don Paolo Serra Zanetti con un'appendice di testimonianze*, a cura di D. Delcorno Branca - G. Matteuzzi, Quaderni di San Sigismondo n.8, Lo Scarabeo, Bologna 2005, 34-40.
- ³⁸ Cf. S. Scatena, *La teologia della liberazione in America Latina*, Carocci, Roma 2008 e L. Ceci, «Teologia della liberazione», in A. Melloni (a cura di), *Dizionario del sapere storico-religioso del Novecento*, Il Mulino, Bologna 2010, 1539-1553.
- ³⁹ Cf. *Sal* 108/109, 31.
- ⁴⁰ Cf. G. Gutiérrez, *Parlare di Dio a partire dalla sofferenza innocente. Una riflessione sul libro di Giobbe*, Queriniana, Brescia 2018.
- ⁴¹ C.M. Martini - G. Zagrebelsky, *La domanda di giustizia*, Einaudi, Torino 2003.
- ⁴² Cf. P. Bovati, *Parole di libertà. Il messaggio biblico della salvezza*, EDB, Bologna 2012.
- ⁴³ Papa Francesco, *Incontro con i partecipanti del convegno della diocesi di Roma*, 9 maggio 2019.
- ⁴⁴ Cf. M. Prodi, «Welfare e religioni», in *Oikonomia* 2 (2015), 33- 36 (disponibile online).
- ⁴⁵ Cf. J.L. Narvaja, «Di chi io sono prossimo? Una meditazione sulla misericordia», in *La Civiltà Cattolica* 3991 (2016), 23-30.
- ⁴⁶ Cf. *Lc* 10, 36: «“Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?” Quello rispose: “Chi ha avuto compassione di lui”».
- ⁴⁷ Cf. Narvaja, «Di chi io sono prossimo? Una meditazione sulla misericordia», 28.
- ⁴⁸ Cf. I. Illich, *I fiumi a nord del futuro. Testamento raccolto da David Cayley*, Quodlibet, Macerata 2009, 38.
- ⁴⁹ *Ivi*, 39.
- ⁵⁰ *Ivi*, 41.
- ⁵¹ Un'analisi a parte meriterebbe la *Lettera a un giovane comunista* nota come *Lettera a Pipetta* di Milani in L. Milani, *Lettere di don Lorenzo Milani*, a cura di M. Gesualdi, Mondadori, Milano 1988, 19-21.
- ⁵² J.B. Metz, *Mistica dagli occhi aperti. Per una spiritualità concreta e responsabile*, Queriniana, Brescia 2013, sulle radici del tema cf. anche *Id.*, *La fede nella storia e nella società. Studi per una teologia fondamentale pratica* (BTC, 34) Queriniana, Brescia 1985.
- ⁵³ Papa Francesco, Lettera enciclica *Laudato si'* sulla cura della casa comune, 24 maggio 2015, n. 19.
- ⁵⁴ Cf. *Sal* 9, 19: «Perché il misero non sarà mai dimenticato, la speranza dei poveri non sarà mai delusa».
- ⁵⁵ Cf. J. Whelan, *Una chiesa che discerne. Papa Francesco, Lonergan e un metodo teologico per il futuro*, EDB, Bologna 2019.
- ⁵⁶ Cf. S. Tanzarella, «Espressioni di misericordia nella storia», in G. Alcamo (a cura di), *Con il cuore del Padre. Rivelazione di Dio e stile pastorale per la Chiesa*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 2016, 171-213.
- ⁵⁷ Cf. E. Grieu, «Evangéliser aux périphéries, oui, mais que veut dire “périphéries”?», in *Lumen Vitae. Revue internationale de la formation religieuse* 70(2015), 79-84.
- ⁵⁸ A. Metalli, *Due anni con Francesco*, intervista a papa Francesco, 10.03.2015, in www.terredamerica.com.
- ⁵⁹ Cf. A. Spadaro, «Lo sguardo di Magellano. L'Europa, Papa Francesco e il premio Carlo Magno», in *La Civiltà Cattolica* (2016)3983, 469-479.
- ⁶⁰ Metalli, *Due anni con Francesco*.
- ⁶¹ G. Lercaro, «La cultura e la Chiesa», in *Id.*, *Per la forza dello Spirito*, 227-228.
- ⁶² Cf. *1 Ts* 5,19.
- ⁶³ Citato in C. Neri, «Unità e pluralismo. Un “anarco-resurrezionalista” al servizio del Vangelo. Profilo antologico di don Paolo Serra Zanetti», in *Il Carrobbio* XXXIV (2008), 29.

- ⁶⁴ G. Ruggieri, «Evangelizzazione e stili ecclesiali: *Lumen Gentium*, 8,3», in D. Vitali (a cura di), *Annuncio del Vangelo, forma ecclesiae*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2005, 225-256
- ⁶⁵ G. Dossetti, «Il Signore della gloria», in Id., *La parola e il silenzio. Discorsi e scritti 1986-1995*, a cura della Piccola Famiglia dell'Annunziata, Paoline, Milano 2005, 306. È in corso una ripubblicazione - con correlativi approfondimenti - del discorso di Dossetti presso la casa editrice Il pozzo di Giacobbe.
- ⁶⁶ Cf. S. Dianich, *Il Messia sconfitto: l'enigma della morte di Gesù*, Piemme, Casale Monferrato 1997, 189-190: «[...] in Spagna e in America Latina non è difficile imbattersi in impressionanti raffigurazioni dell'*Ecce homo*, Cristi straziati e coperti di rivoli di sangue con la corona di spine in capo, re da burla con il manto rosso e la canna in mano, e con un'iscrizione alla base della scultura: *El justo juez*. Giusto giudice - questo si attende - sarà il Cristo, lui, ingiustamente giudicato dagli uomini, renderà giustizia a tutti i poveri e agli oppressi della terra».
- ⁶⁷ Papa Francesco, *Incontro con i vescovi centroamericani (Sedac)*, Panama 24 gennaio 2019: «Per lui [Romero], insomma, sentire con la Chiesa è prendere parte alla gloria della Chiesa, che consiste nel portare nel proprio intimo tutta la *kenosis* di Cristo. Nella Chiesa Cristo vive tra di noi, e perciò essa dev'essere umile e povera, perché una Chiesa arrogante, una chiesa piena di orgoglio, una Chiesa autosufficiente non è la Chiesa della *kenosis* (cfr. S. Oscar Romero, *Omelia*, 1° ottobre 1978). [...] Il mondo scarta, lo spirito del mondo scarta, lo sappiamo e ne soffriamo; la *kenosis* di Cristo no, l'abbiamo sperimentato e continuiamo a sperimentarlo nella nostra stessa carne con il perdono e la conversione. Questa tensione ci costringe a chiederci continuamente: da che parte vogliamo stare?».

PROSPETTIVE TEOLOGICO-PASTORALI DEL MINISTERO DELLA

2. IL PROCESSO DI UN DISEGNO PROVVIDENZIALE.

Fondamento e sviluppo del pensiero e dell'impegno pastorale nell'ambito della carità di mons. Giovanni Nervo e mons. Giuseppe Pasini



Don Salvatore Ferdinandi

2.1. Una premessa

In occasione dei cinquant'anni di vita di *Caritas Italiana*, è opportuno ripercorrere le tappe essenziali che, dietro la spinta di mons. Giovanni Nervo e mons. Giuseppe Pasini, fondatori di questo organismo, hanno contribuito a proporre una visione della carità di alto profilo e a realizzare la Caritas come organismo pastorale con la prevalente funzione pedagogica.

Tutto questo non senza difficoltà e resistenze da superare, come lo stesso mons. Pasini si esprimeva nel 1996 in *Documentazione 1/96*, proponendo una serie di riflessioni e valutazioni a venticinque anni dalla fondazione di *Caritas Italiana*.

L'impegno per la carità e la giustizia è stato insieme la bandiera e la croce della Caritas in questi anni di vita. La scelta di evidenziare la *dimensione liberante della carità evangelica*, ha collocato non raramente il suo servizio ai poveri sulle sponde opposte a quelle presiedute dal potere costituito, ha spesso disturbato i "manovratori del vapore" di turno; e talvolta ha creato anche qualche incomprensione all'interno della comunità ecclesiale. Sarebbe stato più comodo promuovere una carità ridotta a

semplice beneficenza, ma sarebbe uscita contraffatta l'immagine della carità¹.

Le difficoltà e le resistenze erano di carattere strutturale e culturale, sempre secondo la testimonianza di mons. Pasini, e c'è voluta tutta la costanza di mons. Nervo, per non deflettere da questa linea politica. Infatti i primi direttori Caritas erano quasi tutti direttori delle Opere Diocesane di Assistenza (ODA), portati a gestire colonie e Istituti assistenziali, a fare le prediche sulla carità per "spiritualizzare" il precetto della carità, anziché aiutare la gente a passare da una carità passeggera ed emotiva nei momenti di emergenza, ad una carità stabile, vissuta nella quotidianità e nel servizio².

Però, nonostante tutto, il tenace impegno di questi due padri fondatori di Caritas Italiana, ha messo le basi della credibilità di questo organismo non solo all'interno della chiesa, ma anche nella società civile, per gli abbondanti frutti prodotti³, come può emergere da ciò che segue.

2.2. A partire da alcune peculiarità del Concilio Vaticano II

L'evento del Concilio Vaticano II, che ha rappresentato senza dubbio un vero e proprio *kairós* della storia della chiesa, quasi una "nuova Pentecoste" - come si augurava Giovanni XXIII - capace di riportare la chiesa alla sua origine⁴, ha fatto del concetto di *Popolo di Dio*, il perno dell'ecclesiologia contemporanea⁵.

Da questo evento inizia un cammino di forte revisione della chiesa e del proprio porsi dentro la storia, che culmina con i grandi documenti riguardanti l'identità stessa della chiesa, la sua struttura teologica, il suo autocomprendersi ed il suo rapporto con il mondo. Si viene quindi a proporre una nuova visione ed impostazione della comunità cristiana: l'ecclesiologia di comunione.

Come osservava padre Congar, «si trattava di dare priorità e primato a quel che deriva dall'essere cristiano con le sue responsabilità di lode, di servizio e di testimonianza, rispetto a quello che è organizzazione, sia pure di origine apostolica e divina»⁶.

2.2.1. Le tre dimensioni costitutive della chiesa

Pertanto, dalle costituzioni *Lumen gentium* e *Gaudium et spes*, è stata ridisegnata la comunità, caratterizzata nelle tre dimensioni costitutive, secondo il modello descritto dagli Atti degli Apostoli che presenta i primi cristiani uniti nell'ascolto della Parola di Dio, nella frazione del pane e nella testimonianza della carità fraterna (Cf. Atti 2,42).

Le tre dimensioni del mistero e della missione della chiesa, sono espressione di un unico cammino e di un unico progetto che, in un certo senso, ricalca il cammino di Dio dentro la storia degli uomini, espresso nel prologo di S. Giovanni: «In principio era il Verbo» (la Verità la Parola); «il Verbo si è fatto carne» (si è reso visibile, è diventato segno, sacramento, qualcosa che si può intravedere); e «venne ad abitare in mezzo a noi» (ha vissuto la condivisione, il servizio come donazione) (Gv 1, 1-14); si è fatto amico di ogni uomo, anzi, si è donato, facendosi servo dell'uomo, vittima non accolta, per dare a tutti il potere di diventare figli di Dio⁷.

Questo cammino unitario, riguarda il cammino non solo del singolo cristiano, ma dell'intera comunità cristiana. Perciò le dimensioni ecclesiali della catechesi, della liturgia e della testimonianza della carità, pur avendo specificità di apporto alla crescita del popolo di Dio, lavorano attorno ad un unico progetto: la costruzione di una comunità segno e manifestazione della divina *agápe*⁸.

La ragione che ispira questo impegno unitario della chiesa, è soprattutto di carattere teologico; l'unità e la reciprocità del mistero trinitario, si devono riflettere anche nella vita della chiesa⁹.

Inoltre, questo popolo di Dio che è la chiesa, è comunità di carità, in quanto corpo di Cristo secondo il concetto paolino, ribadito dal Concilio Vaticano II, con una espressione che esplicita con tanta forza la profondità dell'unione fra Cristo e quelli che credono in Lui:

«Il Figlio di Dio... comunicando il suo spirito ai fratelli, chiamati da tutte le nazioni, fa sì che costituiscano il Corpo mistico... Di questo Corpo, Cristo è il Capo. Egli è l'immagine del Dio invisibile e in Lui tutto è stato creato. Egli è prima di tutti e l'universo sussiste in Lui. Egli è il Capo del corpo che è la chiesa»¹⁰.

Il concetto del corpo esprime con vigore la profondità dell'unione fra Cristo e quelli che credono in Lui e si impegnano a manifestare in modo vivo ed attivo il Vangelo, diventando tra di loro segno di carità.

2.2.2. La carità uno degli elementi costitutivi dell'essere chiesa

Il Concilio Vaticano II avendo ricordato che la comunità cristiana è soggetto di annuncio, di preghiera e di testimonianza, è il contesto vitale dentro il quale ogni singola storia religiosa matura e diventa membro della famiglia di Dio che Cristo va ricostruendosi. In questa comunità le membra più fragili hanno bisogno di maggiore cura (Cfr. I Cr 12, 22-24) e tutti vengono invitati a vivere la carità evangelica nel senso del servizio in ogni direzione intra ed extra ecclesiale¹¹. La *Gaudium et spes* così indica questo impegno:

«Il Verbo di Dio, per mezzo del quale tutto è stato creato, fattosi carne Lui stesso..., ci rivela che 'Dio è carità' (1 Gv 4,8), e insieme ci insegna che la legge fondamentale della umana perfezione, e perciò anche della trasformazione del mondo, è il nuovo comandamento della carità. Coloro pertanto, che credono alla carità divina, sono da Lui resi certi, che è aperta a tutti gli uomini la strada della carità e che gli sforzi intesi a realizzare la fraternità universale non sono vani. Così pure Egli ammonisce a non camminare sulla strada della carità solamente nelle grandi cose, bensì e soprattutto nelle circostanze ordinarie della vita»¹².

Nel corso dei primi secoli, i responsabili della chiesa hanno lottato a fondo per costruire e mantenere una comunità fraterna, che doveva vivere la carità intensamente e testimoniarla agli occhi di tutti, nonostante le differenze di cultura, di razza e di condizione sociale. Pertanto il comandamento dell'amore è stato sempre un tema abbondantemente al centro dell'attenzione e della trattazione nella chiesa. Come anche, non è stato certamente un argomento inconsueto in teologia. Dalle cinque *quaestiones* che San Tommaso vi dedica nella *Secunda Secundae*¹³, alla teorizzazione del primato della carità in Teologia Morale nel famoso libro di Gillemann¹⁴, la riflessione teologica non ha mancato di mettere a fuoco l'amore come primo elemento che struttura la totalità dell'esistenza cristiana¹⁵.

In effetti però, la carità così impegnativa per i singoli e per la comunità, ha sempre suscitato dibattito nella chiesa circa il modo di pensarla e soprattutto circa la qualità dell'obbligo morale derivante da essa, principalmente per tre ragioni.

Innanzitutto la carità è stata poco tematizzata in ecclesiologia e prevalentemente collocata nell'ambito della Teologia Morale. In particolare quando la morale è stata presentata maggiormente con categorie giuridiche, determinando nel credente una concezione legalista dell'etica cristiana e fornendo indicazioni di tipo precettistico, si è venuta affermando un'ottica minimalista riguardo alla carità.

Le conseguenze di questa impostazione: si è arrivati ad insegnare che la "carità non obbliga con

grave incomodo" se diventa troppo impegnativa e scomoda¹⁶! Si può e si deve essere caritatevoli, ma con un impegno ridimensionato, "senza grave incomodo", collocando così la carità sul piano del precetto che non obbliga sempre e senza eccezioni, ma secondo le circostanze, le disposizioni del soggetto che opera, o le condizioni e gli atteggiamenti morali del destinatario del gesto di carità. Tutto questo non considerando quanto dice San Paolo nella lettera ai Filippesi, dove esorta «*abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini, apparso in forma umana umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce*» (Fil 2,5-8).

È evidente che queste forme di intendere la carità, hanno indotto a modi diversi di viverla. A volte la carità si è ritenuta o come qualcosa di eccezionale non 'alla portata' di tutti e perciò non obbligatoria, o limitata a singole ed episodiche azioni espresse attraverso l'elemosina e la beneficenza spicciola, affidate alla sensibilità della persona¹⁷. Non a caso nel linguaggio comune, ancora oggi molto frequentemente il termine "carità" viene colto come sinonimo di "elemosina", di beneficenza spicciola.

La meraviglia poi e lo stupore che suscita tuttora nell'opinione comune l'impegno di carità vissuto da alcuni cristiani a pieno ed in modo continuativo, sta a significare che la carità non è ritenuta stile di vita normale nella quotidianità del cristiano, ma un fatto eccezionale.

Una seconda ragione di questo scompensamento, che ha attenuato la grande proposta evangelica del comandamento nuovo: «*Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri*» (Gv 13, 34-35), potrebbe essere cercata nel fatto che la chiesa si è strutturata più sulla base dei riti e del diritto, che nella direzione dell'essere il segno operoso della divina *agape*, dell'amore trinitario rivelatosi in pienezza nell'incarnazione del Figlio, in risposta ai disagi e ai bisogni della persona e del mondo¹⁸. In sostanza, per molto tempo ci si è fermati nel tempio e

non si è scesi a Gerico, nell'agorà della vita quotidiana, a testimoniare l'amore gratuito che ogni domenica veniva ricevuto e sperimentato nella celebrazione eucaristica.

Come terzo motivo, è da ricordare che per molto tempo nella chiesa si è sviluppato un concetto individualistico e privatistico di vita cristiana e di santità. La perfezione e l'esercizio della carità erano da realizzarsi preferibilmente nell'isolamento e nell'anonimato, secondo una cattiva interpretazione dell'espressione evangelica: «*Non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra*» (Mt 6,3)¹⁹. Inoltre la «*fuga mundi*», ideale in voga nel Medioevo, ha continuato a condizionare nei secoli la collocazione ed il pieno coinvolgimento del cristiano e della stessa chiesa dentro la storia.

C'è anche chi ha evidenziato come una grave lacuna, il fatto che il *Codex iuris canonici* mentre si è occupato di regolamentare nel dettaglio il *munus docendi* e il *munus sanctificandi* della chiesa, sembra che non abbia avuto nulla da dire sui doveri in ordine alla carità²⁰, dando così un segnale inquietante riguardo a quanta poca consapevolezza c'è della centralità dell'amore nella vita della chiesa.

Il tema dell'amore invece, non può che porsi prima di tutto sul piano dei principi fondativi di tutta la realtà cristiana e, quindi, ovviamente di tutta la chiesa. Conseguentemente, proprio l'amore accolto come dono offerto gratuitamente da Dio e sperimentato in ogni liturgia domenicale, diventa il motivo ispiratore e di riconoscimento di ogni azione pastorale sia *intra* che *extra* ecclesiale.

2.3. L'intuizione di Paolo VI: l'istituzione di un organismo pastorale per la promozione della testimonianza della carità

L'evento straordinario del Concilio Vaticano II, ridisegnando la chiesa nella sua identità e nel suo agire nella storia, indicava anche nuove modalità pastorali sia a favore di «una crescita del popolo di Dio [...] nei confronti dei bisogni dei suoi membri»²¹, sia per «una presenza ecclesiale di solidarietà con i poveri» nel mondo²².

Pertanto Paolo VI propone ai vescovi italiani di istituire la *Caritas* come organismo pastorale per

promuovere la testimonianza della carità. Uno strumento che avesse la «prevalente funzione pedagogica», per portare le singole persone e tutta la chiesa italiana a oltrepassare l'assistenza e la beneficenza e assumere una vera *scelta preferenziale dei poveri*, intesa non certo come scelta ideologica, ma come vicinanza costante alle persone, ai luoghi di vita, al territorio. Questo per immettere in modo forte nella chiesa l'accento sulla circolarità delle sue tre dimensioni costitutive: *annuncio, celebrazione, carità* o se si preferisce, catechesi, liturgia, testimonianza concreta e fattiva di quell'amore di Dio accolto e riversato a sua volta in tutto l'umano e nei suoi vari ambiti vitali e sociali.

È opportuno ricordare che dal 1943 al 1970 in Italia aveva operato nel campo caritativo la Poa a livello nazionale e le Oda (Opere Diocesane di Assistenza) a livello diocesano. La sigla Poa era già indice della natura e delle finalità dell'organismo. Era un'Opera Pontificia di Assistenza, uno strumento caritativo di cui si serviva il Papa stesso per far giungere alle Diocesi italiane gli aiuti dei cattolici americani nel periodo della guerra e della successiva ricostruzione²³.

Questo modo di operare, protrattosi per circa trenta anni, aveva determinato da parte delle diocesi, come effetto collaterale, un atteggiamento incline al chiedere e al ricevere, anziché a farsi carico dei bisogni e delle necessità presenti sul territorio.

Una valutazione di questo periodo ci viene dallo stesso mons. Giovanni Nervo, chiamato da Paolo VI a fondare la *Caritas*, il quale, facendo una panoramica complessiva della situazione da lui vissuta in prima persona in quegli anni nei quali ancora si avvertivano gli effetti delle Opere di Assistenza, così scriveva:

«Per completezza di informazione, occorre dire che questa massiccia assistenza dall'alto, non favorì lo sviluppo della solidarietà nelle comunità. Un segno indicatore: quando andai dal Vescovo incaricato dalla sua Conferenza Episcopale di seguire l'istituzione delle *Caritas*, mi chiese: «Voi, che cosa date?» (aveva in mente la Poa). «Niente» gli risposi. «Ed allora - replicò - perché ci siete?»²⁴.

Pertanto, nel 1970 Paolo VI scioglie la Poa perché storicamente aveva esaurito il suo compito²⁵;

erano mutate infatti le condizioni dell'Italia ed era necessario attuare le nuove prospettive ecclesologiche con un nuovo organismo caritativo, ispirato alle linee indicate dal Concilio Vaticano II.

Infatti, dietro sollecitazione di Paolo VI, con decreto del 2 luglio 1971, a firma del Card. Poma, la CEI istituisce la *Caritas Italiana*, magari senza una grande convinzione²⁶, come emerge sempre dalla testimonianza di mons. G. Nervo:

«per obbedire ad un preciso desiderio del Papa, ma non senza alcune comprensibili e giustificate perplessità. Alcuni indicatori significativi. La CEI non versò una lira per l'avvio della Caritas Italiana. Paolo VI aveva stabilito che il patrimonio della Poa, soddisfatti tutti gli obblighi esistenti, servisse al funzionamento della Caritas. In realtà alla Caritas Italiana vennero dati tre immobili che procurarono più problemi che reddito e l'uso della sede di Viale Baldelli per 29 anni»²⁷.

La costituzione della *Caritas* avvenne dopo un anno dallo scioglimento della Poa, volendo evitare ogni legame di continuità né giuridico, né economico, né di significato, con il precedente organismo. È sempre di mons. Nervo la seguente constatazione:

«E fu provvidenziale perché ciò permise la nascita di una Caritas totalmente nuova. Per la CEI però il cono d'ombra della Poa rimase sulla Caritas. Se andate a vedere i verbali della presidenza della CEI dal '71 al '75 vedete che quasi ogni volta all'ordine del giorno c'era la Caritas, sebbene non le avesse creato mai nessun problema né sul piano dottrinale né su quello economico. Era una creatura un po' scomoda che non sapeva come prendere e come collocare»²⁸.

Nel Decreto di costituzione di questo nuovo organismo, venivano evidenziate le motivazioni e le caratterizzazioni che avrebbero dovuto qualificarlo, sia in continuità con la ricca tradizione della chiesa italiana, che in risposta al magistero conciliare e pontificio.

«La Conferenza Episcopale Italiana in ossequio al precetto divino della carità verso Dio e verso gli uomini come massimo e primo comandamento del Cristianesimo, avendo ben presenti le direttive conciliari ed il coerente magistero Pontificio, memore di un passato della chiesa italiana, sempre ricca di iniziative verso gli umili e i provati dalla sventura, ritiene necessaria la costituzione di una speciale organizzazione da chiamarsi *Caritas Italiana* per promuovere e coordinare le attività caritative in Italia. Col presente decreto pertanto la Conferenza Episcopale Italiana intende erigere, ed erige di fatto la *Caritas Italiana* quale organo ecclesiale, la cui natura, le strutture centrali e periferiche e gli organi direttivi sono stabiliti dallo Statuto allegato»²⁹.

A livello diocesano, la decisione di istituire la *Caritas* veniva lasciata ai Vescovi. Nel primo anno, nessuna *Caritas* diocesana fu avviata perché permaneva ancora la tendenza a tenere in vita le Oda (Opere Diocesane di Assistenza), sempre per la perplessità di incamminarsi su una strada non solo nuova, ma tutta da costruire. Nonostante ciò, nel 1972 venne convocato il primo *Convegno nazionale* delle *Caritas* diocesane, svoltosi nei giorni 26-28 settembre con il titolo *“La chiesa locale comunità di amore”*. Quel Convegno fu importante per due motivi.

Innanzitutto perché da parte del rappresentante della CEI, mons. Italo Castellano, vennero sottolineate con forza le finalità proprie della *Caritas*, nel *“promuovere e coordinare le attività caritative in Italia”*.

Venne inoltre evidenziato il fatto che la *Caritas* è un *organismo pastorale* totalmente diverso dalla Poa e che quindi doveva essere costituito non soltanto da sacerdoti ma anche da religiosi e laici, con una dislocazione diocesana³⁰.

Il secondo motivo ancor più importante, riguarda il discorso di Paolo VI alla fine del Convegno³¹. Con il suo intervento il Papa commentò lo Statuto che era stato fatto dalla CEI. Si ebbe così l'interpretazione autentica dello Statuto, con una visione ampia, profonda, ricchissima, di grande attualità anche oggi. Su quelle linee la *Caritas* si costituì e si mosse nei suoi anni di storia successiva³².

2.4. Il cammino storico della Caritas

Nel cammino della *Caritas* si può distinguere la fase della fondazione, guidata da mons. Giovanni Nervo affiancato da mons. Pasini (1971-1986), la fase dello sviluppo e radicamento sul territorio guidata da mons. Giuseppe Pasini (1986-1996), la fase della sistematizzazione e consolidamento negli anni successivi, con la promozione delle *Caritas parrocchiali* e la messa a punto del metodo pastorale *ascoltare, osservare e discernere*, guidata da don Elvio Damoli, da don Vittorio Nozza e più recentemente da don Francesco Soddu.

Il terremoto del Friuli del 1976, fu l'esperienza nuova e forte da cui presero vita o rinnovata vitalità molte *Caritas diocesane*, attraverso l'intuizione di mons. Nervo della formula dei gemellaggi. Oltre ottanta diocesi furono coinvolte in una forma viva di condivisione con altrettante parrocchie del Friuli.

L'esperienza di comunione ecclesiale si ripeté nel terremoto del 1980 in Campania e Basilicata; qui si aggiunse l'esperienza di comunione fra chiese del Nord e chiese del Sud, superando la barriera culturale che tradizionalmente divideva il settentrione ed il meridione d'Italia.

I fenomeni che diedero un forte stimolo ad un rinnovamento nell'impegno della carità, furono il volontariato, il servizio civile degli obiettori di coscienza e l'anno di volontariato sociale per le ragazze. Anche se non sono state realtà nate all'interno della *Caritas*, sono state però da essa scoperte al loro sorgere, coltivate e promosse con forza e con fiducia³³.

A fianco all'impegno di risposta alle emergenze, alla promozione del volontariato e dell'obiezione di coscienza, la *Caritas*, è venuta portando avanti un'azione meno appariscente ma forse più importante: la promozione delle *Caritas diocesane*, la formazione dei quadri, la produzione di sussidi didattici per la sensibilizzazione e la crescita di una mentalità di condivisione e comunione a vario livello. Inoltre, agli inizi degli anni ottanta, alla luce del documento della CEI *chiesa italiana e prospettive del paese* (1981), che indicava a tutta la chiesa la strada del "ripartire dagli ultimi", la *Caritas* ha colto l'occasione di promuovere il sorgere di specifici servizi come i Cen-

tri di ascolto e di accoglienza. Raccogliendo poi le indicazioni del Convegno ecclesiale di Loreto (1985) ha operato per far sorgere l'*Osservatorio permanente delle povertà e delle risorse* nelle diocesi, come strumento pastorale finalizzato a rilevare la realtà del territorio in tutte le sue componenti, in vista di una progettazione e programmazione pastorale il più possibile aderente alla realtà.

Infine, da parte della *Caritas* è stata data anche una particolare attenzione al rinnovamento delle Opere assistenziali, con *Rilevazioni nazionali degli Organismi socio-assistenziali* collegati alla chiesa, condotte e pubblicate a scadenza decennale a partire del 1979³⁴.

In particolar modo, i primi quindici anni sono stati per la *Caritas* un arco di tempo che ha registrato un progressivo lavoro vivace, fecondo ed incisivo, sotto la guida discreta e carismatica di mons. Giovanni Nervo, che ha messo le basi della notevole credibilità della *Caritas*, non solo all'interno della chiesa, ma anche presso la società civile e le pubbliche istituzioni.

2.4.1. Le attenzioni prioritarie

Inizialmente da parte della *Caritas* italiana, unitamente alla messa in circolazione delle esperienze nascenti, gli obiettivi perseguiti sono stati sostanzialmente tre.

Avviare il sorgere e lo stabilizzarsi delle *Caritas diocesane*, perché in ogni Diocesi questo strumento pastorale fosse presente ed operante. Questo ha comportato la cura e la formazione dei responsabili e degli operatori, attraverso convegni nazionali, percorsi formativi, sussidi didattici e pubblicazioni. La promozione delle campagne di Avvento e Quaresima, ha avuto lo scopo di creare due costanti punti di sensibilizzazione e coinvolgimento riguardo alla carità, proponendo in tutte le parrocchie itinerari specifici e concreti, nei due tempi forti dell'anno liturgico.

Promuovere il *volontariato organizzato*, in forme innovative, profetiche, suscitando il nascere di "famiglie aperte", l'Anno di Volontariato sociale per le ragazze e la promozione di servizi alla persona sul territorio, affidati ad associazioni e gruppi.

Approfondire e diffondere la *cultura della solidarietà, dell'accoglienza, della pace*, facendo leva su alcune occasioni storiche (il dibattito sullo Stato sociale e il commento a margine delle varie leggi finanziarie) e su alcuni strumenti particolarmente efficaci (Centri di ascolto, Osservatori permanenti delle povertà e delle risorse).

È anche da ricordare che la *Caritas* ha avuto un ruolo significativo nel Convegno ecclesiale *Evangelizzazione e promozione umana* del 1976, come anche ha puntato sullo sviluppo della rete dei gemellaggi, sul territorio nazionale e all'estero, in varie occasioni³⁵; ha curato il movimento degli obiettori di coscienza, ha organizzato l'accoglienza di 3.000 profughi del sud-est asiatico nel 1981 nelle parrocchie italiane; così pure ha puntato costantemente all'obiettivo di una partecipazione significativa al dibattito politico sulla cooperazione allo sviluppo, l'attenzione alle fasce deboli e la tutela dei diritti dei senza voce³⁶.

2.4.2. L'impegno di fondare teologicamente la carità e riportarla al centro della vita della comunità: le fasi del progetto

Le indicazioni fornite dal Concilio Vaticano II, il magistero pontificio e dell'episcopato italiano, hanno dato alla *Caritas* l'impulso a promuovere riflessioni e percorsi, per fondare teologicamente la carità e farla passare dall'ambito privato, legalistico-morale ed episodico, dove prevalentemente e per molto tempo era stata relegata, a quello dei principi fondativi di tutta la realtà cristiana, dentro un'ecclesologia di comunione.

Mons. Nervo, che aveva operato nella formazione presso la Scuola di Servizio Sociale a Padova e mons. Pasini, laureato in scienze politiche ed era stato vice assistente nazionale delle ACLI fino al 1971, venivano da esperienze rilevanti ma non erano teologi di professione. Chiamati a fondare la *Caritas* come organismo pastorale perché la carità fosse dimensione costitutiva dell'essere chiesa, da subito hanno inteso il bisogno di promuovere riflessioni ed approfondimenti, coinvolgendo a più riprese e a più livelli, molteplici soggetti e professionalità. Attraverso specifici percorsi, hanno prodotto una grande ricchezza di contenuti, intuizioni e prospettive, molte

delle quali ancora oggi bisognose di attuazione. La ricerca è stata condotta su tre piani.

- **"Dall'alto"**, accogliendo con attenzione gli interventi del Magistero pontificio e dei vescovi, facendone motivo di approfondimento, a cominciare da ciò che Paolo VI aveva affermato inaugurando il cammino della *Caritas Italiana* nel 1972.
- **"Dal basso"**, avendo come riferimento costante sia lo Statuto che codifica il DNA dell'Organismo, sia accogliendo l'apporto delle *Caritas diocesane* che sempre di più si trovavano a misurarsi quotidianamente con le tante storie di povertà vecchie e nuove sul territorio.
- **All'interno di "momenti forti"** realizzati in vari tempi con le seguenti modalità.

2.4.3. Il convegno nazionale delle Caritas diocesane ad Assisi nel 1981

Nel corso di questo convegno, un intervento del Cardinal Martini, invitava la *Caritas Italiana* a prendere contatto con i teologi per focalizzare ed approfondire il tema della carità quale momento fondamentale della chiesa³⁷.

Dietro questa sollecitazione, nel marzo del 1983 giungeva a mons. L. Sartori, presidente dell'Associazione Teologi Italiani (ATI), una lettera da parte di mons. Giovanni Nervo, allora vicepresidente della *Caritas italiana*, che si faceva portavoce di quella sollecitazione³⁸.

In un allegato alla lettera, mons. Nervo aveva raccolto una serie di 11 quesiti da porre ai teologi, riguardanti tematiche emergenti: attenzione ai poveri, condivisione e povertà, dovere della giustizia come "primo gradino dell'amore", i poveri "al centro" dell'attenzione e dell'impegno della chiesa, il volontariato come superamento della carità "elemosina", famiglie "aperte", esperienze di comunità e di servizio, anno di volontariato sociale delle donne, obiezione di coscienza al servizio militare, difesa armata, servizio civile, rapporto tra ente pubblico e privato sociale, come aiutare i sacerdoti a camminare nella prospettiva della carità³⁹.

Intanto, nel dicembre 1983, veniva pubblicato in italiano dall'Editrice Città Nuova, un saggio di René Coste, che in Francia era stato pubblicato nel dicembre dell'81, sulla teologia della carità, dal titolo: *“L'amore che cambia il mondo. Per una teologia della carità”*⁴⁰.

Il saggio, che aveva richiamato una forte attenzione da parte di quei lettori che ne avevano colto l'importanza, su dichiarazione dello stesso autore era stato scritto per il vasto pubblico: gli animatori di numerose Caritas nazionali, i sacerdoti, i religiosi e laici che, mediante la loro responsabilità professionale, erano impegnati per rendere la società più giusta e fraterna ed avvertivano il bisogno di una teologia della carità⁴¹.

2.4.4. Il seminario di studio, primo approccio sulla carità, delle tre Associazioni teologiche italiane

Dal 5 al 7 ottobre 1984 a Palidoro (Roma), una nutrita rappresentanza delle tre associazioni teologiche italiane: dei biblisti (ABI), dei sistematici (ATI) e dei moralisti (ATISM), avendo raccolte le sollecitazioni della Caritas Italiana espresse da mons. Nervo, partecipava ad un seminario di studio per un primo approccio sui temi sulla carità. Come presupposto di partenza, veniva condiviso che il tema della carità nella vita della chiesa e nella riflessione teologica, esigeva un'attenzione maggiore di quanta ne aveva raccolta in passato.

In questa direzione, da parte di tutto il gruppo dei teologi, veniva accolto il pensiero espresso dal Card. Martini che nel convegno delle Caritas sopra ricordato, sottolineava:

«Gli studi teologici sul servizio della carità fanno notare una lacuna dello studio teologico sul mistero della chiesa e sulla prassi pastorale: mentre sono stati abbastanza approfonditi i rapporti Parola-chiesa e Sacramenti-chiesa, non è stato invece ancora messo esplicitamente a tema il rapporto Carità-chiesa»⁴².

Conseguentemente, veniva avvertita l'esigenza di sviluppare maggiormente l'approfondimento teologico della carità, sotto l'aspetto interdisciplinare e con una particolare attenzione alle suggestioni che provenivano dal vissuto della chiesa e della società.

La formazione dei candidati al servizio pastorale veniva vista come punto nodale, in questa prospettiva di rinnovamento. I presbiteri infatti, sono identificati dalla dottrina conciliare come guide ed educatori del popolo di Dio ed è loro specifico compito quello

«di curare che ciascuno dei fedeli sia condotto nello Spirito Santo... a praticare una carità sincera ed attiva... a non vivere egoisticamente ma secondo le esigenze della nuova legge della carità».

*«Ai presbiteri inoltre sono affidati in modo speciale i poveri e i più deboli ai quali lo stesso Signore volle mostrarsi particolarmente unito, e la cui evangelizzazione è presentata come segno dell'opera messianica»*⁴³.

Al seminario di Palidoro, il problema affrontato era concisamente formulato in due forti interrogativi: “Perché la carità sembra confinata, ancora, quasi alla periferia della teologia e della chiesa? Perché la carità appare ancora un settore piuttosto ‘di delega’, che riguarda solo alcuni”⁴⁴?

Sulla linea della riconciliazione fra chiesa che pensa e propone ideali, e chiesa che agisce e verifica prassi reali, si trattava di intervenire per riportare la carità al centro; da specialità di alcuni delegati, farla considerare impegno fondamentale di tutti. Pertanto: la carità come principio determinante dell'essere cristiano, dell'essere chiesa; in altre parole, “Carità forma della chiesa”⁴⁵.

All'indicazione da parte dei dogmatici della carità come fermento che deve penetrare nella fede a darle forma, per arrivare al centro della chiesa nel suo essere e nel suo operare, i moralisti da parte loro accentuavano l'importanza decisiva della carità, in quanto “forma della vita” e non solo “forma della chiesa”. I teologi biblisti spingevano a cogliere il rapporto tra fede e carità, tra l'indicativo (siamo amati da Dio) e l'imperativo (dobbiamo amare, perdonare, ...) per rispondere a questo amore ed esserne segno.

Il seminario aveva solo intenzioni esplorative e di inizio, alla ricerca di metodologie adeguate per un camminare insieme. Comunque, molti risultati sono

stati raggiunti, non fosse altro per la possibilità offerta di lavoro interdisciplinare fra teologi⁴⁶.

L'Associazione Teologica Italiana, che nel suo cammino progressivo ha sempre preferito puntare su tematiche di fondo, si era venuta sempre più avvicinando alle problematiche che coinvolgevano la chiesa italiana nel suo sforzo di aggiornamento pastorale nel corso degli anni '80.

Pertanto, le richieste che erano state esplicitate dalla *Caritas italiana*, trovarono piena attenzione da parte dell'Associazione e si inserirono in un cammino già avviato, che vedeva affrontate una serie di tematiche all'interno di appositi congressi.

2.4.5. Nel 1985 l'Associazione Teologica Italiana approfondisce il tema "La carità forma della chiesa"

Tenendo sempre conto delle richieste di *Caritas Italiana*, quasi ripercorrendo il tragitto discendente dalla Trinità verso la storia, l'Associazione Teologica Italiana affronta il tema della carità, che costituisce l'essenza di tale discesa e di tale derivazione.

Viene evidenziato che la chiesa deriva autenticamente e dipende dalla Trinità in un modo vitale e concreto, tanto che si radica nella storia solo se vive la carità. Viene evidenziata la terminologia scolastica antica: *De caritate ecclesia*.

La carità forma della chiesa; il principio "amore" e la chiesa, carità e fede, sia sul fronte teologico, etico-biblico, sia su quello pastorale, sono le tematiche affrontate con l'apporto di dogmatici, biblisti, moralisti⁴⁷.

Su queste tematiche approfondite dall'Associazione Teologica Italiana, che implicavano l'esigenza di un grande mutamento di rotta, è stata notevole anche l'attenzione della chiesa italiana che aveva avvertito, non da ultimo, anche la rilevanza delle seguenti affermazioni di Paolo VI, inaugurando il cammino della Caritas Italiana nel 1972:

«Una crescita del popolo di Dio nello spirito del Concilio Vaticano II, non è concepibile senza una maggiore presa di coscienza da parte di tutta la comunità cristiana delle proprie responsabilità nei confronti dei bisogni

dei suoi membri. La carità resta sempre per la chiesa il banco di prova della sua credibilità nel mondo: "Da questo riconosceranno tutti che siete miei discepoli" (Gv 13,35)»⁴⁸.

Proprio perché la carità "resta sempre per la chiesa il banco di prova della sua credibilità", si cominciò ad avvertire il bisogno di sostenere la formazione dei chierici alla dimensione della carità.

Nel seminario di Palidoro, era stata già precisata l'idea di una pubblicazione, quale primo contributo dei teologi italiani alle esigenze emerse dalla nuova *Ratio studiorum* dei seminari, in modo che ci fosse al sesto anno uno strumento per porre un'attenzione particolare al tema della carità. L'interessante proposta, ebbe seguito nell'anno successivo.

2.4.6. Pubblicazione del volume "Diaconia della carità nella pastorale della chiesa locale"

Con l'apporto di teologi delle varie specializzazioni, veniva pubblicato nel febbraio 1986 dall'Editrice Libreria Gregoriana, il volume: *"Diaconia della carità nella pastorale della chiesa locale"*⁴⁹.

Un contributo teologico-culturale in ordine ad una serie di problemi relativi alla pastorale della carità più urgenti. In particolare, si evidenziavano le seguenti tematiche:

- la collocazione della diaconia della carità nel quadro della pastorale organica ed il rapporto conseguente soprattutto con la catechesi e la liturgia;
- il significato delle opere caritative della chiesa nel contesto sociale italiano;
- le problematiche della presenza dei cristiani sul territorio, nella promozione della giustizia e della difesa dei diritti dei più deboli;
- il significato etico e sociale del volontariato;
- la scelta del servizio civile sostitutivo al servizio militare, fatta da giovani obiettori di coscienza e la loro domanda di pace;
- i drammatici problemi della fame e del sottosviluppo nel Sud del Mondo.

Si tratta di un'opera collettiva e come tale risente della presenza di molte mani. Può essere questo un limite, ma anche una ricchezza ed un segno di quella comunione che nella chiesa chiede a ciascuno di porre i propri talenti a beneficio di tutti.

2.4.7. Primo convegno teologico-pastorale

Nel 1987 il primo convegno teologico-pastorale organizzato dal Pontificio Istituto pastorale dell'Università lateranense e dalla *Caritas italiana* sul tema "La carità come ermeneutica teologica e metodologia pastorale", permette di tornare a parlare di carità nel senso più pieno del termine⁵⁰.

"Riservato ai docenti di teologia e di pastorale, il convegno ha preso le mosse dalla considerazione e constatazione che la chiesa sta vivendo una stagione privilegiata della sua storia: sotto l'azione dello Spirito e per l'attento discernimento dei «segni dei tempi» essa percepisce oggi con chiarezza e con forza, a tutti i livelli, che la carità deve occupare il centro della riflessione teologica e della prassi cristiana nel mondo"⁵¹.

In una rinnovata autocoscienza ecclesiale scaturita dal Concilio Vaticano II, la chiesa si riscopre come *ecclesia de Trinitate*, sacramento dell'amore trinitario nella storia, fondata dal Verbo che, incarnandosi, ci rivela che Dio è carità e ci insegna la legge fondamentale capace di trasformare la persona ed il mondo: il comandamento nuovo dell'amore.

"Da qui la «sfida» che lo Spirito lancia alla chiesa del nostro tempo; e da qui, anche, quella 'scelta preferenziale dei poveri' che il Sinodo straordinario dei vescovi nel XX anniversario del Vaticano II ha indicato come il passaggio obbligato per una comunità che voglia essere autenticamente cristiana"⁵².

Il convegno teologico-pastorale dell'87 ha trovato la sua più adeguata collocazione tra le molteplici iniziative teologiche e pastorali che qualificano il cammino e l'impegno di tutta la chiesa italiana.

In particolare, il convegno è scaturito dalla constatazione che nel corso degli ultimi anni c'è stato un certo risveglio della dimensione caritativa nelle chiese particolari, accanto alle altre due dimensioni costitutive della comunità cristiana più consolidate: catechesi e liturgia.

Si rilevava però ancora il persistere della tentazione di delegare agli "addetti ai lavori" i problemi della sofferenza, della malattia, della solitudine, del disagio, anziché farli diventare oggetto di responsabilità comune e diffusa.

Con questo convegno si intese fornire dei contributi articolati in ordine all'elaborazione di una nuova metodologia teologico-pastorale in cui la "carità" ritrovasse il ruolo non marginale che le compete in forza del contenuto originario della fede cristiana⁵³.

Veniva così tentato l'avviamento di una riflessione teologica, aprendo ad un modello nuovo dal carattere noetico-sapienziale, innestata sempre più in quel tessuto esperienziale della vita cristiana in cui la carità è la forza animatrice e il luogo teologico al quale la riflessione speculativa attinge, così come attinge alla Tradizione, alla Scrittura ed al Magistero, per illuminare il pensiero a la vita cristiana⁵⁴.

È quanto evidenziava Giovanni Paolo II il 23 gennaio 1987, parlando ai partecipanti a questo convegno:

«La fede vissuta, operante nella carità, diventa così un vero e proprio luogo teologico a cui bisogna fare riferimento, superando quella separazione che talvolta si è fatta notare tra una riflessione speculativa preoccupata solo di lucidità dottrinale e una teologia della situazione pratica, carente di fondamento teologico. In realtà tale divaricazione appare pernicioso sia per la teologia pratica che per la teologia speculativa. La carità che anima, infatti, l'opera della fede (1 Tess 1), non è solamente conseguenza pratica di un principio speculativo. La carità entra nel contesto stesso della rivelazione di Dio, che è Amore (1 Gv 4,8).

La Rivelazione, pertanto, non è soltanto un insieme di parole-concetti, ma è anche un evento-realtà e dono, per cui il credere, nella sua perfezione, è accogliere con amore la parola-amore di Dio; al che consegue "l'operosità della carità" (1 Tess 1,3), che non è altro che la manifestazione concreta dello stesso contenuto della fede [...].

In tal modo, una teologia attenta alla "operosità della carità" si libera dal rischio di restare prigioniera di un immobilismo conservatore, e diventa sempre più una "teologia dinamica" e aperta, preoccupata di preparare il futuro da costruire per il domani dei credenti, e venendo ad assolvere ad un ruolo profetico nella stessa chiesa e nel mondo, in comunione con la chiesa stessa e con i suoi pastori»⁵⁵.

L'augurio espresso dal Papa in quell'occasione, era che il lavoro iniziato fosse di stimolo per ulteriori approfondimenti di queste tematiche da parte dei teologi, perché incidessero su tutte le iniziative che scaturiscono dalla comunità ecclesiale. Infatti,

«tutto deve essere pensato e attivato nel segno della carità, per recare con le parole e con i fatti, agli uomini, a tutti gli uomini, soprattutto ai più bisognosi, ai poveri, ai sofferenti, agli oppressi, la buona notizia dell'amore di Dio in Gesù Cristo per mezzo della chiesa»⁵⁶.

Il lavoro del convegno e la pubblicazione degli Atti, si proponeva proprio questo obiettivo.

A dare ulteriore stimolo all'Istituto di pastorale ed alla *Caritas Italiana* perché si fondasse teologicamente il primario ruolo pedagogico della pastorale della carità, fu anche l'intervento di Giovanni Paolo II al convegno dell'87.

In quell'occasione veniva auspicato dal Papa uno stretto raccordo degli organismi pastorali con le strutture accademiche ecclesiastiche e con l'elaborazione teoretica: da una parte per andare oltre l'empirico, e dall'altra per far uscire la teologia sistematica dal ripetitivo, acquistando dinamismo operativo e carica profetica dalla carità.

In particolare, il Papa così si esprimeva:

«In questo contesto, emerge l'importanza di un continuo rinnovamento della teologia sistematica, in funzione della vita della chiesa, affinché la teologia possa avere quel dinamismo operativo della carità, che la rende elemento propulsore della testimonianza ecclesiale, e la pone in stretto rapporto con i valori della storia della salvezza, della liturgia, della contemplazione.

Ciò però potrà avvenire soltanto nella misura in cui il lavoro teologico verrà maggiormente pensato in funzione della grande verità biblica del "Dio Amore", "Padre della misericordia", che conduce l'uomo all'amore verso Dio e verso gli uomini»⁵⁷.

Raccogliendo queste sollecitazioni ad un dinamismo operativo della carità, l'Istituto pastorale e la *Caritas Italiana* sono entrati pertanto in campo aperto affrontando il tema del rapporto teoretico e operativo tra carità e politica, in un confronto franco e coraggioso.

2.4.8. Secondo convegno teologico-pastorale

Nel 1989 sempre il Pontificio Istituto pastorale dell'Università lateranense che, in collaborazione con la *Caritas Italiana* da alcuni anni, come già accennato, stava portando avanti l'approfondimento teologico della pastorale della carità, promuoveva un secondo convegno teologico-pastorale dal tema "Carità e politica. La dimensione politica della carità e la solidarietà nella politica"⁵⁸.

Nel momento in cui si registrava da una parte una sfiducia del cristiano nei confronti della politica e dall'altra una richiesta di orientamenti ed indicazioni da parte dei laici desiderosi di "sporcarsi le mani" nell'impegno sociale, in un orizzonte ormai europeo, diventava importante chiarire il rapporto: carità e politica, per contribuire a recuperare una politica come servizio agli altri e non come luogo per ottenere consensi⁵⁹.

Data l'ampiezza di orizzonte, non risultava semplice né scontato il connubio tra carità e politica, sia a livello teoretico che operativo, tanto che molteplici interrogativi avevano bisogno di chiarificazioni⁶⁰.

Sono coniugabili teoricamente carità e politica? Come testimoniare la carità e l'assistenza senza cadere nell'assistenzialismo? Come legare insieme carità e giustizia? Quale il ruolo della carità in una società complessa e molto attenta ai diritti della persona? Che cosa significa per una comunità cristiana vivere la carità, essendo coscienza critica dentro la società e nei confronti del potere? Che cosa significa per i laici cristiani, impegnati in politica, vivere il servizio all'uomo nell'ottica della carità: limitarsi a fare

supplenza o diventare forza di cambiamento, stimolo alla giustizia, spinta per mutamenti sociali a “politici”? Quali le basi teologiche e le indicazioni pastorali perché si compia un servizio ecclesiale pieno, nella formazione dei sacerdoti in questa materia, di laici maturi e consapevoli, pronti ad assumersi impegni chiari e responsabilità, nella gestione della comunità civile?⁶¹

La tesi che orienta tutto il contenuto del convegno,

«è che la carità è la sorgente ispiratrice e l'energia vivificante dell'impegno politico, in quanto dalla carità il cristiano attinge la forza per dilatare e incarnare nella storia a livello sociale, economico, legislativo, il suo impegno di responsabilità verso i fratelli, di modo che la politica diventi “luogo teologico” del servizio a Dio e ai fratelli.

Nello stesso tempo e in modo complementare, la carità mostra se stessa come l'utopia concreta che la politica è chiamata a incarnare in modo sempre più pieno, nel senso che il bene comune e la giustizia che la politica deve attuare, ha il suo massimo obiettivo nella carità. In questo senso la carità funge da continua coscienza critica e profetica e da “riserva escatologica” della politica stessa»⁶².

Il convegno dopo aver fornito una panoramica di esperienze e di riflessioni culturali sulla povertà, insieme alla lettura socio-politica della situazione a livello europeo, raccoglie una serie di approfondimenti storici, filosofici, biblici, teologici, etici, giuridici, pastorali e spirituali sul rapporto carità-politica. La carità viene mostrata come l'utopia concreta che la politica è chiamata ad incarnare in modo sempre più pieno. Il bene comune e la giustizia che la politica è chiamata ad attuare ha il suo massimo obiettivo nella carità. In questo senso, la carità funge da continua coscienza critica e profetica e da “riserva escatologica” della politica stessa⁶³.

Si coglie con evidenza l'intento di fondare il binomio carità-politica non solo sotto l'aspetto teorico ma anche operativo. Vengono poi tracciati una serie di itinerari educativi, insieme a delle “esperienze” e “riflessioni sulle esperienze”, perché la

chiesa viva nell'oggi il suo “farsi prossimo”⁶⁴. Una vera prossimità significa anche far sì che il campo politico diventi il campo di una carità più vasta: la carità politica.

“Così la politica, in una società complessa come l'attuale, può diventare costruttrice di ponti e non di steccati, creare comunicazione e comunione nella società delle differenze, essere sempre più una «virtù» che provoca relazioni ed evita esclusioni, operando perché nessuno venga escluso dalla sala della partecipazione sociale”⁶⁵.

2.4.9. Il decennio di Evangelizzazione e testimonianza della carità

Dietro alle sollecitazioni venute da questi convegni, le riflessioni in riferimento alla carità si sono andate successivamente sviluppando a tal punto che negli anni '90, il Vescovi italiani, anche su proposta di Caritas Italiana, ritenevano opportuno dare a tutta la chiesa italiana delle linee comuni di orientamento pastorale su un tema che unisce l'annuncio e la testimonianza, con il documento: *Evangelizzazione e testimonianza della carità*. Orientamenti che per tutto un decennio hanno sollecitato la chiesa a riflessioni organiche a vari livelli, soprattutto evidenziando come l'evangelizzazione si attua attraverso la testimonianza della carità.

Questa esigenza di approfondire la dimensione diaconale-caritativa, sulla quale non erano state ancora fatte riflessioni ed orientamenti organici ed autorevoli, nasceva da urgenze che interpellavano decisamente la testimonianza dei cristiani e da tutto un lavoro promosso dalla *Caritas*⁶⁶.

Infatti la testimonianza della carità, veniva ancora percepita come impegno *a latere* del cammino di evangelizzazione, come conseguenza dell'evangelizzazione e non come “dimensione costitutiva” della vita della chiesa.

Pertanto, nell'anno pastorale 1991/92 il convegno nazionale dalle *Caritas diocesane* italiane viene utilizzato per favorire la maturazione di una comune sensibilità tra operatori e responsabili, proprio sul tema del documento dei vescovi. L'obiettivo era di elaborare opportuni approfondimenti ed incisive

prospettive per l'azione pastorale nella direzione della testimonianza della carità.

Sempre nel contesto degli anni '90, da parte di *Caritas Italiana* vengono promosse le seguenti quattro iniziative di notevole rilevanza.

2.4.10. La pubblicazione di importanti sussidi

A cura di *Caritas Italiana*, vede la luce il volume *Il vangelo della carità per le nostre chiese*⁶⁷, per raccogliere interventi e contributi fondamentali da parte di teologi e pastoralisti a questo riguardo. Si tratta di una riflessione organica a livello teologico, biblico e pastorale sulla centralità della carità, che veniva messa alla base di un rinnovato sforzo evangelizzatore.

Nello stesso periodo, mons. Pasini pubblica *La carità quinto Vangelo. Per un itinerario formativo*, con lo scopo di colmare il vuoto nel rapporto tra chiesa e carità e il conseguente vuoto esistente nella formazione teologica del clero e dei catechisti. Nel 1998 il volume era già alla terza edizione.

Inoltre, l'impegno di *Caritas Italiana* è stato quello di diffondere la *cultura della solidarietà*, anche al di fuori dello stretto ambito ecclesiale, nella società, nella vita politica, economica, culturale, attuando la missione della chiesa di essere *sale e luce* del mondo, con la realizzazione della *Biblioteca della solidarietà*. Una collana di 37 volumi, formato tascabile, nei quali vengono affrontate, con stile popolare, le tematiche delle principali povertà. Le possibili risposte di solidarietà, i problemi di natura economica, giuridica, culturale, religiosa, da sciogliere, per contrastare le tante forme di povertà e di emarginazione⁶⁸.

2.4.11. La proposta di introdurre un Corso specifico su "Teologia e pastorale della carità"

L'auspicio era che il corso venisse istituito nei Seminari, nelle Facoltà teologiche, negli Istituti di Scienze Religiose e nelle Scuole di formazione per operatori pastorali. Questo per assicurare una seria preparazione culturale (fondamenti teologici della testimonianza della carità, metodologia di animazione comunitaria alla carità, promozione della testimonianza della carità nella pastorale organica, criteri

e metodi della lettura della povertà e di contrasto alle diverse forme povertà), in modo da garantire una vera attenzione e un forte amore ai poveri, ribadendo che l'efficacia di ciò che si va a fare, dipende dal sapere quale volto di comunità cristiana si intende realizzare⁶⁹.

Naturalmente il raggiungimento di questo obiettivo presupponeva l'esistenza di "maestri" preparati a insegnare questa disciplina nei Seminari e negli Istituti di Scienze religiose. Il tentativo di aprire nelle Facoltà teologiche un indirizzo specifico, con finalità di formazione e di ricerca è stato molto problematico. È stato possibile, solamente per alcuni anni, aprire un Corso sulla Teologia e la pastorale della carità a Roma presso la Facoltà del Laterano e presso la Facoltà Teologica di Cagliari.

A questo riguardo, in quegli anni mons. Pasini faceva questa significativa constatazione.

Le resistenze da superare sono più di ordine culturale che politico: in qualche teologo sopravvive ancora un certo senso di aristocrazia accademica, che rifugge dal mescolarsi con la vita pastorale della comunità cristiana e non contribuisce certo a colmare la frattura tra vita e fede. Bisognerebbe meditare un po' di più sull'espressione del documento della CEI, *Evangelizzazione e testimonianza della carità* che afferma: «Ogni pratico distacco o incoerenza tra Parola, Sacramento e testimonianza, impoverisce e rischia di deturpare il volto dell'amore di Cristo» (n. 28)⁷⁰.

2.4.12. Un anno sabatico per la Caritas

In concomitanza con il documento della CEI degli anni '90: *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, nell'anno pastorale 1993-94 la *Caritas* si è ritagliata lo spazio di un "anno sabatico", con i seguenti obiettivi: verificare il proprio impegno nel mutato contesto sociale, verificare la sua recezione nella chiesa e nella società, riqualificarsi come strumento di animazione della comunità individuando nuovi orientamenti e nuovi percorsi. Nella *Carta pastorale, Lo riconobbero allo spezzare il pane...*, sintesi di quel cammino svolto, la *Caritas* viene confermata e ulteriormente stimolata in quella "prevalente funzione pedagogica" che appartiene alla sua natura più profonda, al suo ruolo ecclesiale ed insieme sociale. In particolare, l'attenzione alla parrocchia e alla *Caritas*

parrocchiale, dice tutta l'importanza del radicamento sul territorio e dell'animazione da compiere nei confronti di ogni ambiente di vita.

Viene affermato che la vera carità cristiana evangelizza, perché mette in luce l'amore che è da Dio ed anche in situazioni in cui per vari motivi non c'è annuncio esplicito di Gesù Cristo, la carità è sempre portatrice di senso, di speranza, di apertura e liberazione.

Pertanto, finalità della *Caritas* è promuovere una cultura della carità fedele all'ispirazione evangelica, una carità di popolo, capace di essere nell'oggi segno credibile dell'amore gratuito di Dio⁷¹.

2.4.13. Il Gruppo nazionale promozione Caritas

Per tre anni (1996-1998) è stato coinvolto un significativo numero di Direttori di *Caritas diocesane*, con il compito di elaborare riflessioni, proposte e strumenti di animazione in rapporto alla promozione della *Caritas parrocchiale* e alla sua identità.

Il lavoro si è concretizzato nella produzione di vari sussidi; particolarmente significativo è risultato il documento *Da questo vi riconosceranno... La Caritas parrocchiale* (1999). È uno strumento di lavoro che non pretende di dare definizioni, ma si propone l'obiettivo di contribuire ad un modo di "sentire la chiesa" che dia spessore prima di tutto all'essere carità e di conseguenza alla testimonianza della carità, come mentalità di ogni credente, come stile e dimensione di ciascuna delle nostre parrocchie.

2.5. Identità e finalità della Caritas

Nei vari decenni, tutta la struttura della *Caritas* ha operato intensamente per assolvere al mandato ricevuto dai Vescovi, in linea con quanto indicato dall'Art. 1 dello Statuto, che recita testualmente:

«La Caritas italiana è l'organismo pastorale costituito dalla CEI al fine di promuovere, anche in collaborazione con altri organismi, la testimonianza della carità della comunità ecclesiale italiana, in forme consone ai tempi e ai bisogni, in vista dello sviluppo integrale dell'uomo, della giustizia sociale e della pace, con particolare attenzione agli ultimi e con prevalente funzione pedagogica»⁷².

Questa identità della *Caritas*, come organismo pastorale per l'animazione e la promozione comunitaria della carità, trova la sua origine, oltre che nel Vangelo, in due indicazioni pastorali fornite dal Vaticano II. La prima, concernente la centralità della carità nell'ecclesiologia di comunione; la seconda, in rapporto alla comunità cristiana, soggetto della testimonianza della carità.

Per quanto riguarda la carità, il Concilio la indica come dimensione costitutiva, centrale della chiesa, definita "comunità di vita, di verità, di carità"⁷³.

È prerogativa della chiesa ascoltare la Parola di Dio, alla luce della quale convertire la propria vita, annunciare questa Parola a tutti, celebrare i sacramenti e la lode del Signore, tradurre nella vita quotidiana il comandamento dell'amore.

Secondo questa prospettiva e su questo modello di chiesa, la *Caritas* si colloca nell'ordine degli strumenti pastorali, con il compito di promuovere lo sviluppo della terza dimensione costitutiva della vita della chiesa: la carità, dentro una pastorale organica.

La seconda indicazione del Vaticano II concerne il soggetto della pastorale nel suo insieme e quindi anche in riferimento alla pastorale della carità. Soggetto primario è il popolo di Dio: "Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse nella verità e fedelmente lo servisse"⁷⁴. Un popolo nel quale i membri hanno pari dignità, pur nella distinzione dei ruoli, che ha per legge la carità e che sente corresponsabilmente l'impegno di «diffondere ovunque la viva testimonianza di Lui, soprattutto per mezzo di una vita di fede e di carità»⁷⁵.

Su questa base fortemente "ecclesiale", la *Caritas*, come organismo pastorale, ha svolto un lavoro educativo intenso. L'obiettivo perseguito e tutt'ora attuale, è stato quello di portare ogni comunità cristiana, nelle sue articolazioni territoriali, a prendere coscienza delle diverse situazioni umane di bisogno, saperne leggere le cause, individuarne le proprie responsabilità, fornirne risposte significative, possibilmente capaci di rimuoverne le cause e restituire dignità alla persona.

Nella Carta pastorale *Lo riconobbero nello spezzare il pane*, la *Caritas* viene confermata e ulteriormente stimolata nella sua “prevalente funzione pedagogica” e nel suo ruolo ecclesiale ed insieme sociale. In particolare, l’attenzione alla parrocchia e alla *Caritas parrocchiale*, dice tutta l’importanza del radicamento sul territorio e dell’animazione da compiere nei confronti di ogni ambiente di vita.

Pertanto, finalità della *Caritas* è promuovere una cultura della carità più fedele all’ispirazione evangelica, una carità di popolo, capace di essere nell’oggi segno credibile dell’amore gratuito di Dio⁷⁶.

2.5.1. La prevalente funzione pedagogica, attraverso la pedagogia dei fatti

La “prevalente funzione pedagogica”, a cui fa esplicito riferimento l’articolo 1 dello Statuto, da Paolo VI è stata indicata come l’aspetto peculiare della *Caritas* in quanto organismo pastorale.

“Evidentemente la vostra azione non può esaurire i suoi compiti nella pura distribuzione di aiuto ai fratelli bisognosi. [...] Al di sopra di questo aspetto puramente materiale della vostra attività, emerge la sua prevalente funzione pedagogica, il suo aspetto spirituale che non si misura con cifre e bilanci, ma con la capacità che essa ha di sensibilizzare le chiese locali e i singoli fedeli al senso e al dovere della carità in forme consone ai bisogni e ai tempi. Mettere a disposizione dei fedeli le proprie energie ed i propri mezzi non può essere solo il frutto di uno slancio emotivo e contingente, ma deve essere invece la conseguenza logica di una crescita nella comprensione della carità, che, se sincera, scende necessariamente a gesti concreti di comunione con chi è in stato di bisogno”⁷⁷.

La *Caritas* pertanto, fin dall’inizio ha cercato di essere fedele a questo mandato, svolgendo la propria attività sul versante della sensibilizzazione, per educare la comunità al senso della solidarietà e della fraternità, attraverso una serie di iniziative sistematiche e costanti.

Soprattutto con la pedagogia dei fatti, che concretamente propongono stili di vita semplici, sobri, nel superamento di una mentalità consumistica ed opulenta della nostra società, l’azione della *Caritas*

ha cercato e cerca di sollecitare a vivere a livello personale e comunitario i valori della condivisione e del riconoscimento della pari dignità di ogni persona.

Animare, sensibilizzare, educare alla carità, per la *Caritas* significa in concreto indicare all’attenzione ed alla coscienza dei cristiani i bisogni reali della persona, i problemi umani, le sofferenze fisiche e morali, le varie espressioni di povertà e di emarginazione vicine e lontane, proponendo legami di solidarietà e attuando fattivamente la promozione umana a livello di singoli, di famiglie, di gruppi e di comunità in quanto tali⁷⁸.

“Funzione pedagogica”, animazione, vuol dire inoltre inquietare le coscienze, mettendole continuamente di fronte ai bisogni di cui spesso non ci si accorge o davanti ai quali si chiudono gli occhi; vuol dire responsabilizzare, indurre le persone a farsi carico dei fratelli, per creare una rete di solidarietà.

È chiaro che tutto ciò esige la capacità di una costante attenzione alle persone, sapere accorgersi degli altri, conoscerli, ascoltarli, capirli. Si richiede inoltre delicatezza e disponibilità alla condivisione, superando il giudizio o il semplice gesto di beneficenza, per arrivare all’impegno che crea relazioni e legami stabili nel tempo, in un clima di famiglia⁷⁹.

Per cui, lo specifico della *Caritas*, è educare facendo e facendo fare. Si tratta in concreto di valorizzare le opere di carità che già si compiono e promuoverne nuove. Di fare in modo che la catechesi cerchi di usare un linguaggio comprensibile a tutti; che la liturgia mostri con segni intelligibili cosa vuol dire ascolto ed accoglienza, che i Sacramenti e le feste religiose non siano motivo di lussi e sprechi, perdendo di vista i bisogni della gente; che la gestione economica della comunità abbia tra le voci fisse la condivisione con i poveri⁸⁰.

Tra tutte le funzioni attribuite alla *Caritas* dallo Statuto, quella pedagogica non è certamente di facile attuazione, né tanto meno colta immediatamente dall’immaginario collettivo; tanto che la *Carta pastorale* afferma:

«Siamo ancora lontani dalla convinzione che il lavoro prevalente da fare è educare alla carità, riscoprendo soprattutto una pedagogia

dei fatti (dalle opere al loro risvolto esemplare ed educativo); inoltre, anche quando la convinzione cresce, c'è tutto il problema dei modi per farlo»⁸¹.

La funzione pedagogica è stata e resta comunque primaria per l'operato pastorale della Caritas sul territorio e si articola in ulteriori funzioni, utilizzando specifiche modalità.

- *ascoltare, e far conoscere* a tutta la comunità, i bisogni e le povertà presenti sul territorio e nel mondo.
- *analizzare e studiare le cause* dei bisogni rilevati, in vista di progettare interventi che vadano nella direzione della rimozione delle cause che li generano, *promuovendo un costante confronto da una parte con la teologia e dall'altra con le varie discipline delle scienze umane* (pedagogia, psicologia, sociologia, economia, ecc.).
- *informare e suscitare risposte*, proponendo specifiche opportunità di impegno, cercando di far diventare le sofferenze di alcuni, problemi condivisi da singoli e comunità.
- *promuovere servizi* come "opere segno" di vario tipo, in risposta ai bisogni individuati, con l'attenzione di evitarne possibilmente la gestione. Comunque, curando che siano "segno" per i poveri di un Dio che è amore, accoglienza e perdono; "segno" per i cristiani di come essere fedeli al vangelo; "segno" per il mondo di che cosa sta a cuore alla chiesa⁸².
- *educare e formare alla condivisione e alla corresponsabilità*, nei riguardi di chi è nel bisogno, perché "tutti siamo responsabili di tutti".
- *coordinare e mobilitare*.

Il coordinamento è sempre un servizio difficile, giacché viene spesso percepito come un limite alla libertà di azione dei vari soggetti. In realtà l'obiettivo di questa funzione, che si estende a realtà diverse quali Associazioni e Gruppi caritativi, Istituzioni assistenziali, Movimenti impegnati nella diaconia, ecc., si può sintetizzare nell'aiutare le varie realtà caritative a:

- sentirsi espressione dell'unica chiesa locale che ha nel Vescovo il suo centro visibile di unità;
- sviluppare nei confronti degli altri Movimenti, Gruppi, Associazioni, una sincera collaborazione;
- inserirsi in un progetto unitario di pastorale espresso dal Consiglio pastorale;
- operare in maniera unitaria ed "integrata", quindi più incisiva, sul territorio⁸³.

L'esperienza ha insegnato che il coordinamento si attua non con rivendicazioni sterili di superiorità, ma creando occasioni di reciproca collaborazione, nelle quali ogni realtà si percepisca protagonista e si senta valorizzata nella sua specifica ricchezza⁸⁴.

2.5.2. Assunzione del metodo ascoltare, osservare, discernere per animare

Di fronte a storie e volti di povertà e sofferenza, nel corso degli anni la limitatezza delle risposte date al bisogno nell'immediato da parte della *Caritas*, sempre più hanno fatto avvertire l'utilità di assumere un metodo. Considerando il comportamento di Dio che *ha ascoltato il grido del suo popolo, ha osservato la condizione di schiavitù* in cui si trova ed è *intervenuto* per liberarlo (Es 3, 7-8), si è visto importante assumere il metodo dell'ascolto, dell'osservazione e del discernimento, come elementi base dell'operato della *Caritas*.

Pertanto, si è visto significativo educare all'ascolto, all'osservazione ed al discernimento. Sono elementi essenziali alla *Caritas*, un metodo prezioso per essere in grado di progettare, promuovere e realizzare interventi appropriati ed efficaci sia nella risposta ai bisogni, che nel coinvolgimento della comunità, dopo che si sono viste e costatate le tante necessità. La verifica dei risultati raggiunti e delle difficoltà incontrate, è possibile solo se si è partiti dall'ascolto e dall'osservazione delle diverse realtà, per poter tornare poi a progettare nuovamente.

Ancor più in questo nostro contesto sociale complesso ed in continuo cambiamento, il metodo pastorale dell'*ascoltare, osservare e discernere* risulta par-

ticolarmente efficace perché permette di dare sistematicità e concretezza al lavoro, utilizzando anche strumenti e luoghi specifici per attuare l'ascolto, l'osservazione ed il discernimento.

- *Ascoltare* è il primo passo per entrare in relazione, dopo esserci accorti di chi ci sta accanto. È uscire dalle nostre vedute e dai nostri schemi; è disponibilità a far spazio all'altro e alla realtà che ci sta attorno; è prendere parte, capacità di condivisione della vita che ci viene raccontata; è uno stile, un atteggiamento per cogliere e farsi carico di presenze, di silenzi, di situazioni, di drammi, presenti sul territorio.

L'ascoltare si esprime nell'apertura all'altro, nella discrezione e nel rispetto della sfera privata, del vissuto di chi si incontra; nella libertà dal giudizio e dal pregiudizio, nella capacità di cogliere ciò che c'è di positivo; nell'onestà di atteggiamento, consapevoli di non avere soluzioni e risposte per ogni situazione, ma offrendo sempre comprensione e vicinanza.

L'ascoltare favorisce la costruzione di relazioni ricche di attenzione, di fraternità e comunione. Rende la comunità capace di essere costantemente attenta e accogliente nei confronti di chi la interpella sul territorio ed altrove. Fa scoprire risorse e fa nascere una fattiva mobilitazione del singolo e della comunità, in risposta ai bisogni ascoltati.

Il Centro di ascolto, il Consiglio pastorale, il dialogo in ogni situazione, sono strumenti e luoghi privilegiati di ascolto.

- *Osservare* è accorgersi della persona che ci sta accanto e di quanto accade, rilevare le tante problematiche, le povertà "tradizionali" a cui si aggiungono sempre fenomeni nuovi di povertà, di emarginazione, di disagio. Permette di individuare le varie risorse e disponibilità singole e di gruppo presenti sul territorio. È il modo per uscire dalla soggettività, dalla superficialità, dalla genericità nella programmazione della pastorale della carità, fissando obiettivi specifici in risposta alle problematiche individuate e condivisi con gli altri soggetti pastorali (catechisti, animatori della liturgia, Gruppi, Associazioni di volontariato...).

L'osservare permette la rilevazione sistematica e oggettiva delle situazioni di povertà, disagio, emarginazione, presenti sul territorio, le loro cause e le dinamiche. Mette in grado di comunicare e diffondere dati ed informazioni raccolte, per far crescere la consapevolezza dell'opinione pubblica, il coinvolgimento della comunità ecclesiale e delle pubbliche Istituzioni nel processo di ricerca e progettazione di soluzioni ai problemi. Favorisce la riscoperta del valore della carità all'interno della comunità cristiana e i valori del bene comune, della tolleranza, della giustizia, della corresponsabilità.

L'Osservatorio delle povertà e delle risorse, è lo strumento che permette la rilevazione sistematica di ciò che avviene sul territorio. Le "antenne" nel quartiere, nelle vie, nelle zone, che svolgono un monitoraggio capillare, la rete che collega e fa interagire le diverse realtà ecclesiali e civili, sono strumenti e luoghi privilegiati di osservazione.

- *Discernere* è leggere e comprendere con competenza umana e con criteri di fede le situazioni di povertà; è individuare ed analizzare i meccanismi, le cause, le "strutture di peccato", che generano povertà; è anche promuovere modi e forme specifiche per sensibilizzare, responsabilizzare e coinvolgere la comunità.

Discernere è valutare i bisogni esistenti e la concretezza delle risposte di liberazione a livello territoriale; studiare, stimolare, accogliere, coordinare i modi con cui la comunità cristiana si rapporta con i problemi, e le tematiche relative allo stato sociale.

Inoltre, discernere permette di individuare responsabilità, competenze, coinvolgimenti, riguardo alle problematiche presenti sul territorio. Fa sì che ci sia il confronto e lo scambio di informazioni su quello che viene realizzato e messo in atto a livello territoriale.

Il Laboratorio diocesano, diventa il luogo e lo strumento che offre supporto e indirizzo su queste tematiche agli Uffici pastorali diocesani; permette di progettare e lavorare in rete con i vari soggetti pastorali sia per la promozione delle *Caritas parrocchiali* che per far emergere uno stile progettuale che esca dalla logica dell'emergenza e scaturisca

dall'analisi attenta della realtà; dà la possibilità di costruire reti di solidarietà, all'interno di un orizzonte partecipativo, rendendosi conto che l'amore preferenziale per i poveri è un criterio di discernimento pastorale ineludibile per la comunità cristiana.. Permette in fine di individuare scelte significative, che portino alla costruzione di una comunità più solidale, attenta alla tutela dei soggetti deboli.

Il Consiglio pastorale, gli Uffici pastorali diocesani, il Laboratorio diocesano, la Consulta delle Associazioni caritative, sono tutti strumenti e luoghi privilegiati del discernimento e, nello spirito della pedagogia dei fatti, promuovere azioni, interventi, servizi, che mobilitano la comunità e rispondono ai bisogni.

2.6. La pastorale della carità

Alla luce dei vari confronti e approfondimenti, la *Caritas* con sempre maggiore insistenza ha sottolineato l'espressione "pastorale della carità", in riferimento alle azioni e al metodo di lavoro che portano ad una testimonianza della carità, assunta responsabilmente dalla comunità e realizzata all'interno della pastorale organica.

Si tratta di un insieme di azioni che, riguardo ai poveri, alla chiesa e al mondo, hanno l'obiettivo di far sì che la carità venga vissuta nell'ordinarietà della vita dei singoli cristiani, delle famiglie e dell'intera comunità, in vista di realizzare la cultura della comunione e del vivere da famiglia di Dio. In sostanza, è ciò che mira a formare, attraverso azioni progettate e costanti, una mentalità di carità perché ogni cristiano sia attento ai problemi, si senta coinvolto personalmente dalle attese, dalle istanze di liberazione e di giustizia di coloro che sono in difficoltà, sul proprio territorio e nel mondo, senza fermarsi alla semplice "elemosina" e "beneficienza" occasionale.

Ciò comporta un educare, con gradualità e continuità, a condividere i disagi, a ripensare gli stili di vita personali e familiari, le priorità che si attribuiscono all'uso delle cose, la capacità di ascolto effettivo degli altri, il mettere le proprie risorse (non solo cose, ma sensibilità, tempo, competenze professionali...) a disposizione di chi sperimenta la difficoltà.

Punto di arrivo della pastorale della carità è l'educazione della comunità a vivere un amore solidale, che spinge a sentirsi "tutti responsabili di tutti"⁸⁵, capaci di ascolto di quanto accade sulle strade della vita.

Veniamo da una pastorale che si è spesa prevalentemente nell'ambito del tempio, con il rischio che i religiosamente ricchi diventino sempre più ricchi e i poveri di Dio sempre più poveri. Urge raggiungere quell'alta percentuale di persone che oggi vive ai margini⁸⁶, perché presa da altri messaggi, altri insegnamenti, stretta dentro il vortice di una vita problematica e da situazioni drammatiche... Il tempio deve essere per il territorio, per mettere la comunità cristiana nella condizione di saper dire una "parola" fatta di immersione amorosa nelle pieghe della vita; di condivisione che scaturisce dal duplice ascolto della vita e della Parola, dallo sguardo amoroso dei volti e dall'intuizione dei drammi e delle domande inespresse.

Solo una pastorale della carità che si sostanzia di queste relazioni, riesce a trapassare l'insensibilità che ha chiuso non solo le orecchie, ma anche il cuore di tanti uomini e donne. Si tratta di rendere credibile la chiesa, perché sia nell'oggi segno efficace dell'amore gratuito di Dio per ogni persona.

2.7. In conclusione

Guardando a questi cinquant'anni di storia di *Caritas Italiana*, non resta che rendere grazie a Dio e omaggio a mons. Giovanni Nervo e mons. Giuseppe Pasini che hanno saputo fondare e interpretare fino in fondo la missione della *Caritas*, ricevuta da Paolo VI e alla luce del Concilio Vaticano II.

Infatti questi due fondatori della *Caritas* hanno saputo far scuola, impostando un metodo di *lettura dei segni dei tempi* a tutto campo e avendo capacità di *discernimento e proposte* nella concretezza del vissuto delle comunità ecclesiali e civili, anche a costo di dover pagare di persona.

Nelle interessanti riflessioni che mons. Pasini faceva nel 1996 quando *Caritas Italiana* compiva venticinque anni, si coglie un grande realismo nel far memoria degli obiettivi raggiunti, nonostante la fatica es-

sendo partiti da zero ed avendo trovato spesso resistenze o perplessità. Contemporaneamente tracciava con lucidità prospettive che in gran parte sono state realizzate in questi anni. È illuminante rileggere quel percorso che sa tanto di un cammino inesplorato, ma percorso con grande passione e dedizione⁸⁷.

Se oggi il nostro Paese tiene vivo lo spirito di solidarietà e pace, l'attenzione al volontariato, se in tutte le diocesi è presente la Caritas e le comunità parrocchiali cercano di muoversi con lo stile del "cuor solo e anima sola" esprimendo l'amore di Dio che è stato riversato nei nostri cuori mediante lo Spirito Santo che ci è stato donato (Cf. Rm 5,5); se, infine, un briciolo di profezia ancora oggi si afferma, lo si deve anche a questi due padri fondatori. Infatti, si sono spesi in prima persona in questa avventura con creatività e fantasia spirituale. Lo hanno fatto con spirito di servizio, oltre che per amore per la chiesa che è in Italia e con estrema concretezza in risposta ai segni dei tempi e all'impulso dello Spirito.

Per questo, non a caso sette anni fa *Caritas Italiana* ha istituito un *Premio* in memoria di mons. Giovanni Nervo e mons. Giuseppe Pasini, in forma di

borse di studio e di ricerca, finanziato dalla segreteria della Conferenza Episcopale Italiana, dal titolo "Teologia della carità e solidarietà".

Tale iniziativa, oltre ad essere una forma di riconoscimento del rilevante servizio svolto dai due fondatori di *Caritas Italiana*, ha una duplice finalità: promuovere lo studio e la ricerca su tematiche attinenti la carità nei risvolti teologico-pastorali, sociali e civili, e sviluppare il pensiero di mons. Nervo e mons. Pasini, sostenendo l'insegnamento e la riflessione sulla carità e sulla solidarietà all'interno delle realtà formative: Facoltà teologiche e Istituti di scienze religiose.

In sostanza, vuole essere anche un modo perché non ci si accontenti di vivere di rendita, ma attraverso la ricerca e lo studio, sviluppare i germi del loro pensiero e calarli nei contesti di oggi alla luce dei tanti richiami di Papa Francesco su questi temi. Vuole essere una opportunità, da parte della chiesa e della *Caritas*, per continuare a dare risposte significative e capaci di profezia alle problematiche che oggi ci interpellano.

- ¹ G. Pasini, Tra memoria e prospettive. *La Caritas Italiana ha "25 anni": tracce per una riflessione*, in Documentazione n. 1/96 p. 55.
- ² Cf. Ibid. p.55.
- ³ Cf. Ibid. p. 56.
- ⁴ Cf. R. Coste, *L'amore che cambia il mondo*, p. 82.
- ⁵ Cf. Ibid. p. 215.
- ⁶ Y. Congar, *Richesse et vérité d'une vision de l'Eglise comme "Peuple de Dieu"*, in "Les Quatre Fleuves", n. 5, Seul, Paris 1975, p. 45.
- ⁷ Cfr G. Pasini, *Carità quinto vangelo. Per un itinerario formativo*, EDB, Bologna 1988, p. 55.
- ⁸ Cf. Ibid., p. 55.
- ⁹ Il teologo Ruffini fa la seguente precisazione:
«Se è vero che l'economia salvifica trova la sua unitarietà nell'essere e nella vita trinitaria, è altrettanto vero che il fulcro di questo essere e di questo vivere sono le 'relazioni' intra divine. Questo perenne e vicendevole rimando di ogni persona divina all'altra, oltre a qualificare il dinamismo della vita divina, è l'unico dato che consente la distinzione reale delle tre persone divine nell'unità di una sola sostanza.
Ora, tenendo presente che Dio ha fatto l'uomo a sua immagine e somiglianza, e che questa immagine e somiglianza, rigenerata in Cristo per mezzo dello Spirito, troverà la sua piena realizzazione nella comunione escatologica dei santi, è logico concludere che lo specifico della salvezza cristiana sta proprio nella relazionalità: cioè nell'intima comunione degli uomini con Dio e, in subordine, nell'altrettanto intima vicendevole comunità degli uomini tra loro». E. Ruffini, «La comunità cristiana annuncia, celebra e testimonia il "Vangelo della carità"», in *Annunciare, celebrare, testimoniare*, EDB, Bologna 1993, p. 37.
- ¹⁰ LG, n. 7, in EV 1/296-297.
- ¹¹ Cf. R. Coste, *L'amore che cambia il mondo*, op. cit., p. 223.
- ¹² GS, n. 38, in EV 1/1437.
- ¹³ Cf. San Tommaso, *Summa theologiae*, IIa e IIae q22-27.
- ¹⁴ G. Gillemann, *Le primat de la charité en teologie moral*, Louvanin 1952.
- ¹⁵ Cf. S. Dianich, «De caritate Ecclesia». Introduzione ad un tema inconsueto, op. cit., pp. 29-30.
- ¹⁶ È interessante tenere presente l'insegnamento dei manuali classici di Teologia Morale, "Caritas non obligat cum gravi incommodo" come il H. Noldin, *Summa theologiae moralis* Vol. II. De praeceptis op. cit p. 77. Ciò fa capire il contesto culturale e la mentalità che per molto tempo ha inciso oltre che sulla prassi pastorale, anche sulla formazione di generazioni e generazioni di sacerdoti.
- ¹⁷ Cf. L. Baronio, *La carità, oggi. Problemi e prospettive*, in AA. VV., *La carità*, «Biblioteca della solidarietà», op. cit., pp. 7-8.
- ¹⁸ Cf. S. Dianich, «De caritate Ecclesia». Introduzione ad un tema inconsueto, op. cit., p. 33.
- ¹⁹ Secondo Joachim Gnilka, in "Commentario teologico del Nuovo Testamento". Il Vangelo di Matteo. Parte prima, Ed. Paideia, Brescia 1990, pp. 307-308, l'espressione: "Non sappia la tua destra ciò che fa la tua sinistra", si presenta come un proverbio che vuole semplicemente evidenziare come l'approvazione degli uomini costituirebbe il movente meno appropriato e non dovrebbe avere alcun peso, nell'agire morale del discepolo.
- ²⁰ Vedi l'articolo di J. Castellano, in «Settimana», n. 27, 14 luglio 1985, p. 1.
- ²¹ Paolo VI, al primo convegno delle Caritas diocesane a Roma, il 28 settembre 1972, in *La Caritas*, «Biblioteca della solidarietà» 31 Edizioni PIMME-Caritas 1995, p. 154.
- ²² G. Nervo, *La Caritas italiana: una presenza ecclesiale di solidarietà con i poveri*, in *Memoria e prospettive*, Quaderno n. 43, a cura della Caritas italiana, Roma 1992, pp. 21-36.
- ²³ Cf. G. Nervo, *La Caritas italiana: una presenza ecclesiale di solidarietà con i poveri*, in *Memoria e prospettive*. Op. cit. pp. 23-24.
- ²⁴ G. Nervo, *Caritas: natura e finalità*, in *Caritas: fedeltà e novità*. Quaderno a cura della Caritas italiana, Roma 1999, p.12.
- ²⁵ Ibid., p. 12

- ²⁶ La costituzione della Caritas italiana era stata deliberata dalla VII assemblea generale nella sessione del 14 novembre 1970. Il decreto di erezione, con lo statuto provvisorio, è stato emesso dalla presidenza della CEI il 2 luglio 1971.
- ²⁷ G. Nervo, Caritas: natura e finalità, in Caritas: fedeltà e novità, op. cit., p. 13.
- ²⁸ G. Nervo, Caritas: natura e finalità, in Caritas: fedeltà e novità, pp. 14-15.
- ²⁹ Notiziario CEI, 14/1971, Decreto di erezione della Caritas italiana, emesso dalla Presidenza della CEI il 2 luglio 1971, p. 250.
- ³⁰ Cf. G. Nervo, La Caritas italiana: una presenza ecclesiale di solidarietà con i poveri, op. cit. pp. 24-25.
- ³¹ Cf. Paolo VI, Discorso tenuto alle Caritas diocesane convenute a Roma per il primo Convegno nazionale (28 settembre 1972), in La Caritas, «Biblioteca della solidarietà» 31, Edizioni PIEMME-Caritas 1995, pp. 153-157.
- ³² Cf. G. NERVO, La Caritas Italiana: una presenza ecclesiale di solidarietà con i poveri, in Memoria e prospettive, op. cit., p. 25.
- ³³ Cf. G. Nervo, Caritas italiana: nascita, finalità, storia, collocazione nel contesto della chiesa italiana, in La Caritas, «Biblioteca della solidarietà», op. cit. pp. 35-56.
- ³⁴ Le diverse forme di povertà e di emarginazione, lungo gli anni hanno ispirato nella comunità cristiana la nascita di specifici servizi assistenziali, in risposta ai bisogni ed alle attese dei più poveri. In conformità all'art. 3, comma b dello Statuto di Caritas Italiana che sancisce il compito di «curare il coordinamento delle iniziative e delle opere caritative e assistenziali di ispirazione cristiana», era necessario conoscere la portata di tali servizi, il loro numero, l'evoluzione avvenuta nel corso degli anni. È nata così l'esigenza di un censimento delle opere caritative e assistenziali collegate in qualche modo alla chiesa. Nel 1976 è iniziato un lavoro lungo e difficile, che ha visto affiancarsi gli organismi della Consulta, per una prima rilevazione dei servizi socio-assistenziali. I risultati della rilevazione, pubblicati nel 1979, presentavano un quadro complesso di oltre 3.600 realtà di servizi più tradizionali e oltre a queste, 350 iniziative di nuova impostazione indicavano che qualcosa stava cambiando di fronte alle mutate esigenze dei più poveri e alle nuove povertà. A dieci anni da questa prima rilevazione, è emersa l'esigenza di riproporre la rilevazione, per verificare i cambiamenti avvenuti nel decennio, in risposta alle diverse povertà. È del 1990 la pubblicazione del rapporto della seconda ricerca. Anche questo lavoro ha coinvolto migliaia di istituzioni, centinaia di nuovi servizi, le Caritas diocesane, gli organismi periferici, in un cammino unitario e lungo ma importante, perché insieme si è cercato di offrire orientamenti comuni e coordinare gli interventi.
- ³⁵ Da quelli sul nostro territorio: il terremoto del Friuli del 1976 a quello della Campania e Basilicata, a quelli attivati all'estero: Albania, Croazia, Bosnia ed Erzegovina, Kosovo, che hanno sviluppato legami stabili di solidarietà, condivisione e comunione tre chiese sorelle.
- ³⁶ Cf. G. Pasini, Tra memoria e prospettive. La Caritas Italiana ha "25 anni": tracce per una riflessione, in Documentazione n. 1/96 p. 56.
- ³⁷ In un intervento articolato, il 5 ottobre 1981, il Card. Martini affermava: «Le strade da incoraggiare per avviare la coscientizzazione e il dinamismo della comunità cristiana sono le seguenti: 1) Incoraggiare le chiese locali perché organizzino con l'aiuto dei teologi presenti sul territorio convegni di studio su una o l'altra delle tematiche concernenti la carità [...]. 2) Stimolare i centri di cultura religiosa e le varie scuole teologiche a riservare particolari momenti di riflessione sul tema della carità, presentandola come dimensione costitutiva della chiesa [...]. 3) Coinvolgimento da parte della Caritas italiana delle varie associazioni teologiche e di studio operanti in Italia, sollecitandole ad affrontare congiuntamente le problematiche che chi opera nel settore della testimonianza della carità si trova quotidianamente ad affrontare».
- ³⁸ Lettera inviata da mons. Nervo a mons. Sartori.
«Distinto Signor Presidente, L'Arcivescovo di Milano, il Card. Martini, faceva notare nel Convegno nazionale delle Caritas, tenuto ad Assisi nell'81, che la ricerca teologica sul tema della carità è scarsa e insufficiente e presentava alcune piste di ricerca [...]. Abbiamo preparato pertanto una serie di problemi che ci troviamo quotidianamente ad affrontare nel nostro lavoro di animazione pastorale [...] (v. allegato). Le domanderemmo in particolare:
- di far conoscere nell'ambito dell'Associazione questi problemi;
 - di sollecitare sull'uno o sull'altro approfondimenti specifici o in ricerche curate da esperti o in occasione di tesi di laurea o di diploma da parte di studenti;
 - di esprimere la disponibilità dell'Associazione in un'eventuale ricerca interdisciplinare su qualcuno dei punti indicati;
 - di sollecitare i teologi perché nell'ambito dei Seminari, delle Università, delle Scuole di teologia per laici, approfondiscano queste tematiche [...]
- ³⁹ Cf. Forum ATI, a cura del Consiglio di Presidenza dell'Associazione Teologica Italiana, Proposte di ricerca teologica, in «Rassegna di teologia» 4 (1983), pp. 374-375.

- ⁴⁰ R. Coste, *L'amore che cambia il mondo. Per una teologia della carità*, Ed. Città Nuova, 1983. Si tratta di un saggio scritto "nella lingua di tutti", come dichiara lo stesso autore, che si rivolge a tutti i cristiani per dire che "la carità non ha nulla di meschino, quando è pensata e vissuta nel solco del Vangelo". Anzi, il titolo che potrebbe sembrare audace, "L'amore che cambia il mondo", in realtà vuole essere un forte richiamo ai cristiani che non sono convinti o che non si sforzano di contribuire a cambiare l'umanità in modo che divenga più fraterna, perché comprendano che non sarebbero discepoli di Gesù Cristo se non si impegnassero in questa direzione.
- ⁴¹ Cf. R. Coste, *L'amore che cambia il mondo. Per una teologia della carità*, op. cit., pp. 5-6.
- ⁴² C. Martini in: "Volontariato, comunione, comunità", Ed. Caritas italiana, 1982.
- ⁴³ PO n. 6.
- ⁴⁴ Cf. Forum-ATI, 6, 1984, di «Rassegna di Teologia», pp. 551-555.
- ⁴⁵ Cf. ATI, *De Caritate Ecclesia. Il principio "amore" a la chiesa*, Atti dell'XI Congresso dell'Associazione Teologica Italiana, Trento 9-13 settembre 1985. Studi religiosi, Edizioni Messaggero, Padova 1987, Presentazione, pp. 7-8.
- ⁴⁶ Cf. Forum - ATI, 6, 1984, di «Rassegna di Teologia», pp. 554-555.
- ⁴⁷ Cf. ATI, "De caritate ecclesia". Il principio "amore" e la chiesa. Studi religiosi, op. cit., p. 6. È il volume che raccoglie gli Atti del Congresso dell'Associazione, tenuto nel 1985. Viene affrontato il tema della fondazione radicale della carità, collegandolo con il dogma della Trinità, col mistero della croce di Cristo, e con le tematiche più radicali circa la fede e la chiesa. "Onere questo forse ingrato - afferma Luigi Sartori nella presentazione pp. 9-10 - perché apparentemente astratto; eppure non meno decisivo e non meno importante degli altri. Tant'è vero che l'attenzione della chiesa italiana è stata assai notevole [...] troppo grande è il mutamento di rotta che i nuovi discorsi richiedono, sia circa la strutturazione della chiesa e dei suoi componenti e sia circa le linee di fondo della pastorale".
- ⁴⁸ Paolo VI al primo convegno delle Caritas diocesane, 28 settembre 1972.
- ⁴⁹ Il volume nasceva dalla collaborazione tra la Caritas italiana e un gruppo di esperti delle tre associazioni teologiche italiane, dei biblisti (Abi), dei sistematici (Ati) e dei moralisti (Atism). È il primo tentativo per favorire la formazione dei chierici alla dimensione della carità. Nella presentazione del volume, si afferma: «La Caritas Italiana, organismo pastorale di educazione e promozione della carità, mentre ringrazia quanti hanno collaborato a questa opera, è lieta di offrirla alle facoltà teologiche, ai seminari, alle scuole di teologia per laici e a quanti operano "affinché il mettere a disposizione dei fratelli le proprie energie e i propri mezzi non sia solo il frutto di uno slancio emotivo e contingente», ma sia invece «la conseguenza logica di una crescita nella comprensione della Carità" (Papa Paolo VI)». Il criterio che ha guidato nel progettare questo manuale, è stato quello di fornire una grande quantità di stimoli, di provocazioni per ripensare il tema della carità e farle recuperare quel posto centrale che le spetta anche nella teologia.
- ⁵⁰ Gli Atti del Convegno vennero pubblicati dall'Edizione EDB di Bologna, con il titolo: *La Carità: teologia e pastorale alla luce di Dio-Agape*, nel luglio del 1988. Il volume raccoglie i singoli argomenti affrontati, evidenziando il taglio ermeneutico e metodologico che si è voluto dare al convegno. Si è trattato di fornire dei contributi articolati in ordine all'elaborazione di una nuova metodologia teologico-pastorale in cui la "carità" ritrovi la centralità, se ne parli nel senso più esatto e se ne recuperi il suo significato cristiano, diventando evocativa di comportamenti tipici del Vangelo e della chiesa primitiva. In quest'ottica, la carità si configura come l'essenza della vita cristiana. Da qui la necessità di una costante riscoperta sia a livello di indagine teologica come a livello di azione pastorale. Con la scelta di questo tema e con l'articolazione del suo svolgimento, il convegno ha permesso di inserirsi nel momento teologico contemporaneo che, superando il modello caratterizzato dal predominio della ragione speculativo-teoretica, prospetta un modello nuovo, dal carattere noetico-sapientiale, diretto alla ricerca della intelligenza della fede come vissuta nella chiesa, una teologia in germe che il teologo cerca di esplicitare. (Cf. la Presentazione del volume, pp. 9-11).
- ⁵¹ Pontificio Istituto Pastorale dell'Università Lateranense (a cura), *La Carità. Teologia e pastorale alla luce di Dio-Agape*. Presentazione. EDB Bologna 1988, p. 9.
- ⁵² Ibid., p. 9.
- ⁵³ Ib. Ibid., pp. 9-10.
- ⁵⁴ Cf. Ibid., pp. 10-11.
- ⁵⁵ Discorso di Giovanni Paolo II ai convegnisti (23 gennaio 1987), in AA VV, *La carità. Teologia e pastorale alla luce di Dio-Agape*, op. cit., p.14.
- ⁵⁶ Ibid., p.15.

- ⁵⁷ Discorso di Giovanni Paolo II ai convegnisti (23 gennaio 1987), in AA. VV., *La carità. Teologia e pastorale alla luce di Dio-Agape*, op. cit., p. 15.
- ⁵⁸ Gli Atti del Convegno sono stati pubblicati a cura di F. Marinelli e L. Baronio, dall'Edizione EDB di Bologna, con lo stesso titolo del Convegno, nel Luglio del 1990.
- ⁵⁹ Cf. F. Marinelli e L. Baronio (a cura di), *Carità e politica. La dimensione politica della carità e la solidarietà nella politica*. Istituto Pastorale della Università lateranense e Caritas italiana, EDB Bologna, 1990 p. 8.
- ⁶⁰ È il periodo in cui proliferano le scuole di formazione e di educazione alla politica un po' ovunque per iniziativa delle diocesi. C'è una richiesta di formazione da parte dei laici che vogliono impegnarsi. L'attenzione verso la politica ha dato inizio ad una stagione nuova, ad una fase nuova in cui è percepita la crescente voglia di partecipare. La formazione alla politica è uno dei punti cruciali attraverso cui passa il confronto tra cristianesimo e mondo contemporaneo; confronto che obbliga la chiesa a svolgere un compito specifico di educazione e formazione all'impegno dei suoi laici nelle realtà sociali, economiche, politiche ed istituzionali. Farsi prossimo significa anche far sì che il campo politico diventi il campo di una carità più vasta: la carità politica.
- ⁶¹ Cf. F. Marinelli, in *Carità e politica. La dimensione politica della carità e la solidarietà nella politica*, op. cit., p.9.
- ⁶² *Ibid.*, p. 9.
- ⁶³ Cf. *Ibid.*, p. 9.
- ⁶⁴ Cf. *Ibid.*, p. 10.
- ⁶⁵ *Ibid.*, p. 10.
- ⁶⁶ Cf. P. Coda, *Carità, chiesa e nuova evangelizzazione*, in *La carità, «Biblioteca della solidarietà»*, op. cit., p. 92.
- ⁶⁷ Caritas Italiana, *Il vangelo della carità per le nostre chiese*, EDB Bologna, 1992. Il volume presenta le riflessioni che sono andate maturando su questo tema in ambito Caritas. Soprattutto i convegni nazionali delle Caritas diocesane si sono rivelati momenti privilegiati di maturazione di una comune sensibilità tra operatori e responsabili e di elaborazione di incisive prospettive per l'azione pastorale. Anche l'anno pastorale 1991/92 si è inserito in questa prospettiva. Trovano posto in questa pubblicazione i contributi di S.E. mons. Tettamanzi, di mons. Maggioni, di mons. P. Coda, di Enzo Bianchi e di mons. G. Pasini, i quali hanno offerto materiale prezioso per impostare una riflessione organica a livello teologico, biblico e pastorale sulla centralità della carità per l'esistenza e per la testimonianza cristiana, dalla quale dipende l'efficacia di un rinnovato sforzo evangelizzatore.
- ⁶⁸ Cf. G. Pasini, *Tra memoria e prospettive. La Caritas Italiana ha "25 anni": tracce per una riflessione*, in *Documentazione n. 1/96* p. 56.
- ⁶⁹ Cf. G. Pasini, *Tra memoria e prospettive. La Caritas Italiana ha "25 anni": tracce per una riflessione*, in *Documentazione n. 1/96* p. 57.
- ⁷⁰ *Ibid.* G. Pasini, p. 57.
- ⁷¹ Cf. Caritas italiana, *Lo riconobbero allo spezzare il pane*. Op. cit., n. 29, EDB, 1995.
- ⁷² Statuto di Caritas italiana, art.1. L'attuazione di queste caratteristiche è avvenuta normalmente attraverso quattro tappe annuali: il Convegno annuale delle Caritas diocesane; l'Avvento di fraternità e la Quaresima di carità; i percorsi annuali di formazione ed i seminari tematici di approfondimento; le pubblicazioni e la diffusione di numerosi sussidi che hanno trovato una consona collocazione nella "Biblioteca della solidarietà", trentasette 'quaderni monotematici' editi da Piemme, Casale Monferrato, e pubblicati dal 1994 al 1999.
- ⁷³ LG, n. 9, in EV 1/309.
- ⁷⁴ *Ibid.*, in EV 1/308.
- ⁷⁵ LG, n. 12, in EV 1/316.
- ⁷⁶ Cf. Caritas italiana, *Lo riconobbero allo spezzare il pane*. Op. cit., n. 29, EDB, 1995.
- ⁷⁷ 1 Paolo VI, *Ibid.*, pp. 154-155.
- ⁷⁸ La vitalità della Caritas non si misura tanto sulle occasioni eccezionali e sulle emergenze, ma soprattutto sulla quotidianità e ferialità della vita; l'anziano, il disabile, il bambino concepito che rischia di non essere accolto, l'immigrato, la vedova rimasta sola, la persona malata, disoccupata, la ragazza madre, formano la quotidianità della vita che interpella il cristiano e chiedono una risposta in termini di coinvolgimento da parte del singolo, della famiglia e della comunità.

- ⁷⁹ L'impegno di animazione alla carità deve essere una costante nella vita della pastorale e dovrebbe valorizzare specialmente la celebrazione eucaristica domenicale, l'amministrazione dei sacramenti, oltre ai contatti personali con le famiglie. Tuttavia esistono lungo l'anno liturgico momenti privilegiati nei quali, l'azione stimolante si fa più intensa e capillare. Tempi forti di educazione alla diaconia della carità sono senza dubbio l'Avvento di fraternità e la Quaresima di carità che la Caritas italiana da anni propone con iniziative ed impegni accessibili alle scuole, alle famiglie, ai gruppi impegnati.
- ⁸⁰ Cf. Caritas Italiana, Schede di formazione animatori. L'animazione alla testimonianza della carità: pedagogia dei fatti, ottobre 2000.
- ⁸¹ Caritas Italiana, Lo riconobbero nello spezzare il pane, op. cit., n. 31.
- ⁸² Ibid. n.36.
- ⁸³ Cf. G. Pasini, La Caritas diocesana, in La Caritas, «Biblioteca della solidarietà», (a cura di G. Pasini e L. Dolazza) op. cit., pp. 46-47. Cf. CEI, Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia, Nota pastorale, n. 11.
- ⁸⁴ Così, ad esempio, si è rivelato utile il favorire la collaborazione fra varie realtà, organizzando insieme l'Avvento di fraternità e la Quaresima di carità, il promuovere ricerche insieme a vari soggetti sulle povertà del territorio, ricercare una base comune di collaborazione con l'Ente pubblico, ecc. Lo strumento attraverso il quale viene formalizzato il coordinamento è la Consulta degli organismi socio-assistenziali. La Caritas italiana, proprio in questo ambito di coordinamento, ha promosso due indagini delle opere socio assistenziali che fanno riferimento alla chiesa sul nostro territorio.
- ⁸⁵ Giovanni Paolo II, Sollicitudo rei socialis 38: EV10/2650.
- ⁸⁶ Le ricerche sociologiche ci confermano che l'80% dei cattolici non frequentano la chiesa, se non per il disbrigo dei documenti. La stragrande maggioranza dei battezzati forse ha sentito parlare dell'amore di Dio, ma non ne ha mai fatto una significativa esperienza nella propria vita.
- ⁸⁷ Cf. G. Pasini, Tra memoria e prospettive. La Caritas Italiana ha "25 anni": tracce per una riflessione, in Documentazione 1/96. pp. 53-61.

PROSPETTIVE TEOLOGICO-PASTORALI DEL MINISTERO DELLA CARITÀ

3. DENTRO I CONTESTI SOCIALI ED ECCLESIALI DELLE CARITAS DIOCESANE. SPUNTI PASTORALI NEL “CAMBIAMENTO D’EPOCA” CHE STIAMO VIVENDO

Giacomo Costa



Testo dell'intervento svolto dall'autore il 27 ottobre 2021 in occasione della presentazione della ricerca

Qual è e quale dovrebbe essere il compito della pastorale della carità nella “attualità” della vita delle Chiese locali?

L'ascolto è il punto di partenza. Un ascolto che al tempo stesso dà una base di concretezza alle nostre azioni e richiede la disponibilità a lasciarci toccare in profondità. Dal nostro oggi, in cui siamo immersi, si leva un grido assordante, che va ascoltato: ce lo ricordava l'enciclica *Laudato si'*, che al n. 2 comincia proprio dando spazio al clamore del grido della terra, devastata e oppressa, che si unisce a quello dei poveri più maltrattati e abbandonati. La pandemia poi ha reso le situazioni di ingiustizia e di degrado ancora più esasperate e drammatiche: dalla disoccupazione al disagio mentale, dalla povertà alla solitudine, dalle disparità locali e regionali alle ingiustizie internazionali.

Non è certo un caso che la struttura di base della Caritas, quella diffusa a livello più capillare, che è la porta di ingresso per chi si rivolge in cerca di aiuto e insieme il luogo in cui tanti volontari e operatori spendono il loro tempo, si chiami “centro d'ascolto”. Non può che essere l'ascolto il punto di partenza della dinamica della carità, e quindi dell'azione pastorale che punta a incarnarla, specialmente all'interno di una comunità il cui Dio a più riprese si presenta come colui che ascolta il grido del suo popolo,

si commuove e “se ne prende pensiero” (cfr *Esodo* 2,25), intervenendo per liberarlo.

La capacità di ascolto è una dimensione fondamentale dello stile che papa Francesco chiede a tutta la Chiesa di assumere: «Una Chiesa sinodale - ha affermato in occasione della commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei vescovi (17 ottobre 2015) - è una Chiesa dell'ascolto». Nel 2018 è stato il Sinodo sui giovani ha fatto eco a queste affermazioni, dedicando il primo capitolo del Documento finale ad approfondire il significato dell'ascolto della realtà da parte della Chiesa. In questo senso proprio la custodia della dimensione dell'ascolto della realtà, in quelle situazioni in cui le contraddizioni si evidenziano nelle loro conseguenze più drammatiche, e in cui è possibile registrare i segnali di novità, è un contributo fondamentale della pastorale della carità alla compagine ecclesiale nel suo insieme. Lo stesso ascolto va rivolto all'interno della comunità, ovviamente, registrando ad esempio la fatica a far fronte a bisogni in costante aumento, lo sfilacciamento dell'operatività prodotto dalla pandemia, la fatica a rimettersi in moto, così come il disagio nei confronti di una realtà sempre più complessa nei cui confronti ci si percepisce limitati e impreparati. Anche tutto questo deve essere accolto e riconosciuto.

Da questo duplice ascolto nascono domande fondamentali: come l'atteggiamento del samaritano, che «passa accanto, vede, ha compassione» - il riferimento che papa Francesco propone nell'enciclica *Fratelli tutti* - può diventare carne oggi in ciascuno di noi e nella comunità cristiana? A quale sforzo di creatività ci invita lo Spirito nelle attuali circostanze? Come fare risvegliare il dinamismo delle nostre comunità, e in particolare delle persone con cui collaboriamo e condividiamo il nostro impegno? Sappiamo bene che la risposta è tutt'altro che evidente, immediata o facile, ma cercarla è parte integrante del dinamismo della carità. Come diceva il card. Martini, «la carità si distende tra il mistero di Dio e la storia degli uomini. Affonda le radici nel mistero e produce frutti sempre nuovi nella storia».

Il radicamento nel mistero riporta costantemente alla sorgente, a quel Dio che si rivela come amore incondizionato, alla carità che è la vita stessa della Trinità, il cuore dell'Eucaristia, il segreto della Parola, il motore della missione della Chiesa. Il servizio della carità non può mai tralasciare questa dimensione contemplativa, non in una chiave spiritualistica, ma per mettersi autenticamente alla sequela del Signore che per amore si incarna e passa attraverso la storia umana «beneficando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo» (*Atti* 10,38).

L'ascolto della realtà, sociale ed ecclesiale, e la luce che proviene dalla contemplazione del mistero possono così aprire processi di discernimento in vista di scelte concrete. Solo una *discreta caritas*, una carità capace di discernimento - per usare una espressione che è al cuore della spiritualità ignaziana, che evidentemente papa Francesco ha ben presente - può mantenere costantemente l'equilibrio tra l'urgenza dell'azione in risposta ai bisogni e la spinta a cercare la maggior efficacia, andando a incidere sulle cause e non solo sui sintomi.

Quanto più la pastorale della carità saprà muoversi tra questi tre poli - l'ascolto, il mistero e il discernimento - tanto più si configurerà come un autentico servizio ecclesiale, la cui prima beneficiaria sarà la comunità cristiana stessa. La carità infatti non può ridursi a un gesto di generosità personale, o a un compito delegato a un'apposita istituzione, ma è il motore e lo stile della vita dei cristiani e delle loro

comunità. Ed è l'incontro con l'amore del Signore, che ciascuno riceve e di cui è chiamato a farsi tramite, ad aprire all'esperienza fondamentale della gioia del Vangelo: «Il donarsi di Gesù sulla croce non è altro che il culmine di questo stile che ha contrassegnato tutta la sua esistenza. Affascinati da tale modello, vogliamo inserirci a fondo nella società, condividiamo la vita con tutti, ascoltiamo le loro preoccupazioni, collaboriamo materialmente e spiritualmente nelle loro necessità, ci rallegriamo con coloro che sono nella gioia, piangiamo con quelli che piangono e ci impegniamo nella costruzione di un mondo nuovo, gomito a gomito con gli altri. Ma non come un obbligo, non come un peso che ci esaurisce, ma come una scelta personale che ci riempie di gioia e ci conferisce identità» (*Evangelii gaudium*, n. 269).

E, nello specifico, quale può essere il contributo delle Caritas diocesane?

Ci sono alcune parole chiave per designare il contributo della Caritas all'interno della Chiesa che sono parte integrante del suo DNA, anche nel mutare delle situazioni, e che restano il parametro di riferimento su tutti i livelli organizzativi. Anzi, questi ultimi sono strumenti a servizio di quella identità più profonda. Penso alle parole pronunciate da Paolo VI il 28 settembre 1972 nel *Discorso ai partecipanti al I Incontro nazionale di studi della "Caritas" Italiana*, che anche oggi vanno riascoltate nella loro carica generativa: «Evidentemente la vostra azione non può esaurire i suoi compiti nella pura distribuzione di aiuto ai fratelli bisognosi. Al di sopra di questo aspetto, puramente materiale della vostra attività, deve emergere la sua prevalente funzione pedagogica, il cui aspetto spirituale che non si misura con cifre e bilanci, ma con la capacità che essa ha *di sensibilizzare le Chiese locali e i singoli fedeli al senso e al dovere della carità in forme consone ai bisogni e ai tempi*; giacché mettere a disposizione dei fratelli le proprie energie e i propri mezzi non può essere solo il frutto di uno slancio emotivo e contingente, deve essere invece la conseguenza logica di una *crecita nella comprensione della carità*» (corsivi miei).

Ritengo stimolante provare a interpretare oggi queste indicazioni, e in particolare il richiamo alla «prevalente funzione pedagogica» ricorrendo a una delle categorie fondamentali del già citato Sinodo del

2018, quella dell'accompagnamento. In primo luogo questo termine non identifica una particolare forma di servizio pastorale, che pure ha la sua importanza, ma una dimensione dello stile della Chiesa che prosegue così l'azione di Gesù, che durante la sua vita terrena scelse di farsi compagno di coloro che incontrava. Lo leggiamo al n. 92 del Documento finale: «Come insegna il racconto dei discepoli di Emmaus, accompagnare richiede la disponibilità a fare insieme un tratto di strada, stabilendo una relazione significativa. L'origine del termine "accompagnare" rinvia al pane spezzato e condiviso (*cum pane*), con tutta la ricchezza simbolica umana e sacramentale di questo rimando. È dunque la comunità nel suo insieme il soggetto primo dell'accompagnamento, proprio perché nel suo seno si sviluppa quella trama di relazioni che può sostenere la persona nel suo cammino e fornirle punti di riferimento e di orientamento».

Tre mi sembrano essere le direttrici lungo le quali la Caritas oggi è chiamata a giocare il proprio carisma di accompagnamento. La prima è quella a cui viene spontaneo pensare, che possiamo indicare con il termine tecnico "presa in carico" nei confronti di coloro che bussano alla porta della comunità e che le parole appena citate del Sinodo descrivono in modo quasi letterale: «sostenere la persona nel suo cammino e fornirle punti di riferimento e di orientamento». Questo accompagnamento richiede capacità di ascolto, competenza, finezza di intuito e creatività, in modo da strutturare percorsi che facciano leva sulle capacità delle persone così da renderle sempre più autonome e meno bisognose di sostegno: l'accompagnatore lavora per rendersi progressivamente inutile e non per trattenere le persone nella dipendenza. Soprattutto è fondamentale che quanti concretamente portano avanti questo accompagnamento siano consapevoli di farlo in nome della comunità, di cui percepiscono il sostegno e che rendono presente con la loro azione a fianco dei poveri e degli emarginati.

Si innesta qui la seconda direttrice, quella dell'accompagnamento della comunità all'incontro con i poveri. Si tratta di qualcosa di cui nessuna comunità ecclesiale può fare a meno, poiché l'incontro con i poveri ha una valenza *kerygmatica* e per certi versi sacramentale: i poveri possono svelarci un volto di Cristo che altrimenti resta sconosciuto. Papa Francesco non potrebbe essere più chiaro a riguardo:

«Per questo desidero una Chiesa povera per i poveri. Essi hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare del *sensus fidei*, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro. La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa. Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro» (*Evangelii gaudium*, n. 198).

La terza direttrice è quella che l'esortazione apostolica indica con le parole: «prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause», cioè sostenerli non solo nel cammino personale di crescita nell'autonomia, ma anche in quello verso il riconoscimento pubblico delle loro istanze, e quindi della loro dignità di cittadini e della loro capacità di dare, attraverso la loro richiesta di giustizia, un contributo al bene comune, in particolare allo smascheramento della "inequità" e alla costruzione di strutture sociali più giuste. Anche questa forma di accompagnamento deve guardarsi da ogni rischio di paternalismo: non si tratta di parlare al loro posto, continuando così a farli stare zitti, ma di fare da cassa di risonanza, in modo che le *loro* parole siano udite: va prestata la voce, non le parole! Un buon esempio da questo punto di vista è il percorso degli Incontri mondiali dei movimenti popolari: papa Francesco li ha invitati per incontrarli e dialogare con loro. In questo modo ha favorito il dialogo tra di loro e la formazione di legami e di reti globali. Ma soprattutto ha reso evidente l'esistenza di queste forme di auto-organizzazione dei poveri, accreditandoli come interlocutori nello spazio pubblico.

Quale e quanto deve essere l'impegno dedicato alla formazione (teologica, spirituale, sociale) del Direttore, dei collaboratori/volontari e degli operatori/professionali?

Se proseguiamo con il paradigma dell'accompagnamento, è ancora il Sinodo del 2018 a sottolineare l'importanza cruciale della formazione. Tutte le dimensioni del servizio pastorale della carità richiedono una formazione appropriata al livello a cui ciascuno opera. Servirà dunque una formazione

all'ascolto, così come una formazione al discernimento. Né si può dimenticare che offrire un servizio competente e quindi efficace, richiede una adeguata disponibilità di conoscenze tecniche e professionali in vari campi, da quello legale a quello sociale, a quello pedagogico-educativo. Così come non può essere trascurata quella formazione più squisitamente spirituale e anche teologica che favorisce l'accesso alla sorgente, che abbiamo prima identificato nel mistero dell'amore di Dio. Approfondire in modo dettagliato tutti questi nuclei è impossibile nello spazio qui a disposizione.

Preferisco allora limitarmi a segnalare due punti trasversali, o per certi versi di metodo. Il primo nasce dal fatto che la lettura del profilo di competenze appena tracciato possa indurre a pensare che operare nel campo della pastorale della carità sia riservato a candidati in possesso di curricula strabilianti, di esperti multisettoriali. A questo riguardo bisogna invece ricordare che l'azione in questo ambito non è mai uno *one man show*, ma è piuttosto qualcosa di corale, capace di chiamare in causa e valorizzare le capacità e le competenze di molti. Anche il lavoro in équipe fa parte dello stile di una Chiesa sinodale, e tra l'altro non va dimenticato come si tratti di una dimensione a cui i giovani sono particolarmente sensibili: quando funziona ci rende credibili e attraenti ai loro occhi. Al di là dei talenti naturali, anche il lavoro in équipe è qualcosa che si impara, e un investimento formativo in questa direzione è senz'altro fondamentale, soprattutto per coloro che sono chiamati a ricoprire un ruolo di leadership all'interno delle équipe. Serve maturare virtù relazionali specifiche: la disciplina dell'ascolto e la capacità di fare spazio all'altro, la prontezza nel perdono e la disponibilità a mettersi in gioco secondo una vera e propria spiritualità di comunione. E servono anche competenze specifiche, ad esempio relative all'animazione di processi di discernimento comunitario e di processi decisionali trasparenti, in cui tutti possano riconoscersi, anche coloro che eventualmente dissentano dalla decisione presa. Fatte salve le molte eccezioni, dobbiamo riconoscere che si tratta di punti su cui, mediamente, nelle strutture ecclesiali e nelle organizzazioni che vi fanno riferimento, si fa parecchia fatica, specie in confronto con realtà "secolari" che magari si occupano delle stesse tematiche.

Un secondo punto riguarda la tendenza a considerare la formazione come qualcosa da acquisire previamente rispetto all'azione. Certo la formazione di base è fondamentale, ma in una società che cambia sempre più rapidamente quella permanente non lo è meno. Ma soprattutto intendo qui sottolineare come varie delle competenze sopra ricordate si apprendano dall'esperienza: tutto ciò che riguarda uno stile - dall'ascolto al lavoro di équipe - richiede innanzi tutto una pratica, e poi una riflessione su di essa per prendere piena consapevolezza dei risultati raggiunti e di quello che ancora resta da fare. In questo senso non va sottovalutata la valenza formativa di tutte quelle occasioni in cui una équipe si ferma a riflettere sul proprio lavoro, identificandone insieme i punti di forza e di debolezza e direzioni di futuro miglioramento. Sono momenti preziosi anche per rinforzare la coesione, sperimentare modalità di leadership sempre più adeguate e crescere attraverso la pratica nella cultura del discernimento in comune. Per questo appuntamenti di questo genere andrebbero promossi con regolarità, dedicandovi tempo e risorse.

La pandemia ha imposto, in diverse Caritas diocesane, un ricambio generazionale (volontari anziani impossibilitati ad uscire di casa sostituiti da giovani volontari "sospesi" nel loro impegno di studenti). Come dovrebbe essere una proposta di educazione e di impegno di carità dedicato alle generazioni più giovani?

Effettivamente durante la pandemia in diverse realtà abbiamo visto i giovani mettersi in gioco ben più di quanto facessero prima. Si tratta di una sorpresa di questo tempo così peculiare, ma anche di un capitale che non possiamo permetterci di dissipare. In questo la logica del "rimpiazzo" emergenziale presenta alcuni vantaggi, perché va incontro all'esigenza dei giovani di misurarsi subito in un impegno concreto di cui toccare i risultati e sentirsi protagonisti. Ma evidentemente presenta anche il rischio di far percepire i giovani come "forza lavoro" se non come "tappabuchi", a cui si chiede, magari implicitamente, di diventare dei "cloni" delle generazioni precedenti, assumendone modo di fare e visione del mondo. Alla lunga questo non può durare. Occorre invece strutturare proposte a loro misura, che partano dal loro modo di vedere la realtà e dalla loro cultura. Ad

esempio, oggi, in media, i giovani si avvicinano all'impegno sociale non più per appartenenza a un'associazione o a un ideale, ma per produrre cambiamenti reali, stare bene in gruppo e acquisire abilità. Considerano il volontariato o il servizio un mezzo, non un fine. Una domanda centrale è quindi come renderli protagonisti, anche aldilà del periodo della pandemia, a partire dal "gusto per il servizio" che possono avere scoperto e imparando a trattarli da "soggetti" e non da "oggetti", come ci ha fatto capire bene il Sinodo dei giovani. Per dirla con parole già usate, serve innanzi tutto ascolto! Tanto per fare un esempio: tra i giovani la sensibilità per i temi ecologici e della sostenibilità è molto più alta che nelle generazioni più adulte e nella media delle comunità ecclesiali. Anche se metterle a punto può risultare complicato per chi è più avanti negli anni, proposte specifiche di impegno in questa direzione suscitano grande entusiasmo: anche i giovani delle comunità cristiane fanno parte della "generazione Greta". E possono aiutare le nostre comunità a confrontarsi e a mettere sempre meglio in pratica la *Laudato si'*.

La seconda parola chiave è ancora accompagnamento, che, specialmente negli anni della vita, non può evitare di essere integrale, cioè di farsi carico, attraverso la specificità dell'ingaggio concreto e del contesto in cui si opera, del percorso complessivo di crescita della persona. L'impegno sociale e il contatto diretto con i poveri restano una occasione fondamentale di scoperta o approfondimento della fede e di discernimento della propria vocazione. Una priorità per la Chiesa, e ancora di più per la Caritas, su cui investire in termini di accompagnamento, nella consapevolezza che rientrano nella scoperta della propria vocazione personale anche le scelte in merito all'assunzione di responsabilità all'interno della società, in ambito professionale, politico o associativo.

Anche qui, ci colleghiamo a una intuizione che grazie a mons. Nervo fa parte del DNA Caritas: quella del servizio civile. Che può essere rivista, potenziata, ampliata, articolata in un contesto in cui è meno scontato che i giovani possano mettere a disposizione un anno interno. Però il cuore deve restare una formula residenziale che offra esperienze integrate di vita, per la quale sono essenziali il distacco dagli ambienti e dalle relazioni abituali e l'articolazione di tre aspetti tutti egualmente importanti: un'espe-

rienza di convivenza fraterna che sia essenziale, sobria e rispettosa della casa comune; una proposta di servizio forte e significativa in cui sperimentare la carità in azione; un'offerta di spiritualità radicata nella preghiera e nella vita sacramentale. Il tutto con una rilettura che permetta di cogliere i frutti di quanto vissuto e porre basi su cui costruire le successive scelte di vita. Le Caritas possono contribuire alla realizzazione di percorsi di questo genere offrendo opportunità di servizio, ma, specie se al loro interno ci sono persone che hanno maturato una consolidata esperienza di articolazione tra fede e carità, possono anche farsi carico dell'intero percorso. Infine, in quanto Caritas, sono chiamate a prestare particolare attenzione ai giovani che hanno meno risorse e che più soffrono della mancanza di adulti disponibili e capaci di ascoltarli.

Le Caritas, nella loro diversità, sono in ogni caso importanti attori del welfare locale. Hanno sviluppato e consolidato, quasi sempre, connessioni forti con le altre organizzazioni di Terzo settore e con le istituzioni pubbliche. Quali rischi da evitare e quali potenzialità da consolidare?

Anche se il legame può apparire non immediato, si tratta di un ambito in cui si giocano le implicazioni concrete di un tema teologicamente e pastoralmente imponente come il rapporto Chiesa-mondo. Quindi non può essere gestito solo in base a considerazioni di efficienza o di convenienza, o magari, specie nei confronti del settore pubblico, di accesso a fonti di finanziamento. Certo, non sono aspetti privi di importanza, ma vanno inseriti all'interno del quadro di riferimento appropriato.

La Chiesa che ha scelto lo stile dell'ascolto lo praticherà a 360 gradi, non solo nei confronti dei poveri che bussano alla sua porta, o dei giovani che frequentano le iniziative parrocchiali. Per farlo, sarà obbligata a smettere di preoccuparsi di essere al centro e, così facendo, scoprirà di abitare un mondo molto ricco, in cui sono numerosi gli attori con cui costruire alleanze, provare a percorrere insieme un tratto di strada, puntare a un obiettivo comune mettendo ciascuno a disposizione le proprie risorse. Nell'accezione concreta che papa Francesco dà a questo termine, questo significa fare sinodo, ossia praticare concretamente quella sinodalità missionaria che la

teologia postconciliare riconosce come dimensione costitutiva della Chiesa. La posta in gioco è evidentemente molto alta, ben al di là del pur ragguardevole risultato di potersi liberare dell'ansia di dover dare da soli una risposta a tutto. Certo, questa dinamica risulta tanto più feconda, anche in termini di credibilità dell'annuncio, quanto più l'adozione dello stile del dialogo e della sinodalità risponde a una scelta di fondo e non a una opzione strategica. Il che evidentemente pone una ulteriore sfida anche in termini di formazione.

In particolare è richiesta alla Chiesa e alle sue strutture una assunzione pienamente consapevole del fatto di essere parte. Vale la pena rileggere in questa luce alcune righe del n. 236 di *Evangelii gaudium*, in cui per la prima volta il Papa utilizza il termine poliedro, poi diventato una parola chiave del suo magistero e che compare più volte anche nella *Fratelli tutti*: «Il modello è il poliedro, che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità. Sia l'azione pastorale sia l'azione politica cercano di raccogliere in tale poliedro il meglio di ciascuno poi diventato di moda». L'assunzione della logica del poliedro viene qui presentata come una sfida specifica dell'azione pastorale, e questo non può non interpellare anche la pastorale della carità. Ci limitiamo qui a delineare un orizzonte, al cui interno le domande sono chiamate a diventare concrete: Con quali strategie si possono promuovere collaborazioni che riconoscano la diversità di ruoli e, al contempo, la pari dignità tra enti? Quali nuove alleanze tra soggetti diversi, pubblici e privati, profit e no profit, ecclesiali e laici sono possibili e su quali basi sperimentarle?

Sempre in linea generale, possiamo affermare che operare all'interno di reti plurali, piuttosto che fare da soli, rappresenta un tratto distintivo di una pastorale della carità che si misura con la logica del poliedro: dove non si riesce a mettere in piedi nemmeno un progetto di questo genere, forse è bene prendersi il tempo per un esame di coscienza. Per tornare a un ambito già citato, le questioni ecologiche rappresentano un campo particolarmente appropriato per sperimentazioni di questo genere, raccogliendo anche lo stimolo della *Laudato si'* che riconosce quanto la Chiesa sia stata arricchita dal contributo di altri attori.

Un punto merita costante vigilanza, per scongiurare il rischio di fenomeni di cattura da parte di attori che perseguono obiettivi di altro genere, ed evitare che le alleanze si trasformino in complicità. Non a caso fa parte del mandato Caritas la denuncia delle situazioni di ingiustizia e lo smascheramento degli interessi a cui esse sono funzionali: tralasciarlo metterebbe a repentaglio la capacità di fare da cassa di risonanza alle istanze dei poveri e degli esclusi. Si tratta allora di coltivare la *parresia* come atteggiamento di fondo religioso e politico: questa non è affatto l'espressione senza filtri di ciò che si pensa, ma una via etica verso il riconoscimento e la comunicazione della verità, giocata su due livelli: quello interiore (la sincerità verso sé stessi, l'onestà intellettuale e la rettitudine morale) e quello esteriore (la parola aperta e franca). Alla dimensione regale del servizio, la pastorale della carità aggiunge quella profetica della *parresia*.

PROSPETTIVE TEOLOGICO-PASTORALI DEL MINISTERO DELLA CARITÀ

4. GENERARE LA SOCIETÀ CIVILE, IL CONTRIBUTO DELLA CARITAS

Carlo Borgomeo



Testo dell'intervento svolto dall'autore il 27 ottobre 2021 in occasione della presentazione della ricerca

Sono onorato per questo invito a celebrare i 50 anni della fondazione di Caritas Italiana. Dopo l'intervento di padre Costa dovete scendere un po' di livello! Quello che dico è frutto della mia esperienza. Voglio dire due cose che penso siano utili al vostro dibattito e alla vostra riflessione. Due cose che dico sempre, non solo in questa circostanza, non solo quando sono in ambiente cattolico: facendo il lavoro che faccio ormai da troppo tempo, da 13 anni con la Fondazione con il Sud, certifico che Caritas è la rete di infrastrutturazione sociale più forte che c'è al Sud. Naturalmente è una rete che in qualche territorio è un po' più fitta, in qualche altro territorio è un po' più slabbrata, ma è la più forte.

La seconda riflessione che voglio fare è che siccome per mestiere, oltre che a fare un po' di comizi in giro, valutiamo progetti, devo dire che c'è anche una reputazione crescente della Caritas quando partecipa ai progetti. È difficile trovare un progetto presentato da Caritas che sia una sciocchezza o un banale tentativo di prendere un po' di soldi per andare avanti. Questa cosa l'ho detta anche venerdì mattina alla Settimana sociale a Taranto¹ perché penso che sia giusto ed è un giudizio condiviso anche da persone che non appartengono al mondo cattolico. Io potrei dire che si vede che Caritas ha una autorevo-

lezza molto forte, anzi addirittura, un primato su alcuni temi quale la povertà, (ma questo già lo sapete). Preferisco invece affrontare da vicino due temi.

Il primo tema riguarda il Mezzogiorno al quale sono stato richiamato. Secondo lo schema che io ho in testa, ma quando si parla di sviluppo del Mezzogiorno è uno schema fortemente minoritario, perché il dibattito sul Mezzogiorno è un dibattito che ancora pensa che la questione sia trasferire risorse, immaginando che il trasferimento di risorse automaticamente determini sviluppo. Noi pensiamo che questa sia proprio una sciocchezza perché lo sviluppo, come diceva qualcuno, non ascoltato negli anni 50 quando si impostava la grande questione della Cassa del Mezzogiorno, lo sviluppo ha un presupposto irrinunciabile che è quello della coesione sociale, quello delle comunità. Giorgio Ceriani Sebregondi diceva - e quest'anno ristampiamo la introvabile opera *Sullo sviluppo della società italiana* - che lo sviluppo dei territori più arretrati necessita di un intervento esterno, ma l'intervento esterno se non incrocia energie locali o coesione (o oggi si direbbe in termini più moderni capitale sociale) non funziona. Il capitolo affidato a Giorgio Marcello² che si riferisce al Mezzogiorno parla di divari civili e questo è il tema vero, perché una politica diversa parte da un'analisi diversa e se l'analisi è che il divario è il divario del

P.I.L - cosa che sta un po' attenuandosi - manca ancora quella vincente a livello del dibattito politico, le conseguenze sono che la risposta è quantitativa, solo quantitativa, mentre invece il vero divario riguarda le condizioni di vita della gente, cioè della cittadinanza. Io penso che in termini tecnici - e la mia non è una posizione ideologica, ma di evidenza empirica - è che lo sviluppo parta dal sociale. Non è che se tu hai un livello sufficiente di crescita economica hai le risorse che ti consentono di andare a superare i vari divari territoriali o anche le disuguaglianze sociali. Quindi alla domanda che ruolo ha Caritas nello sviluppo, la risposta è di continuare a fare quello che fa: aumentare la consapevolezza della gente nei propri diritti, a rafforzare la dimensione comunitaria perché questo è, intanto, oltre che una esigenza derivante dalla verifica di situazioni legate alla questione dei diritti negati, insopportabilmente negati, è anche un tassello per costruire uno sviluppo propriamente detto. Come si suole dire - e sembra uno slogan - l'inversione del paradigma. Io faccio sempre una battuta che è un po' banale però è per fare in fretta. Se si chiede a uno qualunque «ma come è che in Calabria ci sono due posti di asili nido ogni 100 bambini?», la risposta in automatico è «per forza, la Calabria è povera!». Siamo sicuri che non è vero il contrario? Siamo sicuri che se negli ultimi 70 anni l'intervento pubblico per il Sud fossero stati messi all'ordine del giorno nella gerarchia delle priorità delle questioni e si fosse investito sulla scuola, sui bambini, sugli anziani non autosufficienti etc., la Calabria non avrebbe adesso un reddito più alto? Ecco, questa è la mia risposta un po' superficiale e comunque sintetica alla domanda.

Volevo fare una parentesi e poi affronto il tema del welfare, quello che è evidentemente, quello più importante. Mi sono andato a vedere gli otto punti che nella premessa sono stati citati come le otto dimensioni di analisi trasversale. Se interessa, alcune di queste io certifico che questo è tutto vero, è quello che io vedo. Per esempio, io vedo nel corso di questi anni questa dimensione di deistituzionalizzazione. Io vedo chiaramente l'attenzione alle povertà dimenticate, che non è una novità ma una specialità della casa, diciamo per quanto riguarda la Caritas, cosa che non tutte le organizzazioni riescono a fare. Si vede moltissimo l'apertura e la sinergia con la società

civile, una nuova cultura della prevenzione e della promozione umana, propensione alla territorialità: questo in particolare lo posso certificare anche con iniziative Caritas promosse con altri soggetti che noi abbiamo sostenuto, la collaborazione con le istituzioni pubbliche. Prima padre Giacomo Costa ha citato Paolo VI che io - non posso bluffare - non ho letto in maniera sistematica, ma quel po' che ho letto, mi ha sempre colpito ed emozionato... Se per battuta, il mio figlio piccolo mi chiedesse cosa è la Gaudium et Spes, io gli direi: «Studiati la Caritas! Studiati questi aspetti dell'apertura della Caritas al sociale e al civile». Perché quando si parla di apertura alla società civile, di apertura ad altri soggetti, bè insomma, la Caritas ha una bella identità! E dimostra però di saper fare il mestiere di chi promuove reti, nonostante abbia questa forte identità. E viceversa ci sono altre esperienze in cui la difesa della propria identità diventa un ostacolo per la promozione di reti e di lavoro comune. Questo è molto importante. Poi un'altra parentesi (che è un mio punto fisso) è la continuità sul tema dei migranti, una continuità che non si riscontra in altri ambienti. E mi fermo qua. Questa è una cosa per la mia sensibilità particolarmente importante.

Ora io vorrei fare una riflessione velocissima sul welfare. È evidente che le discussioni che facevamo fino a qualche anno fa, e cioè la preoccupazione di avere un ruolo di supplenza, di avere un ruolo di sussidiarietà capovolta, (tutto il contrario di quello che dovrebbe essere), sono sempre attuali, ma vanno sempre un po' scemando perché la questione è diventata un po' più forte e cioè che ormai è definitivamente (ma non sono sicuro che tutti lo pensano), diciamo palesemente, morto il modello che abbiamo conosciuto. Alcuni pensano che il modello è in crisi, che si possa rimediare, che si possa mediare. I soldi del PNRR rinforzano l'offerta pubblica di servizi...non ci siamo! Quello schema secondo cui lo Stato fiscale rimedia agli inevitabili danni che ha provocato il meccanismo capitalistico dello sviluppo è saltato. E noi dobbiamo affermare il principio che ormai le disuguaglianze costituiscono esse stesse un limite allo sviluppo. Altro che lo Stato intervenga per riequilibrare le disuguaglianze! No. Siamo di fronte ad una trappola per lo sviluppo, come dice qualcuno. Lo sviluppo si inceppa. Allora rispetto a tutto questo quale

è la risposta? Intanto io vorrei recuperare il primo dei tre punti, che ha richiamato padre Costa. Fantastico! Non è che uno si può lasciar prendere dalla esigenza legittima di recuperare efficienza ed efficacia. Va bene al sistema di offerta sul welfare, però la questione che ha detto padre Costa è decisiva. Io molto più banalmente direi che va sempre tenuta presente la cultura del dono per mettersi in discussione direttamente su quel versante. Altrimenti ci si snatura. E adesso secondo me la grande questione è quella di come porsi rispetto al pubblico. La supplenza no. Porsi rispetto al pubblico facendo delle buone pratiche e sperando che il pubblico le introietti, le faccia proprie, le replichi? Insomma, sì e no. La grande questione è sperimentare meccanismi di partenariato con il pubblico. Partenariato significa anche una cosa, che il pubblico deve riconoscere al partner una certa dose di autonomia perché se no non è partenariato. È una modalità nuova di supplenza. E su questo incominciano ad esserci degli esempi positivi. Ma penso che anche il terzo settore in generale sia un po' in ritardo nel senso che ci sono stati grandi riconoscimenti, grandi citazioni ricevute dal Presidente del Consiglio, però adesso bisogna riempire di contenuti e il ragionamento scivola subito sul PNRR che dice cose importanti. Perché comunque è un documento che inizia affermando l'obiettivo primario di ridurre le disuguaglianze, territoriali, sociali e di genere. Poi si parla nel testo di inclusione sociale e, un rigo sì e un rigo no, si parla di terzo settore. Benissimo! Però il finale è che il sociale partecipa con la coprogrammazione e con la coprogettazione. È un po' poco. Anzi no, è poco! Perché il punto è quello di sviluppare partenariato. Facciamo due esempi veloci. Il primo esempio è quello delle case di comunità. Che come sapete sono la modalità di territorializzazione dell'offerta sanitaria. Il titolo è fantastico. La ragione sociale è fantastica. Casa della comunità è quello che abbiamo tutti in testa. Ma uno legge e... dove è il sociale? Dove è il partenariato? O è solo una ristrutturazione, una articolazione territoriale dell'offerta tutta pubblica. Questo è il tema.

Altro esempio è la Missione 5, dove in tutte le cose che vengono elencate non è mai previsto il ruolo del terzo settore. E questa è una questione vera da affrontare. Perché essendo il welfare completamente in crisi, o si rimpastano le responsabilità e le competenze oppure si perde una grande opportunità.

E su questo vorrei concludere con una cosa. Il tema della comunicazione, di quello che si fa e come viene percepito. Ci sono molte questioni, come sappiamo. Se parliamo della carta stampata siamo di fronte a due grandi soggetti. Uno che è uno specialista e un altro che non è uno specialista e che fa l'inserito. L'inserito del Corriere della Sera tutto bello, ma è esattamente quello che non ci serve. Il tema della comunicazione però secondo me implica una questione un po' più complicata e cioè i soggetti che giustamente lamentano una comunicazione insufficiente devono chiedersi se questo non è anche frutto della percezione del loro ruolo che hanno essi stessi. Se il meccanismo è quello del partenariato pubblico privato, se la logica è quella dell'apertura alle istituzioni, l'apertura alla società civile, la promozione forte della dimensione della complessità sui territori, i soggetti si devono percepire direttamente come soggetti politici. A Taranto ho fatto un fioretto pubblico, visto che sono cattolico, perché anche a Taranto stavo dicendo *la dimensione politica nel senso buono del termine*. Basta! Diciamo: politica e punto! Basta con questo complesso che ci costringe a dire politica quella buona e non quella cattiva. È una scemenza! Non dobbiamo avere questa riserva mentale. Se uno si pone degli obiettivi di cambiamento, come nella straordinaria esperienza della Caritas, deve percepirsi come un soggetto che fa una operazione di carità, di giustizia e di cambiamento. E penso che la Caritas per la sua autorevolezza, la sua diffusione, la sua credibilità, la sua capacità di mobilitazione e la sua capacità di mantenere la propria identità e di promuovere davvero reti, è un soggetto condannato ad essere protagonista di questa assunzione di responsabilità complessiva rispetto al grande tema delle disuguaglianze.

¹ 49ª Settimana Sociale, dal Titolo, Ambiente, Lavoro, Futuro #tutto è connesso, 21-24 ottobre 2021, Taranto

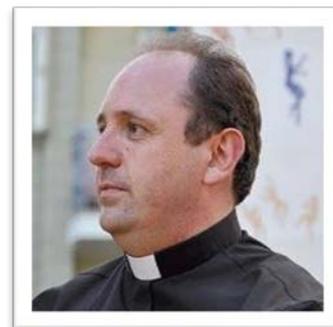
² Giorgio Marcello, *Il divario civile, i vuoti di cittadinanza, le implicazioni per la comunità*, in "Non solo servizi". *Il welfare religioso cattolico come prospettiva di ricerca*, Volume 1

PROSPETTIVE TEOLOGICO-PASTORALI DEL MINISTERO DELLA CARITÀ

5. CONCLUSIONI: UNA RIFLESSIONE SUL PERCORSO COMPIUTO E SULLE SFIDE CHE ATTENDONO LA CARITAS



Renato Marinaro



Don Marco Pagnello

5.1. Il “sogno” iniziale

«Carissimi figli, un sentimento di viva consolazione ci inonda l'animo nel ricevere stamane in particolare Udienza voi, Presidenti e collaboratori delle Caritas diocesane d'Italia, convenuti a Roma per il vostro primo Convegno Nazionale di studio. Consolazione, diciamo, perché è la prima volta che Ci incontriamo coi rappresentanti della Caritas Italiana, questo nuovo organismo sorto in seno alla Conferenza Episcopale Italiana per rispondere in maniera più adeguata alle accresciute esigenze della carità e dell'assistenza della Chiesa in Italia. Ne ringraziamo di cuore il Signore, come pure ringraziamo tutti coloro ai quali si deve la sua felice realizzazione».

Così iniziò, il 28 settembre 1972, il discorso con cui papa Paolo VI volle illustrare ai partecipanti al “l'incontro nazionale di studi della Caritas Italiana”¹ - di fatto il primo convegno nazionale delle Caritas diocesane - i motivi alla base delle creazioni di questa nuova realtà ecclesiale, le sue caratteristiche fondamentali, gli obiettivi e i compiti indicati nello Statuto².

E subito dopo aggiunse:

«In tal modo nel contesto delle opere di cui è ricca e feconda l'attività caritativa dei cattolici italiani, una nuova iniziativa si inserisce; e vi si inserisce con un suo volto, con una sua particolare fisionomia, con una sua precisa e ben definita funzione. Infatti, senza sostituirsi alle istituzioni già esistenti in questo campo nelle varie diocesi e senza far perdere alle medesime le loro caratteristiche e la loro autonomia, questo nuovo organismo si presenta come l'unico strumento ufficialmente riconosciuto a disposizione dell'Episcopato italiano per promuovere, coordinare e potenziare l'attività assistenziale nell'ambito della comunità ecclesiale italiana. La Caritas Italiana, perciò, segna una tappa importante nelle realizzazioni della Conferenza Episcopale Italiana».

Parole chiare e precise, che vollero sottolineare una scelta importante e impegnativa per la Chiesa italiana: non una nuova opera, una nuova associazione o una nuova istituzione assistenziale in aggiunta alle altre, ma un *organismo* del tutto nuovo, istituito considerando l'evoluzione della società e dei bisogni, nel solco del rinnovamento ecclesiale ispirato dal Concilio Vaticano II, con funzione promozionale e di coordinamento.

Si trattava di una novità radicale nel panorama ecclesiale italiano, che stava cominciando a recepire, non senza difficoltà e resistenze, lo spirito del Concilio. Solo due anni prima Paolo VI aveva sciolto la Pontificia opera di assistenza (Poa), che era stata istituita nel 1944, durante la Seconda guerra mondiale e che fu "lo strumento della carità del Papa per l'Italia durante la guerra e nel periodo della ricostruzione (...) per far giungere alla Chiesa italiana in modo articolato e capillare il sostegno dei cattolici americani sotto forma di aiuti alimentari, soprattutto per le colonie dei bambini di servizio sociale, di cantieri di lavoro, di sostegno all'azione pastorale nelle zone più depresse"³. Si trattava di un'opera pontificia, ma agiva "attraverso le Opere diocesane di assistenza (Oda), che erano di diritto diocesano"⁴.

Il significato pastorale del passaggio dalla Poa alla Caritas Italiana è così descritto da mons. Giovanni Nervo, a cui venne affidato il nuovo organismo: «La Poa fu istituita in un periodo particolare della storia italiana: la guerra e il dopoguerra. In quella situazione rispose puntualmente ed efficacemente ai bisogni della gente. Un servizio di quel genere non poteva essere fatto che da un forte organismo centrale, efficiente, con la disponibilità di molti mezzi che non potevano venire che dall'esterno. Poi, grazie a Dio, l'emergenza cessò, si avviò la ricostruzione e la situazione italiana cambiò radicalmente. Per questo Paolo VI decise lo scioglimento della Poa. Negli anni Sessanta ci fu il Concilio Vaticano II, che propose l'immagine di Chiesa "popolo di Dio" in cui la solidarietà interna alla comunità ecclesiale era legge fondamentale. (...) Questo fu sostanzialmente il passaggio dalla Poa alla Caritas italiana: da un periodo storico ad un altro, da una cultura ecclesiale ad un'altra»⁵. Si trattava dunque di un vero e proprio cambio di paradigma nella cultura ecclesiale, nel solco del processo di rinnovamento avviato dal Concilio e dell'evoluzione della storia ("i segni tempi").

Paolo VI proseguì il suo intervento soffermandosi poi su alcuni aspetti che considerava «di particolare rilievo» rispetto all'identità e ai compiti affidati al nuovo organismo:

«I. Anzitutto ci preme sottolineare la validità e l'attualità di questa istituzione. È vero che l'assistenza pubblica viene man mano a coprire uffici affidati per secoli alla carità della Chiesa, ed è vero anche che la società moderna è più sensibile alle applicazioni della giustizia che all'esercizio della carità. Non per questo, tuttavia, l'azione caritativa della Chiesa ha perduto la sua funzione nel mondo contemporaneo. La carità è sempre necessaria, come stimolo e completamento della giustizia stessa. Del resto, una crescita del Popolo di Dio nello spirito del Concilio Vaticano II, non è concepibile senza una maggior **presa di coscienza da parte di tutta la comunità cristiana delle proprie responsabilità nei confronti dei bisogni dei suoi membri**. La carità resterà sempre per la Chiesa il banco di prova della sua credibilità nel mondo: "Da questo riconosceranno tutti che siete dei miei" (Gv 13, 35).

II. Evidentemente la vostra azione non può esaurire i suoi compiti nella pura distribuzione di aiuto ai fratelli bisognosi. Al di sopra di questo aspetto puramente materiale della vostra attività, deve emergere la sua **prevalente funzione pedagogica**, il suo aspetto spirituale che non si misura con cifre e bilanci, ma con la capacità che essa ha di sensibilizzare le Chiese locali e i singoli fedeli al senso e al dovere della **carità in forme consone ai bisogni e ai tempi**; giacché mettere a disposizione dei fratelli le proprie energie e i propri mezzi non può essere solo il frutto di uno slancio emotivo e contingente, deve essere invece la conseguenza logica di una crescita nella comprensione della carità, che, se è sincera, scende necessariamente a gesti concreti di comunione con chi è in stato di bisogno.

III. Desideriamo inoltre sottolineare che è indispensabile oggi superare i metodi empirici e imperfetti, nei quali spesso finora si è svolta l'assistenza, e introdurre nelle vostre opere i progressi tecnici e scientifici della nostra epoca. Di qui la necessità di **formare persone esperte e specializzate**, come pure di **promuovere studi e ricerche**, sia per una **migliore conoscenza dei bisogni e delle cause che li generano e li alimentano**, sia per una **efficace programmazione degli interventi assistenziali**. Sappiamo che in questa moderna concezione dell'assistenza già si

orienta il vostro lavoro con lusinghieri risultati. Ce ne rallegriamo con voi, e nutriamo fiducia che la vostra opera, oltre a giovare ai fini di una **programmazione pastorale unitaria**, potrà servire altresì per **stimolare gli interventi delle pubbliche autorità ed una adeguata legislazione**.

IV. Tutto ciò, naturalmente, suppone uno sforzo da parte vostra per **creare armonia e unione nell'esercizio della carità**, di modo che le varie istituzioni assistenziali, senza perdere la propria autonomia, sappiano agire in spirito di sincera collaborazione fra di loro, superando individualismi e antagonismi, e subordinando gli interessi particolari alle superiori esigenze del bene generale della comunità. Un **coordinamento** razionale di queste iniziative non solo faciliterà lo scambio di esperienze e di aiuti, ma si rivelerà provvidenziale specialmente in casi di **emergenza**, quando occorrerà organizzare interventi col generoso contributo di tutte le diocesi.

V. Un'ultima raccomandazione: le necessità del vostro paese non vi impediscano di **aprire il cuore anche ai bisogni delle Nazioni meno favorite**. Ben sappiamo che queste sollecitudini di carità non vi sono sconosciute, ma già rientrano nel programma di aiuti da voi predisposti per contribuire al progresso umano e sociale dei popoli in via di sviluppo. Con ciò la vostra azione offre chiara testimonianza di vitalità, perché comprensiva di una esigenza fra le più sentite nel nostro tempo»⁶.

Era questo il "sogno" di Paolo VI, come si può ben comprendere dalle sue parole successive: «Figli carissimi! Vi abbiamo aperto il Nostro animo su alcuni problemi, mettendovi a parte dei Nostri desideri e delle Nostre speranze». E forse immaginando le difficoltà e le resistenze che responsabili e operatori Caritas avrebbero potuto incontrare nell'opera di rinnovamento, oltre alle "normali" fatiche del servizio quotidiano, volle aggiungere: «A voi il Nostro incoraggiamento a non stancarvi, a non lasciarvi abbattere dalle difficoltà, ma ad avanzare sempre con lo stesso spirito e con lo stesso amore verso Cristo e la sua Chiesa»⁷.

5.2. Dal sogno alla realtà

«Corrisponderà la «Caritas» italiana alle attese dell'Episcopato?»⁸

La domanda che, concludendo l'intervento, Paolo VI si pose - e che pose soprattutto ai partecipanti al convegno - era chiaramente retorica, poiché subito dopo aggiunse «Noi ne abbiamo piena fiducia, e ce ne dà conferma il vostro generoso impegno, chiaramente manifestato in occasione del presente Convegno. (...) Con questa fiducia, affettuosamente benediciamo voi, i vostri collaboratori, le vostre opere, e imploriamo sulla «Caritas» italiana e su quanti l'aiutano ad esercitare la sua preziosa testimonianza nella Chiesa, l'abbondanza delle divine benedizioni»⁹.

Ma per poter rispondere sulla base dei fatti appare importante illustrare cosa sia poi effettivamente avvenuto, evidenziando in particolare le principali scelte e gli eventi più significativi che hanno caratterizzato la storia e l'attività di Caritas Italiana nei suoi 50 anni di vita in riferimento al mandato ricevuto.

5.3. Le scelte fondamentali

Le prime scelte fondamentali hanno riguardato «gli obiettivi che venivano dati alla Caritas e gli ambiti in cui doveva operare: formazione, coordinamento di chi operava nella carità e nei servizi, interventi di emergenza, aiuti al Terzo mondo, istituzione delle Caritas diocesane e parrocchiali»¹⁰.

Alla **promozione delle Caritas diocesane** venne dedicato gran parte dell'impegno - e del tempo - di mons. Giovanni Nervo nei primi anni di vita del nuovo organismo, cercando instancabilmente di illustrare in tutte le diocesi italiane la novità della nuova realtà: «La maggiore novità fu il passaggio da un ente erogatore di beni e servizi a un organo pastorale di promozione e di coordinamento. Vi fu un cambiamento anche negli obiettivi e nel metodo: dalla gestione di opere per i poveri e per la comunità si passò all'animazione di tutta la comunità. Sul piano concreto si trattava di passare dal ricevere al dare. E non era una cosa semplice»¹¹.

Tale impegno fu subito accompagnato da un forte investimento nella **formazione dei direttori delle Caritas diocesane**, poi perseguita costantemente nel tempo e diventata la principale attività formativa annuale di Caritas Italiana (la “formazione base”), con i necessari aggiornamenti in rapporto all’evolversi delle esigenze del servizio pastorale richiesto. Nel corso degli anni la formazione base è stata poi **estesa anche agli altri componenti delle équipe diocesane**, composte dai diretti collaboratori dei direttori, sempre più necessarie alla luce della crescente complessità del lavoro delle Caritas diocesane, in relazione alle sempre maggiori sollecitazioni cui devono far fronte. Oltre alla formazione base, a direttori ed équipe sono stati riservati anche altri momenti specifici di formazione, come ad esempio i forum sull’enciclica *Deus Caritas est*¹² realizzati nell’anno pastorale 2006-2007 e i seminari sugli Orientamenti pastorali dei vescovi italiani per gli anni Novanta (2011). Ma oltre a questo, Caritas Italiana ha riservato costante attenzione formativa anche per i diversi ambiti specifici di attività delle Caritas diocesane, considerando le nuove necessità via via emergenti nel tempo.

Ai direttori diocesani, sui quali ricade il maggior peso e la maggiore responsabilità del lavoro, viene però riservata da alcuni anni particolare cura nel corso del loro mandato, attraverso specifici momenti di aggiornamento formativo, nell’ottica di “prendersi cura di chi si prende cura”, uno dei principali aspetti del *Piano Integrato di Formazione (PIF)*, elaborato negli anni pastorali 2014-2016 e nel quale Caritas Italiana ha condensato oltre 40 anni di esperienza in ambito formativo. Uno dei frutti più significativi del PIF è la *Comunità Professionale Formatori Caritas (CPFC)*, i cui membri sono designati delle Delegazioni regionali Caritas, costituita per valorizzare il patrimonio di esperienze diffuso su tutto il territorio nazionale mettendo in rete i formatori e per favorire il confronto, lo scambio e la crescita comune, affinché la formazione in Caritas non rimanga un mosaico di esperienze separate ma diventi un sistema organico, oggetto di progettazione permanente e condivisa, radicata nella comune identità Caritas.

Alla formazione dei direttori e delle équipe diocesane si affianca - e la implica - l’impegno per la **promozione delle Caritas parrocchiali e l’animazione della comunità**. Questo costituisce, se non l’attività, almeno la finalità principale della Caritas Italiana, secondo il mandato statutario di «promuovere (...) la testimonianza della carità della comunità ecclesiale italiana»¹³, sia come Chiese locali che come singoli fedeli, per far maturare che «la carità non è una virtù morale, ma l’essenza stessa del cristianesimo e della Chiesa; l’esercizio della carità è una responsabilità personale, ma tutta la comunità cristiana in quanto tale deve dare questa testimonianza, portando al superamento della delega; il superamento della carità concepita come elemosina e beneficenza per arrivare alla condivisione; l’esigenza dell’esercizio della carità come costume costante di vita al di là della occasionalità e dell’emergenza; il collegamento fra carità e giustizia; la scelta preferenziale dei poveri nella visione della Chiesa e della umanità come famiglia di Dio»¹⁴. Si tratta - secondo le parole di mons. Nervo - di promuovere «alcuni cambiamenti fondamentali di mentalità (...) indispensabili per una carità autentica: il passaggio dalla elemosina alla condivisione; il collegamento sostanziale e continuo tra carità e giustizia; il legame vitale e la continua osmosi fra annuncio, liturgia ed esercizio della carità; l’apertura delle comunità cristiane ai problemi del territorio, alla collaborazione con le istituzioni civili, all’esercizio della funzione di coscienza critica della società civile»¹⁵.

Impegno certamente non facile ma necessario per una Chiesa credibile nel mondo, che ha incontrato - e incontra - ostacoli e resistenze, che hanno portato i vescovi italiani, nel 1990, ad “auspicare” la promozione nel corso del decennio della «Caritas parrocchiale in ogni comunità»¹⁶, perché «l’amore preferenziale per i poveri e la testimonianza della carità sono compito di tutta la comunità cristiana, in ogni sua componente ed espressione», come ricordato con forza e chiarezza da papa Giovanni Paolo II¹⁷. A questo fine è importante sottolineare l’avviamento nel decennio dei *Laboratori diocesani per la promozione e l’accompagnamento delle Caritas parrocchiali*, gruppi di lavoro stabili, composti da persone con competenze diverse, promossi e coordinati

dalle Caritas diocesane di appartenenza, operanti attraverso un progetto di promozione e accompagnamento della testimonianza comunitaria della carità nelle parrocchie.

Le difficoltà incontrate inizialmente appaiono tuttavia comprensibili, data la portata della novità per la Chiesa italiana, alle prese con le sollecitazioni legate alla ricezione del Concilio, concluso da pochi anni, e ai forti cambiamenti in atto nella società: «La difficoltà non sta nella Caritas, ma nel rinnovamento conciliare della Chiesa, di cui la Caritas è uno strumento»¹⁸; «a livello parrocchiale, se il parroco tende seriamente a promuovere il rinnovamento conciliare, sentirà la necessità di passare dal modello «la parrocchia sono io» al modello «la parrocchia siamo noi popolo di Dio». In quest'ultimo la formazione e il funzionamento del consiglio pastorale diventano una necessità, come pure la promozione di un gruppo di catechisti, di un gruppo di animatori della liturgia e di una Caritas parrocchiale, che sarà un organo del consiglio pastorale con funzione di animazione, di promozione e di coordinamento. Soltanto agendo così la parrocchia crescerà come comunità, come famiglia di Dio. Se ciò non avvenisse, la Caritas parrocchiale si ridurrebbe ad un gruppo caritativo, magari in concorrenza con quelli esistenti. E sarebbe un aborto»¹⁹.

Sembrava quindi necessario **sviluppare la riflessione sul rapporto tra teologia e pastorale della carità**, promuovere l'impegno per una pastorale integrata e stimolare nuovi itinerari formativi per seminaristi, sacerdoti e operatori pastorali alla luce delle prospettive conciliari («una formazione che impegna tutte le sedi educative della Chiesa: le Facoltà teologiche, i seminari, la catechesi dei sacramenti, la continua catechesi dell'azione pastorale (...) mi pare di poter dire che nella formazione dei seminaristi tale aspetto sia carente, così come si ha l'impressione che non sia sufficientemente sviluppato nella pratica della comunità cristiana. Personalmente ritengo che tale dimensione dovrebbe percorrere trasversalmente tutti gli insegnamenti, ma non so se questa interdisciplinarietà contraddistinta dalla carità sia una caratteristica delle varie discipline ecclesiastiche»²⁰).

Il primo risultato significativo in questo senso fu la realizzazione, nell'ottobre 1984, di un *seminario di*

studio organizzato da Caritas Italiana con le tre associazioni teologiche italiane dei biblisti, dei sistematici e dei moralisti per approfondire il rapporto tra teologia e pastorale della carità e per promuovere l'inserimento di tale dimensione pastorale nell'itinerario formativo dei futuri sacerdoti, che portò alla pubblicazione del manuale "Diaconia della carità nella pastorale della Chiesa locale" (Gregoriana Libreria Editrice, Padova 1986). Successivamente, nel 1987, Caritas Italiana organizzò, insieme alla Pontificia Università Lateranense, un convegno teologico-pastorale sul tema "La carità come ermeneutica teologica e metodologia pastorale", al quale seguì nel 1989 un secondo convegno sul tema "Carità e politica. La dimensione politica della carità e la solidarietà nella politica". Oltre a questi importanti eventi, Caritas Italiana ha sempre auspicato l'introduzione di un corso specifico su "Teologia e pastorale della carità" nei seminari, nelle facoltà teologiche, negli istituti di scienze religiose e nelle scuole di formazione per operatori pastorali, senza trovare però molto riscontro nella Chiesa italiana, al di là di due pur significativi corsi presso la Pontificia Università Lateranense e la Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna.

Su questo tema Caritas Italiana ha comunque proseguito il proprio impegno con la pubblicazione dei volumi *Il vangelo della carità per le nostre chiese* (EDB, Bologna 1992) e *La carità quinto Vangelo. Per un itinerario formativo* (EDB, Bologna 1998), quest'ultimo di mons. Giuseppe Pasini. E più recentemente con l'istituzione, nel 2015, del Premio "Teologia della carità e solidarietà" intitolato alla memoria di mons. Giovanni Nervo e mons. Giuseppe Pasini, consistente in borse di studio e di ricerca biennali post-laurea, con la duplice finalità di promuovere lo studio e la ricerca su tematiche attinenti la carità nei risvolti teologico-pastorali, sociali e civili, e onorare l'opera e il pensiero di mons. Nervo e di mons. Pasini, sostenendo l'insegnamento e la riflessione sulla carità e sulla solidarietà all'interno delle realtà formative (Facoltà teologiche e Istituti di Scienze Religiose). L'iniziativa viene curata da un Comitato, cui spetta anche la responsabilità di assegnazione delle borse di studio, composto dai promotori e finanziatori dell'iniziativa: Caritas Italiana, Cei, Fondazione Zancan (presieduta sia da mons. Nervo che da mons.

Pasini) e diocesi di Padova, cui appartenevano entrambi.

All'impegno di Caritas Italiana per lo studio e l'approfondimento del rapporto tra teologia e pastorale della carità è comunque dedicato ampio spazio nel contributo di mons. Salvatore Ferdinandi all'interno di questo volume (cap. 2).

L'impegno per la **promozione di una pastorale integrata** a tutti i livelli ebbe un momento particolarmente significativo nel giugno del 1992, quando venne celebrato ad Assisi il *1° convegno nazionale unitario degli uffici diocesani della catechesi, della liturgia e della carità*, per promuovere una più stretta collaborazione tra le diverse dimensioni della pastorale (esperienza poi ripetuta nel 2004 a Lecce). Così come va sottolineato il *Progetto Policoro*, avviato nel dicembre 1995 dall'Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro e dal Servizio nazionale per la pastorale giovanile della Cei insieme a Caritas Italiana per offrire alle Chiese del Sud strumenti e opportunità per affrontare il problema della disoccupazione giovanile, attivando iniziative di formazione a una nuova cultura del lavoro, promuovendo e sostenendo l'imprenditorialità giovanile in un'ottica di sussidiarietà, solidarietà e legalità, secondo i principi della Dottrina Sociale della Chiesa.

Nell'ambito della **formazione alla pastorale della carità per sacerdoti, seminaristi e diaconi** va segnalata la pubblicazione del volume di mons. Salvatore Ferdinandi *Radicati e fondati nella carità. Itinerario di formazione alla carità per sacerdoti, seminaristi e diaconi della Chiesa italiana* (EDB, Bologna 2006) e l'avviamento della collaborazione con l'associazione "Comunità del Diaconato in Italia", considerando sia la crescita delle vocazioni diaconali in generale che - in particolare - il crescente coinvolgimento dei diaconi nelle attività Caritas, sempre più spesso anche come direttori di Caritas diocesane, con la realizzazione a partire dal 2014 di *seminari formativi per i diaconi permanenti impegnati nelle Caritas diocesane e parrocchiali*.

Promuovere «l'animazione del senso della carità verso le persone e le comunità in situazioni di difficoltà» per realizzare «interventi concreti con carattere promozionale e, ove possibile, preventivo»²¹

presuppone modalità e strumenti di conoscenza dei bisogni, oltre che delle risorse attivabili. A tale scopo nel corso del tempo Caritas Italiana ha promosso i *centri di ascolto* e gli *osservatori delle povertà e delle risorse*, valorizzando anche esperienze pilota avviate in tal senso presso alcune diocesi.

Il **centro di ascolto** ha la funzione «di incontrare, accogliere, ascoltare e prendere in carico una persona che vive una situazione di fragilità sociale, economica e culturale rispettando, senza pregiudizi e prevaricazioni, le storie di vita incontrate»²² ed è «quindi uno strumento pastorale attraverso il quale si offre una risposta concreta alle persone e si stimola la solidarietà e la corresponsabilità di tutta la comunità nel servizio verso il prossimo»²³.

Le prime esperienze di centro di ascolto (Cda) nacquero in Italia tra gli anni '70 e l'inizio degli anni '80, sotto l'impulso del 1° Convegno ecclesiale nazionale *Evangelizzazione e promozione umana* (Roma 1977). Nel giugno 1984 Caritas Italiana organizzò il *primo seminario nazionale sui Centri di ascolto per i poveri*, per cogliere le caratteristiche di questo nuovo tipo di realtà e valorizzarla. Dalla rilevazione effettuata in vista di tale evento risultarono 37 Cda, buona parte dei quali promossi da Caritas diocesane e congregazioni religiose. Ma il grande sviluppo dei Centri di Ascolto iniziò nella seconda metà degli anni '80, con un forte protagonismo delle Caritas diocesane: «Dopo il seminario dell'84, i Cda sono andati moltiplicandosi, non solo a livello di diocesi, ma anche in un numero sempre più consistente di parrocchie o di vicariati (decanati, prefetture delle singole diocesi), tanto da diventare, per un certo numero di Caritas diocesane, uno degli impegni più consistenti e qualificati»²⁴. Alla fine degli anni '90 erano diventati oltre 1.600 ed il loro numero ha continuato a crescere costantemente, arrivando a oltre 3.600 nel 2020, di cui un centinaio rivolti in particolare alle persone immigrate²⁵.

Nel novembre 1999, a fronte del loro forte sviluppo, della molteplicità delle esperienze in relazione alle caratteristiche dei diversi contesti territoriali ed ecclesiali e valorizzando anche quanto emerso nel corso del 1° convegno nazionale dei Centri di ascolto dei poveri (Senigallia - AN, 9-11 maggio 1997), vennero pubblicate le *Linee Guida per i Centri*

di ascolto, ad uso delle Caritas diocesane. Vent'anni dopo, nel giugno 2019, Caritas Italiana ha offerto alle diocesi un nuovo strumento di supporto al lavoro del Centro di Ascolto, frutto del lavoro svolto per oltre due anni dal Gruppo di Ricerca Formativa sul tema, composto da operatori di tutte le delegazioni regionali Caritas: si tratta del *Vademecum Centri di Ascolto*²⁶, che illustra gli elementi essenziali e le attenzioni da avere quando si decide di avviare un Cda.

L'idea dell'**osservatorio delle povertà** emerse durante i lavori di una delle commissioni di studio del 2° convegno ecclesiale nazionale *Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini*, svolto a Loreto nell'aprile 1985, in particolare la n. 20 impegnata sul tema "Il servizio agli ultimi: l'opera del Buon Samaritano". La commissione sottolineò come a fronte dell'insorgere di dinamiche socio-economiche che provocavano rapidi cambiamenti nella condizione di vita delle persone, con improvvise cadute in condizioni di necessità («Questi sono gli "ultimi" che, fra l'altro (...) possono diventarlo, mutevolmente, da un giorno all'altro, provenendo dalla categoria dei "primi"»²⁷), la comunità ecclesiale non fosse attrezzata a cogliere tali fenomeni («La comunità ecclesiale coglie purtroppo con ritardo queste dinamiche della povertà o dell'emarginazione»²⁸), proponendo di pensare a uno strumento idoneo in tal senso: «Occorre allora pensare alla costituzione di veri e propri "osservatori" di questa patologia sociale, per cogliere i fenomeni allo stato nascente, collaborando con le strutture pubbliche che istituzionalmente ne hanno il compito e la preoccupazione»²⁹. La Conferenza Episcopale Italiana raccolse la proposta e la presentò alla Chiesa Italiana nella nota pastorale *La Chiesa in Italia dopo Loreto*: «Se la vita che Dio trasmette mediante il ministero della Chiesa si esprime in pienezza nell'amore, è necessario che questo ministero ecclesiale oltre ad essere pace ridonata a chi ha peccato, sia servizio riconciliato con la gente: ministero che si dirige a tutti, non solo a gruppi ristretti; ministero che ama la gente povera, ministero che è partecipazione alla storia delle persone, capacità di ascoltare ed insieme di aiutare tutti ad ascoltare, per far crescere nella verità e nella responsabilità; ministero che sa parlare il linguaggio che parla la gente,

secondo una destinazione popolare della misericordia e della pedagogia di Dio. A questo proposito è necessario prendere coscienza piena del rapporto indissolubile tra catechesi, sacramenti e azione caritativa. Dobbiamo inoltre acquisire un'adeguata competenza nella lettura dei bisogni, delle povertà, dell'emarginazione: un osservatorio permanente, capace di seguire le dinamiche dei problemi della gente e di coinvolgere direttamente la comunità ecclesiale in modo scientifico, non dovrebbe mancare in nessuna chiesa locale»³⁰.

L'osservatorio delle povertà venne quindi pensato come uno strumento utile ad un'azione pastorale che intende porre al centro delle proprie attenzioni le situazioni concrete delle persone e i loro bisogni, mediante il coinvolgimento delle comunità ecclesiali, secondo lo spirito del Concilio³¹. Oggi, a quasi 40 anni di distanza dal convegno di Loreto, sono circa duecento le diocesi italiane nelle quali è stata avviata l'esperienza dell'osservatorio delle povertà, con modalità diverse a seconda delle caratteristiche dei vari contesti ecclesiali e territoriali.

Centri di ascolto, osservatori delle povertà e delle risorse, laboratori diocesani per la promozione e l'accompagnamento delle Caritas parrocchiali costituiscono i "luoghi pastorali propri" delle Caritas diocesane, strumenti del metodo *ascoltare, osservare, discernere* sviluppato, secondo le parole di papa Benedetto XVI, «al servizio della vostra missione: l'animazione caritativa dentro le comunità e nei territori. Si tratta di uno stile che rende possibile agire pastoralmente, ma anche perseguire un dialogo profondo e proficuo con i vari ambiti della vita ecclesiale, con le associazioni, i movimenti e con il variegato mondo del volontariato organizzato»³². Le caratteristiche fondamentali di tale metodo sono illustrate da mons. Salvatore Ferdinandi nel capitolo 2 di questo volume.

Molte attività diocesane non sarebbero state - e non sono - possibili senza il decisivo contributo del **volontariato**, la cui promozione è uno dei compiti statutari di Caritas Italiana³³. L'impegno in questo senso è divenuto costante nell'attività delle Caritas diocesane, tenendo presente che la Caritas «non è un organismo di volontariato, ma promuove, forma, coordina il volontariato di ispirazione cristiana a tutti

i livelli»³⁴. Ma per la promozione e la valorizzazione del volontariato fu particolarmente importante quanto avvenne nella prima metà degli anni '70, a seguito della nascita e dello sviluppo di nuove esperienze, diverse da quelle storiche e tradizionali: «Nel gennaio '75 tenemmo un seminario ristretto con un gruppo di amici esperti per tentare di capire quale fosse il significato di questo fenomeno emergente e se noi, come Caritas, ce ne dovessimo occupare. (...) Al termine del seminario decidemmo di sentire i volontari: questa fu un'intuizione di Luciano Tavazza, che aveva partecipato al seminario. In autunno organizzammo il primo convegno nazionale del volontariato, e fu una scoperta: vi parteciparono circa 400 persone, rappresentanti di un centinaio di gruppi, di appartenenze culturali diverse, che si pagarono di tasca propria il viaggio e il soggiorno»³⁵.

Si trattava del 1° *convegno nazionale sul volontariato*, che - su iniziativa di Caritas Italiana - venne svolto a Napoli dal 27-30 settembre 1975 sul tema *Volontariato e promozione umana*. Fu un evento che ha segnato, in positivo, l'esperienza del "nuovo" volontariato in Italia, molto sensibile agli aspetti sociali, al rapporto tra carità e giustizia, al passaggio da carità-elemosina a carità-condivisione, a nuovi stili di vita improntati a modelli diversi rispetto al sempre più diffuso costume consumistico e materialista. Il convegno di Napoli diede un forte impulso al movimento in atto, portando alla nascita di una nuova realtà organizzata su scala nazionale: «Nei due anni successivi intensificammo gli incontri e i dibattiti e giungemmo alla decisione che il volontariato si sarebbe organizzato in modo autonomo (ne nacque il Mo.Vi. - Movimento di volontariato italiano)»³⁶. Le dinamiche sviluppatasi in seguito a tali eventi hanno portato nel tempo a cambiamenti molto significativi nel mondo del volontariato nazionale: «Il nuovo volontariato mi sembra che (...) abbia subito profonde modificazioni in queste direzioni: da un impegno fortemente critico nei confronti del sistema sociale degli anni Settanta, gli anni della contestazione, ad una ricerca di senso rivolta soprattutto alla propria identità e alla propria vita; da un generoso, ma talvolta improvvisato impegno, per rispondere a gravi bisogni sociali, alla strutturazione di servizi veri e propri. Questo ha consentito il passaggio dalla spontaneità

del volontariato alla professionalità di operatori sociali, da una contrapposizione spesso polemica verso le istituzioni ad una collaborazione formalizzata con convenzioni, da un impegno politico spesso assai ideologico ad un ruolo politico più partecipativo, anche se critico, che consente l'aggregazione intorno ai problemi di persone appartenenti a militanze politiche diverse»³⁷.

Contemporaneamente Caritas Italiana ha comunque continuato ad esercitare il ruolo di promozione, formazione e coordinamento che le è proprio: «Quando dico promozione penso ai moltissimi sussidi realizzati dalla Caritas per far conoscere il volontariato e per aiutarlo a «capirsi» nella sua identità e nella sua operatività. Quando parlo di formazione mi riferisco ai numerosi corsi e convegni organizzati in 25 anni «per, con e sul» volontariato. Quando dico coordinamento penso a quella forma permanente di collaborazione organizzativa che è la Consulta ecclesiale delle opere caritative e assistenziali, dove la Caritas si siede insieme con altri organismi, costituendone però l'anima»³⁸.

Rispetto al volontariato, va poi sottolineato l'impegno di Caritas Italiana per la promulgazione e l'approvazione della *legge quadro sul volontariato* (L. 266/91), che stabilì i principi cui le regioni e le province autonome dovevano attenersi nel disciplinare i rapporti fra le istituzioni pubbliche e le organizzazioni di volontariato, nonché i criteri cui dovevano uniformarsi le amministrazioni statali e gli enti locali nei medesimi rapporti.

Va infine ricordata la pubblicazione del volume «Una carta d'identità del volontariato. Materiali e percorsi per la ricerca e la formazione» (Edizioni Lavoro, Roma 2000) curato da Caritas Italiana, una guida nella quale vennero raccolte idee e valori, esperienze e spaccati di vita, motivazioni e speranze di buona parte del volontariato italiano d'ispirazione cristiana.

La funzione di **coordinamento delle iniziative e delle opere caritative e assistenziali di ispirazione cristiana**³⁹ viene esercitata da Caritas Italiana fondamentalmente nell'ambito della *Consulta Ecclesiale degli organismi socio-assistenziali*, costituita nel

1976 da Caritas Italiana su mandato del Consiglio Episcopale Permanente (Cep)⁴⁰ per rispondere all'esigenza di favorire, attraverso il coordinamento a livello nazionale, la collaborazione tra le varie realtà operanti nell'ambito caritativo e assistenziale a livello locale. Successivamente, nel 1987, il CEP ne approvò il Regolamento, poi rivedendolo e rinnovandolo nel 1992, estendendo la presenza nella Consulta ad una più ampia rappresentanza di organismi ecclesiali, o collegati comunque con la Chiesa, operanti nel settore socio-assistenziale, variandone la denominazione nella forma riportata.

Alla Consulta partecipano realtà presenti in almeno 10 regioni civili e le sue finalità statutarie⁴¹ sono: stabilire un collegamento permanente fra organismi che, nell'ambito della Chiesa Italiana, sono espressione qualificata dell'esercizio della carità nel settore socio-assistenziale, per uno scambio di informazioni e di esperienze e per un sostegno reciproco; elaborare proposte di orientamenti pastorali, di iniziative e di interventi rivolti alle varie presenze della Chiesa nella diaconia della carità, per far fronte ai bisogni che emergono nella società; elaborare, ove si ravvisi l'opportunità di interventi comuni, valutazioni, indirizzi e proposte in ordine alla legislazione nazionale e alla organizzazione dei servizi socio-assistenziali e della promozione umana; sensibilizzare l'opinione pubblica ecclesiale e civile sui bisogni emergenti o scoperti, stimolare le opportune presenze delle realtà ecclesiali e i doverosi adempimenti degli enti pubblici, denunciare eventuali ritardi, disfunzioni, discriminazioni a danno dei più deboli.

La presidenza della Consulta è affidata al vescovo presidente della Commissione Episcopale per il servizio della carità e la salute, che in quanto tale è anche presidente di Caritas Italiana, e la segreteria al suo direttore.

Un'attività particolarmente significativa della Consulta è stata la realizzazione, con cadenza decennale a partire dal 1977, di *quattro censimenti nazionali dei servizi socio-assistenziali ecclesiali*⁴², per avviare e sostenere una riflessione approfondita sul ruolo delle opere ecclesiali sociali e sanitarie operanti nel nostro Paese, con l'obiettivo di promuovere una rete di assistenza più prossima ai bisogni delle persone e maggiormente orientata al bene comune,

al contrasto delle disuguaglianze e alla tutela della dignità e dei diritti delle persone. A tali censimenti e ai loro risultati è dedicato il contributo di Walter Nanni nel volume 1 (cap. 3) e un approfondimento all'interno di quello di Federica De Lauso nel volume 2 (cap. 1).

Un altro fondamentale impegno di Caritas Italiana è quello degli **interventi in caso di emergenze**, sia in Italia che all'estero⁴³. Si tratta forse dell'aspetto per cui è più conosciuta dall'opinione pubblica fin dall'inizio della sua esistenza, a seguito dei grandi e - purtroppo - numerosi interventi che si è trovata ad organizzare. L'elenco è lunghissimo, ma appare importante ricordarne alcuni, particolarmente significativi per le loro modalità di svolgimento e le loro ricadute sulle comunità ecclesiali.

Innanzitutto gli interventi svolti nel 1973 a sostegno delle vittime della guerra in Vietnam e Cambogia, che non si limitarono solo al sostegno in loco. L'evoluzione della situazione in quell'area venne seguita con particolare attenzione fino all'organizzazione - nel 1979 - di un grande *intervento di soccorso e di accoglienza in favore di 3.000 rifugiati vietnamiti, cambogiani e laotiani*, offrendo loro alloggio e lavoro grazie al forte coinvolgimento delle Caritas diocesane. L'intervento venne realizzato a seguito di un accordo con il Governo italiano, che non fu facile ottenere: «Il primo impegno fu di pressione sul Governo affinché lasciasse entrare in Italia un certo numero di profughi. Il braccio di ferro durò diversi mesi e alla fine riuscimmo ad ottenere il permesso di ingresso per 3.000 persone. Ad una condizione, però: che a tutti quelli che entravano fosse da noi assicurata l'accoglienza per un anno, quindi casa, lavoro e assistenza. La risposta delle diocesi fu superiore ad ogni nostra aspettativa, tanto che ricevemmo 10.000 offerte di sistemazione completa. Costituimmo 12 centri di prima accoglienza distribuiti in tutta Italia, da Taranto a Trento, assistemmo le ambasciate nella selezione nei campi profughi della Malesia e della Thailandia e poi curammo l'accoglienza e l'inserimento dei 3.000 esuli vietnamiti, cambogiani e laotiani che eravamo riusciti a fare arrivare. Fu un'esperienza esaltante, vissuta con impegno da chi si accollò l'onere dell'accoglienza, ma che segnò anche i profughi che sperimentarono tanta solidarietà»⁴⁴.

La prima grande emergenza nazionale che coinvolse Caritas Italiana e Caritas diocesane fu il *terremoto del 1976 in Friuli*. Fu un momento di grandissima mobilitazione, che in alcuni casi stimolò la stessa nascita di alcune Caritas diocesane e che fu l'occasione per sperimentare i gemellaggi tra le diocesi, oltre ai "centri della comunità" in quasi tutti i paesi colpiti dal sisma, pensati per mantenere e sostenere il tessuto umano e relazionale delle comunità. L'esperienza fu poi ripetuta e sviluppata pochi anni dopo, in occasione del successivo grande *terremoto del 1980 in Campania e Basilicata*. Così ricorda tali esperienze mons. Nervo, sottolineando come il metodo di lavoro della Caritas sia stato spesso stimolato dagli eventi e non da una programmazione elaborata a tavolino: «I momenti più significativi dello sviluppo della Caritas non sono stati segnati dalla nostra programmazione, ma da fatti e da fenomeni, spesso imprevedibili, accolti come «segnaletica» della Provvidenza ai quali si è cercato di dare risposte pronte e puntuali. Dal terremoto del Friuli del 1976 scaturì l'esperienza nuova e forte da cui presero vita o rinnovata vitalità molte Caritas diocesane, e cioè i gemellaggi: oltre ottanta diocesi furono coinvolte in una forma viva di condivisione con altrettante parrocchie del Friuli, protrattasi per i primi anni del post-terremoto, in un rapporto di amicizia cristiana e di comunione fra comunità. L'esperienza si è ripetuta nel terremoto del 1980 in Campania e Basilicata, dove si aggiunse la comunione fra Chiese del Nord e Chiese del Sud, superando la barriera culturale che tradizionalmente divideva i due mondi»⁴⁴.

Le modalità sperimentate in tali occasioni hanno poi contraddistinto gli interventi della Caritas a seguito degli altri grandi terremoti che si sono succeduti negli anni, oltre naturalmente al contributo attivo per la ricostruzione.

Altre grandi emergenze internazionali hanno spinto Caritas Italiana ad organizzare interventi particolarmente significativi e innovativi.

Nel 1984, a seguito della grande siccità nel Sahel, in Etiopia e in Eritrea. Caritas Italiana promosse, su incarico della Cei, una colletta nazionale di solidarietà che consente di realizzare interventi di soccorso alle popolazioni colpite e successivi interventi di riabilitazione e sviluppo. Inoltre, in Etiopia e in Eritrea

viene avviato il progetto per la realizzazione di 22 dighe e 250 pozzi, con un piano di riforestazione. Nel progetto globale, realizzato con il metodo *food for work*, vengono impiegate migliaia di persone per due anni, evitando in tal modo la loro caduta nell'assistenzialismo.

Negli anni '90 Caritas Italiana venne fortemente sollecitata ad intervenire direttamente dalla Chiesa di zone del mondo che vivono situazioni di grave emergenza, in gran parte dei casi a causa di conflitti. Nel 1991 vennero avviati interventi in favore delle popolazioni della ex Jugoslavia vittime della guerra e venne lanciata la campagna di solidarietà *Ho bisogno di te* in collaborazione con Rai e Croce Rossa. Più o meno contemporaneamente venne avviata una campagna di aiuti in favore dell'Albania dopo il crollo della lunga dittatura comunista. Inoltre, nel mese di agosto, le Caritas diocesane affrontarono l'improvvisa emergenza provocata dall'arrivo di 25 mila profughi albanesi nel porto di Bari, ai quali venne offerta ospitalità e assistenza. Dalla mobilitazione delle Caritas diocesane scaturirono molti gemellaggi, che in questi paesi daranno luogo nel tempo a molte iniziative di collaborazione anche sul piano più propriamente pastorale e formativo, facilitando in Albania la ripresa della stessa vita ecclesiale. Nell'agosto 1994 Caritas Italiana avviò un programma di soccorso ai profughi rifugiatisi in Zaire, Tanzania e Burundi a seguito della guerra civile in Ruanda e partecipò alla riattivazione delle strutture sanitarie dipendenti dalla Chiesa locale, che assicuravano l'assistenza a gran parte della popolazione. In questo caso Caritas Italiana intervenne direttamente sul posto anche con proprio personale, così come avvenne nella Somalia devastata dalla guerra civile, dove le venne richiesto di occuparsi in particolare del centro antitubercolare a Merca.

A questi interventi ne sono seguiti molti altri, che hanno coinvolto operatori inviati sul posto da Caritas Italiana e Caritas diocesane per seguire programmi di riabilitazione e sviluppo dopo le fasi di grande emergenza. Purtroppo, nell'ambito di tali interventi, tra gli operatori si sono dovute registrare anche alcune vittime: il 22 ottobre 1995 nel Centro antitubercolare di Merca venne uccisa in un agguato la dottoressa Graziella Fumagalli (responsabile del

progetto di Caritas Italiana) e viene ferito gravemente il dott. Francesco Andreoli (collaboratore volontario); e il 12 novembre 1999, nel corso di una missione legata al programma sanitario promosso dalla Delegazione regionale Caritas della Sardegna, persero la vita in un incidente aereo in Kosovo il dott. Roberto Bazzoni e il dott. Antonio Sircana, che partecipavano come medici volontari.

L'ultimo filone di impegno perseguito da Caritas Italiana fin dalla sua istituzione (non per importanza, né in senso cronologico) fu quello relativo al **contributo «allo sviluppo umano e sociale dei paesi del Terzo Mondo»**, secondo l'espressione utilizzata all'epoca, «con la sensibilizzazione dell'opinione pubblica, con prestazione di servizi, con aiuti economici, anche coordinando le iniziative dei vari gruppi e movimenti di ispirazione cristiana»⁴⁶.

In questo senso venne promosso lo strumento delle *microrealizzazioni*, utili a sostenere iniziative di sviluppo promosse dalle Chiese locali di tali paesi e/o da missionari presenti sul posto attraverso un contributo non superiore ai 5 milioni di lire, alla portata di realtà ecclesiali italiane (parrocchie, gruppi, associazioni, movimenti, famiglie), ma anche di scuole o altre realtà civili, favorendo il contatto diretto tra "donatori" e "destinatari" come forma di sensibilizzazione alle tematiche e ai problemi dello sviluppo dei paesi più poveri. Tale scelta ha portato in 50 anni alla realizzazione di oltre 14 mila microprogetti in più di 150 Paesi, per un totale di 40 milioni di euro raccolti spontaneamente da numerosissime realtà italiane investiti in interventi di sviluppo.

Ma oltre agli aiuti "diretti" realizzati grazie al coinvolgimento delle realtà del territorio, Caritas Italiana si è impegnata negli interventi di sviluppo anche in *collaborazione con le istituzioni civili*. Il primo passaggio significativo in questo senso fu il riconoscimento, nel 1982, di "organismo idoneo alla cooperazione allo sviluppo" da parte del Ministero Affari Esteri, che consentì la collaborazione con il Dipartimento per la Cooperazione allo Sviluppo del MAE per la realizzazione - e il cofinanziamento da parte del Ministero stesso - di interventi di sviluppo più consistenti richiesti dalle Chiese di Africa, America Latina

e Asia. In base al decreto di idoneità fu anche possibile realizzare interventi di emergenza in Africa in collaborazione con il Mae.

Particolarmente importante e rilevante fu il programma avviato nel 1985 su richiesta in collaborazione con il Fondo Aiuti Italiani, costituito presso lo stesso Ministero a seguito della forte campagna contro la fame nel mondo promossa all'epoca dal Partito Radicale. Anche in questo caso è opportuno ricordare le parole di mons. Nervo, per comprendere quanto avvenne e il senso del coinvolgimento di Caritas Italiana: «La proposta iniziale per una campagna contro la fame nel mondo era stata lanciata dal Partito radicale e si era concretizzata in un disegno di legge sottoscritto da una cinquantina di parlamentari di tutti i partiti; prevedeva lo stanziamento di 3.000 miliardi⁴⁷, da spendere in 12 mesi, per salvare 2 milioni di persone dalla morte per fame. Il carattere demagogico dell'iniziativa era evidente: noi perciò opponemmo una forte critica, perché era impossibile spendere utilmente una somma del genere in tempi così ristretti, senza nessuna seria programmazione. Era come voler piantare un albero mettendo sotto terra la chioma e in aria le radici. Poi la legge fu approvata con uno stanziamento di 1.900 miliardi, da spendere in 18 mesi. L'onorevole Francesco Forte fu nominato Commissario per gestirla. Ci chiese subito se potevamo collaborare. Si trattava di denaro pubblico destinato ai poveri: ci sembrò doveroso impegnarci. Ci fu assegnata, su nostra richiesta, la somma di 100 miliardi, una cifra che ritenevamo possibile utilizzare costruttivamente. Scegliemmo di intervenire per il potenziamento dei dispensari in tredici Paesi dell'Africa - la popolazione stava uscendo da una terribile carestia - con l'invio di medicinali e di attrezzature, con la formazione del personale, con l'educazione sanitaria nei territori in cui erano collocate le strutture. L'operazione fu lunga e complessa, segnata da rapporti talvolta difficili con alcuni burocrati del ministero. Tuttavia il programma fu realizzato con grande utilità per le popolazioni e continuò con fondi della Chiesa italiana e con la collaborazione della Facoltà di medicina dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, sviluppando soprattutto la formazione del personale»⁴⁸. Tale coinvolgimento poteva portare la possibile riduzione della capacità critica di

Caritas Italiana nei confronti delle istituzioni, un rischio ben chiaro, che venne affrontato e risolto: «Bisogna premettere che chi opera nel campo dell'emarginazione, accanto ai poveri, deve per forza rischiare, deve per forza sporcarsi le mani. Chi rimane a discutere della povertà, della giustizia, della teologia della carità può farlo senza nessun rischio, ma chi deve affrontare situazioni concrete deve accettare anche una simile eventualità. In quella circostanza ci trovammo di fronte a due alternative: potevamo tenerci alla finestra a giudicare e, nel caso, tirare sassi, oppure potevamo impegnarci rischiando. Non fu una scelta facile, anzi, fu molto sofferta, ma ce ne accollammo l'onere. Tuttavia, per tutelarci da ogni forma di strumentalizzazione richiedemmo una chiara convenzione quadro che precisasse diritti, doveri e reciproche garanzie. Inoltre per ciascun progetto particolare ci sarebbe stata poi una ulteriore specifica convenzione. Non solo. Chiedemmo anche che ogni mese ci fosse una conferenza stampa, nella quale Forte avrebbe dato direttamente conto all'opinione pubblica, di volta in volta, di come stesse procedendo il programma. (...) Ritengo, comunque, che il nostro impegno con il Fai non abbia assolutamente ridotto la nostra capacità di critica anche perché, grazie a Dio, abbiamo sempre mantenuto la massima trasparenza in tutta l'operazione, portata avanti con costi minimi e senza dover chiedere favori a nessuno»⁴⁹.

Chiarezza, trasparenza, correttezza nei rapporti, libertà da ogni possibile condizionamento, che sono le caratteristiche assunte da Caritas Italiana come stile ordinario nelle relazioni con le istituzioni, non soltanto in materia di interventi di sviluppo.

5.4. Gli altri impegni statutari

Quanto detto a proposito degli interventi di emergenza e di sviluppo richiama altri impegni statutari di Caritas Italiana, strettamente connessi tra loro: **gli studi e le ricerche** sui bisogni e le loro cause, la **promozione di interventi** e lo **stimolo verso le istituzioni civili per la tutela dei diritti** fondamentali delle persone (l'azione di *advocacy*), in vista "della giustizia sociale e della pace" e "con particolare attenzione agli ultimi"⁵⁰. A questi aspetti è stato dedicato ampio spazio nel volume 2, con il contributo di

Federica De Lauso (cap. 1)⁵¹ e di quello curato da Nunzia De Capite, Francesco Marsico e dalla stessa De Lauso (cap. 2)⁵².

Va tuttavia sottolineato come tali attività, sia a livello nazionale che diocesano, siano supportate dall'incontro quotidiano con le persone che si rivolgono ai centri di ascolto e ai vari servizi promossi dalle Caritas diocesane o collegati con esse, che consentono di cogliere "in tempo reale" i bisogni presenti e la loro evoluzione. Tali informazioni, analizzate e valorizzate dalla rete dei centri di ascolto e dagli osservatori diocesani della povertà e delle risorse, anche attraverso l'utilizzo di appositi strumenti informatici⁵³, costituiscono la base - originale e insostituibile - per il lavoro di ricerca, studio, *advocacy* e la predisposizione di linee e progetti di intervento.

È inoltre importante sottolineare come l'attività di *advocacy* sia stata fin dai primi anni una delle principali attività di Caritas Italiana. In questo senso vanno ricordati due eventi particolarmente significativi: innanzitutto l'affidamento da parte della Cei - nel dicembre 1976 - dell'incarico di seguire, in accordo con l'Uneba (Unione Nazionale Enti di Beneficenza e Assistenziali), i problemi di carattere legislativo sull'assistenza; quindi, nel novembre 1991, la presentazione di un documento in occasione del dibattito sulla legge finanziaria per sollecitare una più equa ripartizione delle risorse in favore delle fasce più deboli della popolazione. Quest'ultimo fu il primo di una serie di interventi analoghi che negli anni successivi vedranno Caritas Italiana protagonista, insieme alle grandi organizzazioni del volontariato, in un'azione di stimolo alla giustizia nei confronti del Governo. Oltre a numerosi altri interventi su questioni più specifiche (immigrazione, usura, contrasto alla povertà, produzione e commercio delle armi, cooperazione allo sviluppo, ecc.).

L'azione di *advocacy* è stata comunque accompagnata dalla collaborazione con le istituzioni civili: oltre alle esperienze citate in precedenza riguardanti il soccorso ai profughi del sud-est asiatico e al Fai, appare importante ricordare - in modo certamente non esaustivo - la partecipazione negli anni alla Commissione nazionale d'indagine sulla povertà della Presidenza del Consiglio dei Ministri, al Comitato nazio-

nale del volontariato di protezione civile, alla Commissione Istat degli utenti dell'informazione statistica, l'organizzazione di corridoi umanitari per i profughi da zone di conflitto. E anche l'attività di ricerca ha costituito occasione di collaborazione con le istituzioni civili, come avvenne in particolare nel 2011-2012 in occasione della prima indagine sulle persone senza dimora e sui servizi in loro favore realizzata insieme a Istat e Federazione Italiana Organismi per le Persone Senza Dimora (fio.PSD).

L'attività di studio e ricerca è andata poi a supportare nel tempo anche il lavoro di coordinamento delle progettualità delle Caritas diocesane sostenute dai fondi 8 per mille, affidato dalla Cei a Caritas Italiana dal 2002. Tale incarico non consiste nella gestione diretta degli interventi ma nella valutazione dei progetti e nell'accompagnamento delle Caritas diocesane nella loro realizzazione.

Nello stesso ambito si è andata poi sviluppando un'attenzione specifica ai problemi ambientali, dapprima nel contesto dei rapporti sui conflitti dimenticati⁵⁴, a partire dal volume pubblicato nel 2009⁵⁵, e poi con il rapporto su degrado ambientale e degrado sociale pubblicato nel 2020⁵⁶.

Studi, advocacy e progetti di intervento vengono poi sviluppati e realizzati anche nell'ambito dell'*Europa*, a cui Caritas Italiana ha riservato specifica e crescente attenzione a partire dagli anni '90, in stretta collaborazione con Caritas Europa. In tale contesto è stata promossa nel 2013 la *Comunità Professionale Europa*, alla quale partecipano i referenti delle Caritas diocesane per le progettualità continentali.

Riguardo all'**educazione alla pace**, una menzione particolare riguarda la scelta di promuovere l'*obiezione di coscienza al servizio militare e il servizio civile alternativo*, a seguito della promulgazione della legge 772 del 15 dicembre 1972. Ciò avvenne nel 1977 sotto la spinta di quanto successe durante il 1° Convegno ecclesiale nazionale "Evangelizzazione e promozione umana", svolto a Roma dal 30 ottobre al 4 novembre 1976: «al convegno Evangelizzazione e promozione umana, la sesta commissione presentò all'assemblea una mozione con cui si chiedeva di farsi carico della promozione del servizio civile sostitutivo di quello militare nella comunità, come scelta

esemplare e preferenziale dei cristiani e di allargare il servizio civile anche alle donne. La mozione fu approvata con un lunghissimo applauso. Comprendemmo che dovevamo partire»⁵⁷. Così, il 10 giugno 1977, Caritas Italiana firmò la *convenzione con il Ministero della Difesa* per offrire ai giovani obiettori di coscienza al servizio militare la possibilità di svolgere il servizio civile nelle opere e nei servizi di carità ed assistenza promossi o coordinati dalle Caritas diocesane: «firmammo la convenzione con il ministero della Difesa, per quattro obiettori»⁵⁸. Ad essi ne sono poi seguiti nel tempo moltissimi altri (circa 100 mila), portando mons. Nervo ad affermare che «gli obiettori di coscienza hanno stimolato la Caritas a sviluppare la cultura della non violenza e della pace»⁵⁹.

Dal convegno di Roma emerse inoltre anche la proposta dell'*Anno di Volontariato Sociale per le ragazze*: «Nacque da una mozione della VI Commissione Chiesa ed emarginazione» che «abbinava il servizio civile degli obiettori di coscienza e l'anno di volontariato sociale delle ragazze»⁶⁰. La nuova esperienza venne avviata ufficialmente il 25 marzo 1981 nella diocesi di Vicenza, con il mandato del vescovo a quattro ragazze, e si sviluppò poi in diverse diocesi, anche se con numeri non paragonabili rispetto a quella del servizio civile: «Il numero complessivo di giovani è limitato, ma il segno è preciso: dodici mesi di servizio vissuti nello stile della gratuità, per crescere nella sobrietà e nella condivisione. (...) E anche questa si è dimostrata un'esperienza-pilota, di stimolo, perché diverse associazioni e movimenti hanno accolto e rilanciato tale proposta, giungendo, nel 1987, ad un coordinamento nazionale di questi gruppi»⁶¹. Da allora, circa 3 mila ragazze hanno vissuto questa esperienza, protrattasi fino al 2001.

Nel 1992 si verificò un nuovo evento di grande significato: il 17 gennaio, nel corso di una conferenza-stampa, Caritas Italiana e della Fondazione Emanuela Zancan lanciarono ufficialmente la proposta di istituire un *servizio civile nazionale obbligatorio*, della durata di un anno, per tutti i giovani - ragazze e ragazzi - tra i 18 e i 28 anni. Questo il senso della proposta nelle parole di mons. Nervo: «Bisogna risalire al progetto elaborato dal ministero per il nuovo modello di difesa, che prevede l'esercito pro-

fessionale, con personale motivato e molto qualificato, necessariamente formato da volontari. Ma a supporto, per fare funzionare il sistema, occorrerà una fascia, seppure limitata, per così dire di manovalanza. Dunque rimarrebbe ancora il servizio di leva, anche se interesserebbe un numero molto minore di giovani rispetto ad oggi. La gran parte però resterebbe fuori da questo progetto e proprio a essa è rivolta la nostra proposta. La difesa della patria è un dovere di tutti, ma siccome la Costituzione prevede modi diversi per assolvere a tale dovere - e il servizio civile è una delle forme di difesa della patria dalle situazioni di sgretolamento interno dovute soprattutto a devianza sociale e a fenomeni di emarginazione - abbiamo proposto che tutti i giovani, anche le ragazze, svolgano un anno di servizio alla comunità. Gli ambiti sarebbero diversi: servizi sociali (iniziative in favore di persone in difficoltà), beni culturali (tutela e conservazione del patrimonio artistico e archeologico), ambiente (attività per la salvaguardia del territorio), protezione civile (interventi di prevenzione e di emergenza in caso di calamità), educazione sanitaria (diretta in particolare a chi ha già una formazione professionale in campo infermieristico e medico). Il periodo sarebbe lo stesso della leva, con condizioni analoghe. L'organizzazione dovrebbe essere affidata sia agli enti locali sia alle associazioni libere che si convenzionano per gestire il servizio. In sostanza è l'attuale condizione del servizio civile esteso però a tutti. Il nostro progetto vuole essere un contributo e porre una provocazione per stimolare il dibattito su un tema di grande attualità.» Dall'idea iniziale si giunse, nel 1996, alla proposta di un disegno di legge per un progetto di servizio civile obbligatorio esteso a tutti, elaborata sempre insieme alla Fondazione Zancan. La legge venne promulgata cinque anni dopo (legge 6 marzo 2001, n. 64), istituendo però il servizio civile volontario - e non obbligatorio - per ragazzi e ragazze. Nel frattempo, nel 1998 era stata approvata la nuova legge sull'obiezione di coscienza (legge 230/98), in base alla quale Caritas Italiana avviò, nel giugno 2000, un progetto di servizio civile all'estero con l'invio dei primi 10 obiettori "casi bianchi" in Bosnia, Honduras, Kosovo e Ruanda.

Nell'ambito dell'educazione alla pace va inoltre sottolineato il *progetto Servizio Nonviolenza Cittadinanza*, avviato da Caritas Italiana nel 2006 su mandato della Cei con specifiche finalità: promuovere percorsi di educazione dei giovani al servizio, alla nonviolenza, alla cittadinanza; promuovere e diffondere nelle comunità la cultura della nonviolenza, del servizio e della cittadinanza; stimolare le istituzioni ad investire in modo adeguato nel servizio civile e per forme alternative di difesa nonviolenta della patria. Il progetto consiste iniziative diocesane di animazione, formazione e servizio dedicate ai giovani (Anno di Volontariato Sociale, percorsi di volontariato, ecc.) al di fuori della legge 64/01 sul servizio civile nazionale, finanziate con fondi Cei 8 per mille.

L'attività promozionale di Caritas Italiana è stata sempre supportata da un intenso lavoro di **sussidiamento**, rivolto soprattutto a responsabili e operatori delle Caritas diocesane. Particolarmente significativi in questo senso: i *quaderni Caritas*, pubblicati dal 1973 ai primi anni '90 per sostenere l'avviamento delle Caritas diocesane e parrocchiali; la *Carta pastorale* di Caritas Italiana⁶², pubblicata nel 2005; *Da questo vi riconosceranno... La Caritas parrocchiale* (EDB, Bologna 1999), documento base per la promozione delle Caritas parrocchiali, corredato da una serie di strumenti utilizzabili dalle Caritas diocesane, dai parroci e dagli animatori delle Caritas parrocchiali; la nuova *collana editoriale Caritas-EDB*, avviata nel 2003, concepita come strumento agile per l'animazione e la formazione delle comunità parrocchiali e per i territori. E, inoltre, la *Biblioteca della solidarietà*, una collana in 37 volumi avviata nel 1994 (ed. Piemme) su temi di interesse della Caritas, per diffondere la cultura della solidarietà anche al di fuori dello stretto ambito ecclesiale.

5.5. La costante attenzione di fondo

Tutto ciò che, in forma necessariamente sintetica, è stato fin qui riportato è frutto dell'attenzione a promuovere la testimonianza della carità **"in forme consone ai tempi e ai bisogni"**, una costante nell'attività di Caritas Italiana. Lo sguardo continuo ai *segni dei tempi*⁶³ è una caratteristica fondamentale del suo lavoro fin dalla sua istituzione, attraverso l'osservazione quotidiana e attenta dei fatti della storia e la

loro analisi, realizzata anche grazie al forte legame e all'interlocuzione costante con delegati regionali, responsabili e operatori delle Caritas diocesane e alle loro sollecitazioni, raccolte in molteplici occasioni di incontro (convegni, seminari di studio, corsi, eventi diocesani, scambi informali, ecc.) e durante le varie sessioni del Consiglio nazionale. Inoltre, la stessa programmazione annuale delle attività viene sempre predisposta dopo gli incontri del direttore di Caritas Italiana con ogni Delegazione regionale ed approvata dal Consiglio nazionale, composto in maggioranza dai delegati regionali Caritas. Ma va sottolineato che Caritas Italiana ha realizzato in determinati momenti della propria storia percorsi di riflessione specifici, sia al proprio interno che coinvolgendo le Caritas diocesane, per aggiornare le linee operative e l'organizzazione in rapporto all'evoluzione del contesto civile ed ecclesiale.

Particolarmente significativo fu l'avviamento, nell'anno pastorale 1993-1994, di un *Anno sabbatico* di riflessione, con il coinvolgimento dei vescovi di Presidenza e di numerosi direttori di Caritas diocesane, per favorire una migliore comprensione delle nuove esigenze sociali e culturali. Tale percorso portò all'elaborazione e alla pubblicazione, nell'aprile del 1995, della *Carta pastorale* di Caritas Italiana citata in precedenza, che raccoglie le riflessioni e gli orientamenti emersi durante l'Anno sabbatico. Successivamente venne avviato un biennio di verifica interna a Caritas Italiana al fine di rinnovare la propria strutturazione in modo adeguato rispetto al servizio pastorale richiesto per i tempi.

Un altro importante percorso di verifica fu quello avviato nel settembre del 2000, alla luce degli Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del nuovo millennio *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*. In tale prospettiva venne realizzato un lavoro triennale di riflessione sul tema *Quale Caritas per i prossimi anni?*, riprendendo le prospettive indicate nella *Carta pastorale* della Caritas⁶⁴. Tale lavoro venne sviluppato attraverso numerose iniziative (seminari, convegni, incontri regionali, ecc.) promosse da Caritas Italiana coinvolgendo fortemente le Caritas diocesane e le Delegazioni regionali Caritas.

Va infine sottolineato l'ampio *percorso di riflessione* avviato nel settembre 2019 *in vista della celebrazione del 50° anniversario dell'istituzione* di Caritas Italiana (2 luglio 2021), anche in questo caso con il coinvolgimento delle Caritas diocesane e delle Delegazioni regionali Caritas, che è ancora in corso nel momento in cui si sta scrivendo questo testo.

Si tratta solo degli eventi più significativi ai fini della promozione di una testimonianza della carità "in forme consone ai tempi e ai bisogni", ai quali se ne potrebbero aggiungere innumerevoli altri avvenuti nel tempo, ma che più degli altri possono rendere l'idea dell'attenzione riservata da Caritas Italiana a questo fondamentale aspetto della propria natura.

5.6. La riflessione verso il 50°

Per essere fedeli al mandato statutario nel tempo presente e nel prossimo futuro, Caritas Italiana ha colto l'occasione della celebrazione del 50° anniversario della sua istituzione per realizzare un **percorso di riflessione interno** con l'obiettivo di individuare le linee fondamentali del proprio impegno. Tutto questo in un contesto di grandi e continui cambiamenti, se non stravolgimenti, che a partire dalla pandemia per arrivare alla guerra in Ucraina, hanno condizionato l'ultima parte del percorso e condizionano ora la nostra riflessione sulle prospettive dell'impegno Caritas. Come più volte sottolineato da papa Francesco: «*Si può dire che oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca. Le situazioni che viviamo oggi pongono dunque sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili da comprendere*»⁶⁵.

Il percorso di riflessione, che ha coinvolto tutti gli organi e livelli di azione della Caritas (Presidenza, Consiglio nazionale, Gruppi nazionali, Delegazioni regionali, Caritas diocesane e personale di Caritas Italiana), ha dovuto dunque confrontarsi con situazioni inedite e inimmaginabili e si è sviluppato attraverso l'analisi dei mutamenti ecclesiali, socio-economici e culturali-comunicativi, cercando di individuare le "sfide aperte" per la rete Caritas in Italia e tenendo particolarmente presenti alcuni aspetti problematici

della realtà ecclesiale italiana rispetto alla dimensione della carità: comunità cristiane territoriali più anziane, ripiegate e non immuni al fascino degli slogan e dei luoghi comuni relativi alle questioni che interrogano la coscienza del credente in ambito caritativo; i temi della giustizia sociale, dell'accoglienza, della giustizia riparativa non sempre trovano terreno fertile in molte comunità; la carità rischia di ridursi solo a dimensioni tangibili di risposte immediate ai bisogni, con una scarsa dimensione di advocacy e di sensibilizzazione, oltre ad un debole impatto pastorale, con il rischio di una limitata prospettiva pedagogica. Inoltre, una pastorale ordinaria che vede ancora troppo autoreferenziali i tre ambiti dell'evangelizzazione, della liturgia e della carità. Ma poi anche i segnali positivi di sinergia, solidarietà e volontariato che ci hanno fatto sperimentare in tempo di pandemia come «la sofferenza ci rende fratelli», consentendoci di riflettere sui forti stimoli offerti da papa Francesco, in particolare proprio nell'enciclica *Fratelli tutti*, pubblicata "in corso d'opera".

Il nostro cammino ha avuto il suo culmine nell'udienza dello stesso pontefice con i rappresentanti delle Caritas diocesane il 26 giugno 2021, nel corso della quale ha indicato le vie da seguire nel prossimo futuro.

Nel corso della riflessione è emerso come meritorio di essere **ripresi e sviluppati** molti **elementi del percorso di elaborazione e dei contenuti della Carta pastorale**, messa a punto nel 1995 in occasione del 25° di fondazione di Caritas Italiana: la centralità nell'agire Caritas della "pedagogia dei fatti"; il tema del rapporto con la politica e della capacità di incidere e orientare le scelte politiche in favore dei più poveri e meno tutelati; il rilancio del volontariato, come lievito e forza di cambiamento; l'attenzione alle tematiche internazionali, a partire dall'Europa; il tema della pace; una riflessione sugli effetti prodotti sulle attività della Caritas dall'istituto dell'8 per mille.

È stata poi sottolineata la necessità di uno **sguardo di fede sui mutamenti in atto**, che sia a un tempo **contemplativo e profetico**, capace di leggere e discernere i segni dei tempi. In questo senso le esperienze di testimonianza della carità possono costituire importanti stimoli agli individui e alle comunità. Una indicazione propositiva è quella di **investire**

energie nell'elaborazione di itinerari che a partire da esperienze di servizio aprano all'approfondimento di percorsi di umanizzazione, evangelizzazione, vocazione e discernimento.

Sono stati inoltre evidenziati alcuni **aspetti essenziali** per la Caritas: ribadire che la Caritas è Chiesa e nella Chiesa ha un compito ben preciso, quello di animare la comunità perché maturi il comandamento dell'amore, tanto più importante in un contesto storico in cui è forte la tentazione di riservare attenzione prevalente ai progetti e ai finanziamenti; curare l'"attenzione del cuore", secondo le parole di papa Benedetto XVI in riferimento a coloro che si dedicano al servizio della persona; suscitare testimonianze; riscoprire e vivere la dimensione profetica, con il duplice risvolto dell'annuncio e della denuncia nello stesso tempo; considerare la centralità della parrocchia, luogo in cui si promuove la "cultura dell'incontro"; il ruolo pedagogico e di advocacy, evidenziando che "il lavoro della Caritas ha senso se aiuta sia i poveri sia le istituzioni ad agire per ciò che compete loro e responsabilizza le comunità"; la necessità di rileggere le nuove fragilità (anziani, giovani e adolescenti, donne, lavoro) e di valorizzare gli elementi positivi emersi in particolare in occasione della pandemia (generosità, solidarietà, impegno dei giovani).

La pubblicazione dell'enciclica *Fratelli tutti* ha fornito ulteriori stimoli alla riflessione rispetto all'identità e ai compiti della Caritas nella realtà attuale. In particolare è stato sottolineato come il testo interpellasse la Caritas sul senso della funzione animativa, spostando l'accento **dal "fare per" all'accompagnare** le persone e le comunità verso una modalità nuova di crescita comune, con attenzione particolare a **focalizzarsi sull'ottica della fraternità**, più generativa dell'ottica della solidarietà. Appare quindi auspicabile spostare progressivamente la centralità dell'attenzione **dall'offerta di servizi all'attivazione di percorsi** che sfocino in una nuova forma di amicizia, di reinserimento anche nei confronti della società: fraternità, servizio e animazione per far crescere le comunità. È poi importante **accentuare il ruolo educativo della Caritas**, ponendo particolare attenzione ai riflessi in chiave pedagogica delle attività svolte. In questa prospettiva appare particolarmente importante **riflettere sulle "opere segno"** e la

loro funzione, a fronte del rischio di riservare loro maggiori attenzioni, anche in termini gestionali, rispetto all'attività di formazione e animazione delle comunità, oltre che alle azioni per la giustizia e la tutela dei diritti dei poveri.

Inoltre, tra i tanti altri stimoli offerti dall'enciclica, va riservato un posto particolare alla **“costruzione di ponti” tra realtà diverse**, dimensione che la Caritas ha sempre cercato coltivare, ma che nella realtà attuale, così frammentata e conflittuale, assume sempre maggiore rilevanza.

5.7. Le tre vie di papa Francesco

Nel corso dell'udienza svolta a conclusione del percorso di riflessione, papa Francesco ha indicato alla Caritas **tre vie** da percorrere nei prossimi anni: la via degli **ultimi**, la via del **Vangelo**, la via della **creatività**.

*«È da loro che si parte, dai più fragili e indifesi. Da loro. Se non si parte da loro, non si capisce nulla». Loro sono coloro che papa Francesco definisce gli **“ultimi”**. Parlare di “ultimi” e non di “poveri” invita ad entrare nella logica paradossale del Vangelo - paradossale secondo il senso comune - per cui «molti dei primi saranno ultimi e molti degli ultimi i primi» (Mt 19,30). Secondo il Vangelo, cioè secondo il Signore, quelli che sono generalmente considerati ultimi sono i primi e perciò sono già al posto giusto. È chi si considera primo che si deve ricollocare. Gli ultimi sono le persone considerate “scarto” nella società, che invece, stando al Vangelo, sono più disponibili ad accogliere il Regno di Dio di chi si considera primo. Riconoscere il primato agli ultimi non è pertanto una questione di generosità o di buon cuore, ma teologica. È pensare secondo Dio e non secondo gli uomini. E il Papa ricorda che gli ultimi dovrebbero inquietare i primi: «Sono i poveri che mettono il dito nella piaga delle nostre contraddizioni e inquietano la nostra coscienza in modo salutare, invitandoci al cambiamento. E quando il nostro cuore, la nostra coscienza, guardando il povero, i poveri, non si inquieta, fermatevi..., dovremmo fermarci: qualcosa non funziona». Sono loro - gli ultimi*

- che devono dare la giusta prospettiva da cui guardare il mondo, la società e anche la Chiesa: «È con i loro occhi che occorre guardare la realtà, perché guardando gli occhi dei poveri guardiamo la realtà in un modo differente da quello che viene nella nostra mentalità. La storia non si guarda dalla prospettiva dei vincenti, che la fanno apparire bella e perfetta, ma dalla prospettiva dei poveri, perché è la prospettiva di Gesù».

La seconda via proposta da papa Francesco è quella del **Vangelo**. Una via che fa assumere uno stile preciso: lo stile dell'amore umile, concreto e non appariscente, gratuito, disponibile al servizio. Una carità che tutto copre, che è inclusiva, non fa distinzioni. Una carità che si riferisce all'uomo intero, una carità insieme spirituale, materiale e intellettuale. Uno stile che porta la Chiesa - e non solo la Caritas - a essere Chiesa della tenerezza e della vicinanza, che sa che i poveri sono beati, che mette al centro la missione e trova la gioia nel servire. Uno stile di Dio che è *«stile della prossimità, della compassione e della tenerezza»*. Papa Francesco ha fatto riferimento a due “mappe” evangeliche: le beatitudini e il giudizio finale. Sono gli stessi passi evangelici che ha proposto a Firenze nel 2015 alla Chiesa italiana. *«Nelle Beatitudini la condizione dei poveri si riveste di speranza e la loro consolazione diventa realtà, mentre le parole del Giudizio finale - il protocollo sul quale saremo giudicati - ci fanno trovare Gesù presente nei poveri di ogni tempo»*.

Percorrere la via del Vangelo è possibile solo se c'è una reale frequentazione del Vangelo stesso e in genere della Parola di Dio. Dal Vangelo, dice papa Francesco, *«ricaviamo anche l'invito alla parresia della denuncia. Essa non è polemica contro qualcuno, ma profezia per tutti»*.

Papa Francesco ha infine invitato la Caritas alla **creatività**. Ha detto che l'esperienza di questi 50 anni non deve essere *«un bagaglio di cose da ripetere»*, ma deve costituire la base per la creatività futura. Il rischio di Caritas italiana e di tante Caritas diocesane che hanno decenni di vita è quello dell'accumulo di iniziative, di azioni, di strutture. L'esperienza di tanti anni dovrebbe essere un tesoro e non un fardello pesante che appesantisce il cammino. È necessaria

quella che il santo papa Giovanni Paolo II chiamava la “fantasia della carità”. Tutto questo offre il contesto allo Spirito Santo «*che è creatore, creativo e anche poeta*».

Da queste indicazioni si possono già individuare alcuni riflessi operativi.

Dalla via degli ultimi...

Riguardo alle “opere-segno” e alla loro finalità pedagogica, è bene ricordare che la Caritas non è chiamata a fare tutto, né deve pensare a tutti i bisogni, ma occorre invece **scegliere i bisogni più urgenti, quelli più dimenticati** perché ci sia vera attenzione agli ultimi, avendo poi la saggezza e l’umiltà di lasciare - ove possibile - ad altri il compito di continuare, soprattutto se si è stati in grado, come si dovrebbe, di suscitare collaborazioni e di essere di volano per altre iniziative.

In questo tempo, di questioni e problemi sempre più complessi, appare poi fondamentale saper **lavorare in rete con soggetti diversi**, nella consapevolezza di essere una parte della realtà, liberandosi dell’ansia di dover dare da soli una risposta a tutto e senza la preoccupazione di essere al centro, ma costruendo alleanze, puntando a obiettivi condivisi, mettendo ciascuno a disposizione le proprie risorse e competenze, nell’ottica del bene comune e dell’animazione della comunità, ecclesiale e civile. A questo proposito vale la pena ricordare il **modello del poliedro**, indicato per la prima volta da papa Francesco nell’esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* e poi richiamato più volte nell’enciclica *Fratelli tutti*: «*Il modello è il poliedro, che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità. Sia l’azione pastorale sia l’azione politica cercano di raccogliere in tale poliedro il meglio di ciascuno*» (EG 236). L’esperienza vissuta in questo tempo di pandemia dalle Caritas diocesane e moltissime Caritas parrocchiali dimostra quanto ciò sia importante e quanto le stia aiutando a comprendere meglio la specificità della propria funzione rispetto alle altre realtà del territorio.

Inoltre, in riferimento agli ultimi, papa Francesco ha proposto tre azioni: la ricerca, la loro liberazione, il renderli protagonisti. Pensando in particolare alla

ricerca, oltre alle indagini sociologiche e alle informazioni desunte dagli incontri con chi si rivolge ai servizi promossi dalle Caritas diocesane e parrocchiali, appare importante **avvalersi anche di altri strumenti per scoprire le povertà**, soprattutto individuando e frequentando i “luoghi della povertà”: quartieri periferici e malfamati, case povere, accampamenti, carceri, luoghi di lavoro e di sfruttamento, ma anche scuole, ospedali, case per anziani, ecc. Come pure è necessario impegnare i cristiani a **scoprire la “povertà della porta accanto”**, che può e deve diventare la “carità della porta accanto”.

Dalla via del Vangelo...

Un **costante confronto con il Vangelo** preserva le Caritas dal pericolo di diventare di fatto solo un’organizzazione di volontariato, di persone ben intenzionate ma non realmente discepoli del Signore. E la Caritas può vivere il proprio **compito profetico** solo partendo dalla Parola di Dio e dalla libertà e parresia che essa offre. Profezia che si realizza anche nella tutela dei soggetti deboli (l’azione di **advocacy**), del **farsi cioè voce competente dei poveri**, «*prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause*» (EG 198). Competente perché in grado di rappresentare i poveri nei tavoli dei legislatori e degli amministratori offrendo giudizi, migliorie, proposte.

L’attività di advocacy) può anche comportare la denuncia di situazioni di ingiustizia e lo smascheramento degli interessi a cui esse sono funzionali, promuovendo al tempo stesso nelle persone meno tutelate la consapevolezza dei propri diritti negati. Stare dalla parte di coloro che non hanno la capacità di rivendicare i propri diritti vuol dire trasformare l’indignazione in un processo di costruzione delle migliori risposte possibili. Nel suo intervento papa Francesco ha ricordato la “**parresia della denuncia**”, che “*non è mai polemica contro qualcuno, ma profezia per tutti: è proclamare la dignità umana quando è calpestata*”. Una presenza dialettica, a volte fermento inquietante, stimolo e pungolo per le istituzioni, per promuovere sempre e dovunque il valore e la dignità di ogni essere umano, che è parte della missione pedagogica della Caritas.

In questo periodo storico, in cui le disuguaglianze aumentano in misura insopportabile e le ingiustizie si stratificano, non ci si può più limitare a offrire solo risposte isolate o puramente assistenziali, senza porsi il problema di **risalire alle loro cause e affrontarle**. A questo proposito è bene ricordare quanto espresso con chiarezza dal Concilio Vaticano II nel documento *Apostolicam Actuositatem* (Decreto conciliare sull'apostolato dei laici) riguardo l'azione caritativa: «*Sebbene ogni esercizio di apostolato nasca e attinga il suo vigore dalla carità, tuttavia alcune opere per natura propria sono atte a diventare vivida espressione della stessa carità; e Cristo Signore volle che esse fossero segni della sua missione messianica (cfr. Mt 11,4-5) (...) siano anzitutto adempiti gli obblighi di giustizia, perché non avvenga che si offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia; si eliminino non soltanto gli effetti ma anche le cause dei mali; l'aiuto sia regolato in tal modo che coloro i quali lo ricevono vengano, a poco a poco, liberati dalla dipendenza altrui e diventino sufficienti a se stessi*» (*Apostolicam Actuositatem*, 8).

E nell'enciclica *Fratelli tutti* papa Francesco afferma: «*C'è un cosiddetto amore "elicitato", vale a dire gli atti che procedono direttamente dalla virtù della carità, diretti a persone e a popoli. C'è poi un amore "imperato": quegli atti della carità che spingono a creare istituzioni più sane, ordinamenti più giusti, strutture più solidali. Ne consegue che è «un atto di carità altrettanto indispensabile l'impegno finalizzato ad organizzare e strutturare la società in modo che il prossimo non abbia a trovarsi nella miseria». È carità stare vicino a una persona che soffre, ed è pure carità tutto ciò che si fa, anche senza avere un contatto diretto con quella persona, per modificare le condizioni sociali che provocano la sua sofferenza. Se qualcuno aiuta un anziano ad attraversare un fiume - e questo è squisita carità -, il politico gli costruisce un ponte, e anche questo è carità. Se qualcuno aiuta un altro dandogli da mangiare, il politico crea per lui un posto di lavoro, ed esercita una forma altissima di carità che nobilita la sua azione politica» (FT 186).*

L'art. 3/d dello Statuto di Caritas Italiana, riferito ai suoi compiti, la impegna fortemente in questo senso: «realizzare studi e ricerche sui bisogni per aiu-

tare a scoprirne le cause, per preparare piani di intervento sia curativo che preventivo, nel quadro della programmazione pastorale unitaria, e per stimolare l'azione delle istituzioni civili ed una adeguata legislazione». E, di riflesso, impegna anche Caritas Italiana e le Caritas diocesane, in un'attività quanto mai necessaria nella realtà attuale.

Dalla via della creatività...

L'attenzione reale agli ultimi, l'apertura sincera alla freschezza del Vangelo, la guida dello Spirito Santo non possono che portare anche a cose nuove e, comunque, a dare una carica di novità alle azioni che si ripetono nel tempo, che rischiano di inibire la creatività.

Anche in questo senso appare particolarmente importante **valorizzare i giovani**, che possono essere una potente forza creativa anche per la Caritas. A loro papa Francesco ha dedicato attenzione nell'ultima parte del suo intervento: «*Proprio ai giovani vorrei che si prestasse attenzione. Sono le vittime più fragili di questa epoca di cambiamento, ma anche i potenziali artefici di un cambiamento d'epoca. Sono loro i protagonisti dell'avvenire. Non sono l'avvenire, sono il presente, ma protagonisti dell'avvenire. [...] La Caritas può essere una palestra di vita per far scoprire a tanti giovani il senso del dono, per far loro assaporare il gusto buono di ritrovare sé stessi dedicando il proprio tempo agli altri. Così facendo la Caritas stessa rimarrà giovane e creativa, manterrà uno sguardo semplice e diretto, che si rivolge senza paura verso l'Alto e verso l'altro, come fanno i bambini*».

L'esperienza di questi 50 anni dimostra quanto sia stato prezioso l'apporto dei giovani, soprattutto grazie al servizio civile, che ha coinvolto decine di migliaia di ragazze e ragazzi, con indiscutibili riflessi positivi sulla vitalità delle Caritas diocesane e sullo sviluppo della sensibilità ecclesiale verso nuovi stili di vita. Inoltre, l'esperienza del servizio civile ha suscitato in molti di loro scelte personali, familiari, professionali e sociali orientate alla solidarietà, con impatti anche molto significativi sulle loro vite. Infine, come già ricordato, il coinvolgimento di molti giovani in occasione della pandemia, che in molti casi ha reso possibile servizi che altrimenti non sarebbe stato possi-

bile garantire, dimostra quanto sia grande e significativo il loro potenziale, che sarebbe delittuoso ignorare o disperdere. Il Sinodo dei giovani ha fatto chiaramente capire la necessità di considerarli “soggetti” e non “oggetti”, cosa tanto più importante in una società sempre più anziana, nella quale le loro istanze e le loro aspirazioni trovano sempre meno adeguata rappresentazione. E tenendo conto che i giovani hanno sempre dimostrato di apprezzare particolarmente l’offerta di esperienze forti e significative.

Senza peraltro dimenticare che nella realtà attuale appare importante **valorizzare anche altri soggetti di creatività**, come ad esempio le **donne** e le **famiglie**.

Un ulteriore aspetto che interpella la creatività riguarda la **chiusura di molte attività caritative promosse da istituti di vita consacrata** e spesso anche il venir meno o la forte riduzione della presenza degli istituti stessi. Come documentato dai censimenti dei servizi socio-assistenziali ecclesiali, realizzati a cadenza decennale a partire dagli anni Settanta, al momento dell’istituzione di Caritas Italiana vi era ancora una fioritura di presenze carismatiche sui diversi fronti della carità. Oggi non è più così. Ma forse è opportuno riflettere se le Caritas diocesane (e le diocesi) debbano o comunque siano in grado di supplire a tali chiusure ed eventualmente individuare attività innovative in tal senso.

5.8. Caritas, cammino sinodale e spunti formativi

È auspicabile che tutti questi temi possano essere ripresi e sviluppati nel corso del *Cammino Sinodale delle chiese in Italia* avviato sotto l’impulso di papa Francesco. Un cammino che si è aperto solennemente il 9-10 ottobre 2021 a Roma e il 17 ottobre seguente in ogni Chiesa particolare e si distenderà nei prossimi anni, articolandosi in tre fasi: narrativa, sapienziale, profetica.

Anche il percorso fatto da Caritas per il 50° e quello avviato dopo sono dentro questo scenario ecclesiale più ampio, lungo un itinerario che - come si legge nel Documento preparatorio - si inserisce nel solco dell’«aggiornamento» della Chiesa proposto dal Concilio Vaticano II, è un dono e un compito:

camminando insieme, e insieme riflettendo sul percorso compiuto, la Chiesa potrà imparare da ciò che andrà sperimentando, quali processi possono aiutarla a vivere la comunione, a realizzare la partecipazione, ad aprirsi alla missione.

Vanno inoltre considerati altri aspetti che interpellano la Caritas nella realtà attuale.

Un primo aspetto riguarda la funzione dell’**ascolto**, atteggiamento - prima ancora che attività - fondamentale per la pastorale della carità nelle Chiese particolari. È il punto di partenza, che al tempo stesso dà una base di concretezza alle azioni e richiede la disponibilità a lasciarsi toccare in profondità.

La capacità di ascolto è una dimensione fondamentale dello stile che papa Francesco stesso chiede a tutta la Chiesa di assumere: «*Una Chiesa sinodale è una Chiesa dell’ascolto*»⁶⁶. Ascolto della realtà, dei problemi reali, spesso drammatici, delle persone che si rivolgono alle parrocchie, ai servizi ecclesiali, ai singoli operatori. Un ascolto da assumere come “stile” ecclesiale, che riconosce dignità a tutti. Ma anche ascolto all’interno delle comunità, per cogliere tutti i segnali di novità che provengono dalla vita e che possono sollecitare le comunità stesse a rinnovare le loro dinamiche e a sperimentare forme innovative di carità.

All’ascolto va unito l’**accompagnamento**, elemento imprescindibile per la “prevalente funzione pedagogica” propria della Caritas, da realizzare attraverso la “presa in carico” di coloro che bussano alla porta della comunità. Ma anche il paziente e non facile accompagnamento della comunità all’incontro con i poveri e il «prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause» (*Evangelii Gaudium*, 198).

Al tempo stesso, il servizio della carità non può tralasciare la **dimensione contemplativa**, senza indulgere allo spiritualismo, ma per mettersi autenticamente alla sequela del Signore che per amore si incarna nella storia umana.

L’ascolto - e l’osservazione - della realtà, sociale ed ecclesiale, e la luce che proviene dalla contemplazione del mistero possono così aprire processi di **discernimento** in vista di scelte concrete.

Quanto più la pastorale della carità saprà muoversi tra questi tre poli (l'ascolto, il mistero, il discernimento), tanto più si configurerà come autentico servizio ecclesiale, la cui prima beneficiaria sarà la comunità cristiana stessa.

Spunti emersi dal percorso di riflessione in vista del 50° anniversario dell'istituzione di Caritas Italiana, le tre vie indicate da papa Francesco e altri aspetti da considerare nel cammino sinodale rappresentano una **sfida in termini formativi** per la Caritas, essendo sempre più necessaria una formazione adeguata rispetto al livello a cui ciascuno opera (direttori, collaboratori, volontari, operatori professionali, ecc.), da diversi punti di vista: spirituale, teologico, tecnico-professionale, socio-economico, educativo. Ciò non significa che ogni persona impegnata nella pastorale delle carità, a qualsiasi livello, debba essere un superesperto o possedere competenze straordinarie; è invece bene - e lo sarà sempre di più - evitare la sindrome da "one man show" e promuovere il lavoro corale, valorizzando le capacità e le competenze di più soggetti. Il lavoro in équipe - a cui peraltro i giovani sono particolarmente sensibili - fa parte dello stile di una Chiesa sinodale, ma non è automatico; appare necessario un **investimento formativo** in tal senso, soprattutto per coloro che sono chiamati a ricoprire un ruolo di leadership all'interno delle équipes.

Una delle principali prospettive emerse dalla ricerca è quella relativa all'istituzione di **corsi specifici su "teologia e pastorale della carità"** nei Seminari, nelle Facoltà teologiche, negli Istituti di Scienze Religiose e nelle Scuole di formazione per operatori pastorali, al fine di assicurare una seria preparazione culturale su fondamenti teologici della testimonianza della carità, metodologia di animazione comunitaria alla carità, promozione della testimonianza della carità nella pastorale organica, criteri e metodi della lettura della povertà e di contrasto alle diverse forme povertà, e per favorire il superamento della distanza tra evangelizzazione, liturgia e carità.

Inoltre, occorre anche **valorizzare le interviste ai "testimoni Caritas"** a livello nazionale e diocesano, pubblicate nell'Appendice al volume 3 della ricerca. Si tratta di testimonianze che costituiscono un ricco patrimonio, utile per la ricostruzione e la conservazione della "memoria storica" della Caritas, anche in prospettiva di scelte e orientamenti futuri.

Le prime si concentrano in particolare sui primi decenni di vita di Caritas Italiana e raccontano l'elaborazione di un "modo di procedere" rispetto alla complessità delle vicende italiane in ordine alle politiche sociali, alle emergenze nazionali e internazionali, al servizio civile, all'educazione alla pace, al volontariato, alle istanze di solidarietà sociale rivolte al potere legislativo e alle amministrazioni locali.

Le testimonianze diocesane raccontano invece come i principi fondamentali comuni siano stati declinati nel corso del tempo nelle diverse realtà territoriali, concentrandosi in particolare su tre nuclei di argomenti: il ruolo delle Caritas diocesane nel disegno pastorale delle Chiese locali; il loro modello organizzativo; le modalità di inserimento nella rete del welfare territoriale. Dalle interviste ai testimoni diocesani emergono poi alcune questioni aperte, che rientrano tra quelle che verosimilmente caratterizzeranno di più il futuro della Caritas nei territori: la formazione; il coinvolgimento dei giovani; i diversi significati che possono essere connessi alla povertà; i riflessi che ne derivano sul piano delle scelte operative e degli strumenti di intervento.

Ne è emersa una preziosa ricchezza di racconti e di spunti di riflessione e l'auspicio è che ogni Caritas diocesana possa realizzare un lavoro simile, recuperando i testimoni storici della propria realtà: ciò potrebbe rivelarsi molto utile per far fronte alle sfide attuali e delineare le prospettive di impegno per il futuro.

- ¹ https://www.vatican.va/content/paul-vi/it/speeches/1972/september/documents/hf_p-vi_spe_19720928_studi-caritas.html
- ² *Statuto di Caritas Italiana*, artt. 1 e 3 (v. https://www.caritas.it/home_page/chi_siamo/00003684_Statuto.html)
- ³ G. Nervo, *La profezia della povertà* (intervista di Gaetano Vallini), Edizioni San Paolo, 1996, p. 27
- ⁴ *Ivi*, p. 27
- ⁵ *Ivi*, p. 27-28
- ⁶ https://www.vatican.va/content/paul-vi/it/speeches/1972/september/documents/hf_p-vi_spe_19720928_studi-caritas.html
- ⁷ *Ivi*
- ⁸ *Ivi*
- ⁹ *Ivi*
- ¹⁰ G. Nervo, *La profezia della povertà* (intervista di Gaetano Vallini), Edizioni San Paolo, 1996, p. 55
- ¹¹ *Ivi*, p. 31
- ¹² Benedetto XVI, *Lettera enciclica Deus Caritas est*, 2005
- ¹³ *Statuto di Caritas Italiana*, art. 1
- ¹⁴ G. Nervo, *La profezia della povertà* (intervista di Gaetano Vallini), Edizioni San Paolo, 1996, p. 68
- ¹⁵ *Ivi*, p. 21
- ¹⁶ CEI, *Evangelizzazione e testimonianza della carità. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per gli anni novanta*, 8 dicembre 1990, n. 48
- ¹⁷ Giovanni Paolo II, *Lettera enciclica Sollicitudo Rei Socialis*, 30 dicembre 1987, n. 42
- ¹⁸ G. Nervo, *La profezia della povertà* (intervista di Gaetano Vallini), Edizioni San Paolo, 1996, p. 38
- ¹⁹ *Ivi*, p. 58
- ²⁰ *Ivi*, p. 22
- ²¹ *Statuto di Caritas Italiana*, art. 3
- ²² *Vademecum Centri di Ascolto - 1: Identità e valori di riferimento dei Centri di Ascolto Caritas - SCHEDA A1 Il Centro di Ascolto: funzioni e stile* (https://www.caritas.it/home_page/attivita_/00006833_Centri_di_ascolto.html)
- ²³ *Ivi*
- ²⁴ G. Pasini, *La storia dei Centri di Ascolto in I colori dell'incontro. Atti del convegno dei Centri di Ascolto – Senigallia, 9-11 maggio 1997*, Italia Caritas Documentazione n.1/1998
- ²⁵ Dati desunti dal database Osporisorse di Caritas Italiana, riferiti ai servizi in cui il centro di ascolto è l'attività principale
- ²⁶ https://www.caritas.it/home_page/attivita_/00006833_Centri_di_ascolto.html
- ²⁷ *Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini. Atti del 2° convegno ecclesiale nazionale – Loreto – 9-13 aprile 1985*, A.V.E., Roma 1985, p. 364
- ²⁸ *Ivi*, p. 364
- ²⁹ *Ivi*, p. 364
- ³⁰ CEI, *La Chiesa in Italia dopo Loreto. Nota pastorale*, Editrice Elle Di Ci, Leumann (TO) 1986, n. 22
- ³¹ “Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla Vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore”, Concilio Vaticano II, *Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo Gaudium et Spes*, n. 1
- ³² *Discorso del Santo Padre Benedetto XVI alla Caritas Italiana nel 40° di fondazione*, Basilica Vaticana, 24 novembre 2011
- ³³ *Statuto di Caritas Italiana*, art. 3
- ³⁴ G. Nervo, *La profezia della povertà* (intervista di Gaetano Vallini), Edizioni San Paolo, 1996, p. 79
- ³⁵ *Ivi*, p. 80
- ³⁶ *Ivi*, p. 80
- ³⁷ *Ivi*, p. 83
- ³⁸ *Ivi*, p. 80-81

- ³⁹ Statuto di Caritas Italiana, art. 3
- ⁴⁰ Al momento della sua costituzione la sua denominazione era “Consulta Ecclesiale delle opere caritative e assistenziali”
- ⁴¹ https://www.caritas.it/pls/caritasitaliana/V3_S2EW_CONSULTAZIONE.mostra_pagina?id_pagina=5404
- ⁴² I risultati dei censimenti sono stati pubblicati nei seguenti volumi: Caritas Italiana, *Chiesa ed emarginazione in Italia. Censimento delle istituzioni assistenziali collegate con la chiesa*, EDB, Bologna 1979; G. Milanese, *Chiesa ed emarginazione in Italia. Rapporto n.2. Volumi I-II*, Elledici, Leumann (TO) 1990-1991; G. Sarpellon (a cura di), *Chiesa e solidarietà sociale. Terza indagine sui servizi socio-assistenziali collegati con la Chiesa cattolica in Italia*, Elledici, Leumann (TO) 2002; Conferenza Episcopale Italiana, *Consulta ecclesiale degli organismi socio-assistenziali*, Caritas Italiana, Ufficio nazionale per la pastorale della sanità, *Opere per il bene comune. Rilevazione dei servizi socio-assistenziali e sanitari ecclesiali in Italia*, EDB, Bologna 2012
- ⁴³ Statuto di Caritas Italiana, art. 3
- ⁴⁴ G. Nervo, *La profezia della povertà* (intervista di Gaetano Vallini), Edizioni San Paolo, 1996, p. 72
- ⁴⁵ *Ivi*, p. 69-70
- ⁴⁶ Statuto di Caritas Italiana, art. 3
- ⁴⁷ Importo in lire italiane
- ⁴⁸ G. Nervo, *La profezia della povertà* (intervista di Gaetano Vallini), Edizioni San Paolo, 1996, p. 95
- ⁴⁹ *Ivi*, pa 96
- ⁵⁰ Statuto di Caritas Italiana, artt. 1 e 3
- ⁵¹ F. De Lauso, *La Caritas, tra sfide educative, promozione del volontariato e interventi di welfare*
- ⁵² F. De Lauso, N. De Capite, F. Marsico (a cura di), *Attività di ricerca e azione di advocacy, funzioni dell'essere Caritas*. A questo capitolo hanno collaborato anche Paolo Beccegato, Manuela De Marco, Walter Nanni, Cinzia Neglia e Laura Rancilio con i loro contributi su alcuni temi specifici (advocacy internazionale e conflitti dimenticati, immigrazione, contrasto alla povertà, aids, salute mentale).
- ⁵³ Ci si riferisce in particolare al sistema Ospoweb, realizzato da Caritas Italiana e messo a disposizione delle Caritas diocesane, che raccoglie i dati dei centri di ascolto sul territorio nazionale e dei servizi promossi dalle Caritas diocesane. Ad Ospoweb, che viene costantemente aggiornato in base alle esigenze segnalate dalle Caritas diocesane, aderiscono attualmente oltre duemila centri di 167 diocesi. In alcune regioni ecclesiastiche vengono utilizzati altri sistemi, che raccogliendo dati di altre 26 diocesi dialogano con Ospoweb in base a criteri operativi condivisi, consentendo quindi la piena compatibilità dei dati raccolti. Va inoltre menzionato che Ospoweb viene utilizzato con le stesse finalità anche dalle Caritas nazionali di Albania, Bosnia, Finlandia e Grecia per la rilevazione dei dati nei rispettivi territori.
- ⁵⁴ https://www.caritas.it/home_page/area_stamp/00007503_Rapporti_Conflitti_dimenticati.html
- ⁵⁵ Caritas Italiana, *Nell'occhio del ciclone. Rapporto di ricerca su ambiente e povertà, emergenze e conflitti dimenticati*, Il Mulino, Bologna 2009
- ⁵⁶ Caritas Italiana e Legambiente, *Territori Civili. Indicatori, mappe e buone pratiche verso l'ecologia integrale*, Palumbi, Teramo 2020
- ⁵⁷ G. Nervo, *La profezia della povertà* (intervista di Gaetano Vallini), Edizioni San Paolo, 1996, p. 104
- ⁵⁸ *Ivi*, p. 104-105
- ⁵⁹ *Ivi*, p. 105
- ⁶⁰ *Ivi*, p. 108
- ⁶¹ *Ivi*, p. 109
- ⁶² Caritas Italiana, *Lo riconobbero nello spezzare il pane. Carta pastorale*, EDB, Bologna 1995
- ⁶³ Concilio ecumenico Vaticano II, *Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo Gaudium et Spes*, 1965, n. 4
- ⁶⁴ Caritas Italiana, *Lo riconobbero nello spezzare il pane. Carta pastorale*, EDB 1995, n. 37-42
- ⁶⁵ Francesco, *Incontro con i rappresentanti del V Convegno nazionale della Chiesa italiana*, Firenze, Cattedrale di Santa Maria del Fiore, 10 novembre 2015
- ⁶⁶ Commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei vescovi, *Discorso del Santo Padre Francesco*, Aula Paolo VI, 17 ottobre 2015